URANIA

I ROMANZI

TERREMOTO DI GRADO XIII

Leonard Daventry

MONDADORI

18-10-1981
QUATTORDICINALE
lire 1500

URANIA

I ROMANZI

TERREMOTO DI GRADO XIII

Leonard Daventry

MONDADORI

18-10-1981
QUATTORDICINALE
lire 1500

Leonard Daventry

Terremoto

di grado XIII

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Carlo Frutterò e Franco Lucentini

DIRETTORE RESPONSABILE: Arrigo Pollilo

CAPO SERVIZIO: Andreina Negretti

REDAZIONE: Marzio Tostilo

SEGRETERIA DI REDAZIONE: Lucia Abbiati

IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti • Maria Lina Pirovano

URANIA

Periodico quattordicmale n. 903 - 18 ottobre 1981

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 19SS

Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8-4-58 - PT Verona

Urania - October 18,1981 - Number 903

URANIA is published every other week

by Arnoldo Mondadori Editore

20090 Segrate (Milano) Italy - Cas. Post. 1833 Milano

TERREMOTO DI GRADO XIII

Prologo

Un anno dopo la morte del marito, Jean Pearson fu finalmente in grado di guardare al futuro con una certa serenità. Era ancora giovane -aveva trentadue anni - e presentabile anche se non molto attraente, e in buona salute. Aveva anche un figlio di tredici anni, Matthew. Il fatto del figlio pregiudicava forse la possibilità di risposarsi: tuttavia la cosa non la preoccupava troppo, poiché il ma-trinonio non aveva affatto aumentato l'interesse che provava verso l'altro sesso. I primi anni del suosjnatrimo-nio erano stati abbastanza felici, poi le prospettive del marito avevano iniziato a migliorare (faceva l'architetto per una grande ditta della City) insieme allo Stipendio. Harry, il marito, decise allora che sarebbe stato un errore legarsi troppo presto: specie in una società piena di idee brillanti e di nuove opportunità sessuali che si offrivano a un uomo virile che si era ormai fatta una posizione; la società che accompagnava la fine del ventesimo secolo (sul finire dell'Olocene, nell'era Quaternaria).

Purtroppo Jean aveva un carattere differente, ed era capace di amare e di desiderare solo un uomo alla volta; così i loro interessi cominciarono a divergere. Riusciva tuttavia a provare per suo marito una sorta di tenerezza, per quanto soffusa di disprezzo: e la morte di lui, avvenuta in un incidente automobilistico mentre trascorreva una breve vacanza insieme a una giovane donna bionda, era stata un colpo molto duro. Comunque, Jean scoprì anche che non poteva permettersi il lusso di un lutto e un dolore troppo prolungati: infatti la casa e i beni che lei ormai riteneva di sua proprietà dovettero essere venduti per pagare certi grossi debiti che Harry aveva contratto senza che lei ne fosse a conoscenza; inoltre, lui si era perfino dimenticato di rinnovare la sua assicurazione sulla vita l'anno precedente. Fu dunque costretta a trovarsi una casa in affitto, nonché un lavoro che permettesse a lei e a Matthew di tirare avanti: e questo con la massima rapidità. Fortunatamente aveva frequentato un corso per segretarie dopo il diploma, e aveva lavorato per un paio d'anni prima di avere il bambino: alla fine riuscì ad impiegarsi presso il dipartimento di paleontologia del Museo di Storia Naturale di Kensington.

«E perché mai, tra tutti i posti che potevi scegliere, sei finita proprio lì?» le

chiesero amici e conoscenti. La risposta ufficiale era un mai sopito interesse verso i fossili; la verità era che non se la sentiva di entrare nella competizione sfrenata che regnava negli uffici della City; che l'incontro con la morte, per la prima volta nella sua vita, l'aveva scossa malamente; che l'atmosfera tranquilla e relativamente serena del museo la metteva al riparo da un mondo che le era parso, fin da bambina, disarmonico e spaventevole. Una volta sposata, si era convinta di avere finalmente raggiunto la maturità e un certo grado di fiducia in se stessa, lasciandosi per sempre alle spalle l'inquieta sensibilità adolescenziale: ma, crollata l'esistenza che si era costruita, si era resa conto che ciò non era avvenuto. Si trovava di nuovo sola, anzi, peggio, con un fardello di responsabilità. E per molti mesi dopo la morte di Harry trascorse gran parte delle ore notturne angosciata dalle preoccupazioni prima che, con l'esaurimento fisico e mentale, giungesse finalmente il sonno.

Tuttavia, poco per volta, cominciò a rimettere insieme i frammenti della sua vita. Si era finalmente sistemata in due locali più servizi al penultimo piano di un fatiscente edificio vittoriano al numero 17 di Elmtree Man-sions, dalle parti di Barnes Common, e cioè alla periferia di Putney. La sistemazione presentava il grosso vantaggio di un padrone di casa assenteista che riscuoteva gli affitti per mezzo di un amministratore: ciò significava che gli inquilini, fin quando pagavano regolarmente l'affitto, erano lasciati in pace. C'erano, naturalmente, anche degli svantaggi. Al piano di sotto abitava una coppia di mezza età che viveva in una tempesta di emozioni di stampo continentale, tra amore e odio; al piano terra c'erano invece due giovanotti e una ragazza, i cui mezzi di sostentamento erano irregolari e piuttosto misteriosi. Si trattava di gente, come dire, poco distinta. Comunque, tranne l'inconveniente iniziale di dover respingere gli approcci di uno dei giovanotti del piano terra, Jean in poco tempo si sistemò abbastanza bene, e l'appartamento divenne accogliente e confortevole.

Matthew era un ragazzo tranquillo, forse fin troppo: già attratto dai libri, assomigliava al padre nei lineamenti fini e alla madre nell'acutezza della sensibilità e, temeva Jean, nella predisposizione alle paure nei confronti del mondo. Ma la cosa aveva scarsa importanza. Importante era stare insieme. Lei si sarebbe occupata di tutt'e due e avrebbe cercato con tutte le sue forze di dargli una buona educazione. Madre e figlio erano legati da un sentimento vero d'amicizia, e Jean teneva a conservare al loro rapporto questo carattere

di tenerezza priva di eccessi sentimentalistici.

Svolgeva bene il suo lavoro, e la vita del Museo le dava tutto quanto desiderava. Tra colleghi i contatti erano scarsi e superficiali, come del resto con i professori e gli altri studiosi con cui talvolta lavorava: e questo era congeniale al suo temperamento non particolarmente socievole. Col passare del tempo, anzi, Jean tendeva a una riservatezza sempre maggiore: le poche volte in cui ne era conscia provava una vaga sensazione di allarme mista, forse, a rimpianto. Comunque, non avrebbe saputo dirsi come né perché cambiare il suo atteggiamento. Il mondo le sembrava sempre meno bello: continue guerre locali, stragi, il rischio della distruzione nucleare sempre incombente. E ancora, e più vicino a lei, le brutture e le ipocrisie di una società in cui i valori più autentici erano ormai sommersi sotto la marea delle meraviglie della tecnologia. E ancora, e infine, una società oppressa dalle difficoltà sotto un governo sempre più repressivo e reazionario. Cosa poteva darle un mondo del genere? Tuttavia, nei suoi rari momenti d' introspezione, aveva questa sensazione d'allarme o, piuttosto, di disagio. Abbandonando il suo vecchio ambiente, aveva perso di vista anche gli amici di prima, con cui ormai non aveva più alcun rapporto. Entrando nell'ambiente nuovo, non aveva sfruttato le opportunità che le si erano presentate di crearsi una nuova cerchia di conoscenze. Quando qualche suo collega la invitava a cena o a teatro, Jean rifiutava sempre con la scusa che l'uomo era troppo vecchio o troppo giovane e sciocco. Evidentemente, si diceva, aveva perso la capacità di provare un sentimento profondo; comunque, per nulla al mondo avrebbe arrischiato la felicità di Matthew.

La sera, dopo il lavoro, quando Matthew tornava a casa da scuola, mangiavano insieme. Poi il ragazzo faceva i compiti e Jean puliva la casa o rammendava. Dopo di che leggevano fino al momento di andare a letto. Il ragazzo leggeva sul serio; troppo sul serio, riteneva Jean, sebbene non avesse nulla da ridire sui suoi gusti: Kafka, Strindberg, Dostoevskij. Aveva la mentalità di un uomo, pensava talvolta lei con un senso di meraviglia venato di rimorso. Un ragazzo tranquillo che la guardava con occhi seri; quando sorrideva, però, Jean provava uno stupito piacere tanto il volto del figlio era felice e infantile, esuberante, completamente aperto al mondo.

Al piano di sopra c'era un altro appartamento, composto da un locale più

servizi. L'appartamento era vuoto fin da quando si erano trasferiti nel palazzo: probabilmente perché inabitabile, pensava Jean, o perché serviva da soffitta al padrone di casa. Ma verso la fine di luglio, dopo sei mesi, nell'appartamentino s'insediò un nuovo inquilino; un uomo di mezz'età che vestiva in modo trasandato, con un'espressione benevola fissa sul volto. Dalla porta aperta, Jean l'aveva visto arrivare su dalle scale, una valigia per mano. Non volendo apparire sgarbata si era fermata, non sapendo se era un nuovo inquilino o qualcuno che cercasse di lei. Lui raggiunse il pianerottolo e, senza deporre le valigie, la fissò a lungo. Jean ricambiò lo sguardo, pronta a salutarlo cortesemente: ma chissà per quale ragione non le riuscì di pronunciare una parola; anche Matthew, che si era affacciato alla porta, stava a guardare in silenzio.

Che era successo? Era come se il tempo si fosse fermato, immobile; come se il film delle loro vite si fosse fermato di colpo su un unico fotogramma; un istante congelato che sembrava durare per sempre. Poi l'uomo parlò, e quella situazione inquietante scomparve e fu dimenticata. Quasi dimenticata...

— Sono venuto ad abitare qui — disse l'uomo sorridendo.

In effetti era un'affermazione bizzarra, al posto di una formula di saluto; comunque, a quelle parole, la tensione si ruppe.

— Nell'appartamento al piano di sopra?

— Sì, una stanza con cucina. C'è anche un piccolo bagno, mi hanno detto. Mi chiamo Santon.

— Jean Pearson. Questo è mio figlio Matthew. — L'uomo li fissò, prima l'una e poi l'altro, con uno sguardo stranamente impassibile, come se li stesse valutando dentro di sé; nel frattempo le sue labbra restavano incurvate in un sorriso immobile. Jean rabbrividì involontariamente, e si sentì costretta a continuare la conversazione. — Forse posso darvi una mano a pulire l'appartamento, che dev'essere in uno stato spaventoso. Non ci abita nessuno da...

— No, grazie: siete molto gentile, ma penso di potercela fare da solo. — Nella voce di lui era apparsa una nota brusca, e per un attimo aveva stretto le

labbra. Jean provò la strana sensazione che l'uomo fosse meno vecchio di quanto sembrasse, sebbene le rughe, i capelli grigi, le spalle curve apparissero del tutto autentiche. Poi, senza una parola, l'uomo si voltò e salì l'ultima rampa di scale. Dopo un po' lo sentirono aggirarsi nell'appartamento: dal suono, si sarebbe detto che camminava su un pavimento di assi.

— Cosa pensi di quell'uomo, mamma? — chiese Matthew quand'ebbero chiusa la porta.

— Non saprei. Però in un certo senso mi fa venire i brividi.

— A me piace. — Jean lo guardò, sorpresa. Matthew aveva imparato ormai da un pezzo a riconoscere ogni nota falsa nella voce e nell'aspetto degli adulti, e il sorriso del nuovo inquilino era evidentemente forzato. Quando glielo fece notare, dopo un attimo di esitazione il ragazzo rispose: — Sì, me ne sono accorto. Ma mi piace lo stesso.

Quando gliene chiese il motivo il ragazzo non volle o non seppe rispondere; e lei fu abbastanza stupida da restarsene imbronciata e silenziosa per tutta la sera.

Quella notte, mentre Matthew dormiva, Jean rimase sveglia, nel letto, a interrogarsi sul futuro. Non lo faceva spesso, ma quella notte si sentiva piena di ansie e di timori. Lei e il figlio erano soli al mondo. Jean era figlia unica: suo padre era morto molti anni prima; sua madre si era risposata in Australia e scriveva raramente, non dimostrando grande interesse nei confronti suoi o di Matthew. Non aveva zii né zie, e gli amici di gioventù erano dimenticati da molti anni. Chi si sarebbe preso cura di suo figlio se le fosse successo qualcosa? Ma Jean era ancora giovane, aveva un buon posto e il fulmine non cade mai due volte nello stesso posto. Perché mai, dunque, tante paure? La settimana successiva lei e Matt sarebbero andati in vacanza al Lake District. Perché allora tante angosce? Se il tempo si fosse mantenuto bello... Da sempre Jean voleva andare in vacanza ai laghi, e per un motivo o per l'altro non c'era mai riuscita; ora, con qualche soldo da parte, avrebbe finalmente esaudito il suo desiderio, con Matthew.

Anche Santon rimase sveglio a lungo, quella notte. Il locale era grande. Nonostante il linoleum del pavimento fosse consunto e in certi punti

mancasse addirittura; nonostante i mobili fossero pochi usati e «poveri»; nonostante tutto questo, Santon era soddisfatto della sua sistemazione. Appena entrato posò le valigie e guardò per un attimo la sua immagine riflessa nello specchio appeso sopra il caminetto, torbido e costellato di cacche di mosca. Poi s'affacciò a una finestra e rimirò la schiera di comignoli e, lontano, le chiome degli alberi che delimitavano Barnes Common. Mentre il crepuscolo s'incupiva e diventava notte, restò alla finestra, immobile, un'espressione pensierosa sul volto, per più di un'ora. Adesso sapeva tutto su Jean Pearson e suo figlio, sebbene mai avesse sentito parlare di loro prima di incontrarli sulle scale. Erano «brave persone», con le giuste potenzialità, e in altre circostanze le loro qualità non sarebbero andate sprecate. Egli ammetteva che una parte essenziale del suo essere reagiva positivamente all'aura delle loro personalità, ma naturalmente ciò non influiva minimamente sulla decisione sua di compiere la missione per cui (insieme ad altri tre) era stato inviato. Soltanto, pensò, era spiacevole che fosse andato a finire vicino a due persone di quel tipo. La cosa poteva rivelarsi prematura e pericolosa... per loro, naturalmente.

Si toccò la faccia: forse avrebbe dovuto farsi crescere la barba, o sarebbe stato eccessivo? Stabilì alla fine che il suo aspetto era già soddisfacente, sebbene madre e figlio avessero percepito confusamente in lui qualcosa di strano. Erano entrambi sensitivi, naturalmente. Si erano accorti di qualcosa di insolito anche nel suo modo di parlare, e la donna era inconsciamente giunta alla conclusione che lui fosse straniero. E straniero lo era davvero... e come! Era arrivato sulla Terra da poco, e fino ad allora aveva incontrato solo persone ordinarie, ottuse e ridotte quasi a robot. Ma con quei due doveva stare attento. Non che vi fosse la minima possibilità che lo smascherassero pubblicamente, che pubblicamente venisse riconosciuto per quello che era, e cioè un distruttore, uno venuto sulla Terra per portarvi il caos. Malgrado lo sviluppo scientifico o fantastico dei terrestri, si trattava pur sempre di mentalità anguste e miopi. Difficilmente avrebbero accettato concetti lontani dalle leggi fisiche in cui credevano: se anche avesse confessato pubblicamente di essere un alieno venuto sulla Terra per portare la rovina su tutto il pianeta, non avrebbe suscitato altre reazioni che divertimento e disprezzo. Sghignazzando gli avrebbero chiesto: «E cosa conti di fare, vecchio mio?». E se gliel' avesse detto si sarebbero messi a ridere ancora più fragorosamente.

Pensando a ciò sorrise debolmente; si scosse, andò a prendere le valigie, che depose sul tavolo traballante. Nella prima teneva ciò che era considerato necessario a un individuo abitante in una città terrestre: denaro, passaporto, patente, e tutti gli altri aggeggi indispensabili a chiunque fosse appena superiore alla condizione sociale di barbone. Aprì la seconda. Era una valigia di cuoio spesso, con la cerniera lampo. Ne trasse un apparecchio simile a una grossa radio a transistor. Era proprio una radio, in effetti, ma una radio molto particolare; inoltre, aveva altre caratteristiche che avrebbero gettato nella costernazione i più eminenti scienziati della Terra. Estrasse l'antenna telescopica lunga quasi due metri, regolò le manopole e si sintonizzò su una certa lunghezza d'onda. Poi, mentre l'oscurità cresceva, aspettò.

Infine giunse il segnale, attraverso centosessanta chilometri d'atmosfera terrestre e ottantaquattro milioni di chilometri di spazio vuoto. Egli rispose. «Sì, sono arrivato sano e salvo... Sì, mi sono installato e sono pronto per cominciare.» Gli comunicarono che anche due dei suoi tre compagni erano arrivati sani e salvi: uno sulla costa occidentale dell'America settentrionale, l'altro su un'isola dell'oceano Pacifico. Il terzo invece era morto. Gli dissero anche di comunicare brevemente con gli altri due, e poi di mantenere il silenzio radio, salvo in caso di chiamata. L'astronave era in orbita vicino a Mercurio. Ogni giorno a una certa ora doveva mettersi in ascolto per captare un'eventuale chiamata. Doveva eseguire le istruzioni immediatamente, visto che le emissioni delle macchie solari stavano assumendo la configurazione ideale per il rilevamento triangolare. Gli dissero di ricordarsi che anche lui era mortale, e dunque anch' egli era minacciato dai pericoli che incombevano sui terrestri nell'immediato futuro. Non potevano promettergli nulla: solo che avrebbero fatto di tutto per metterlo in salvo al termine della missione; fino ad allora, che stesse molto attento, sempre.

Sorrise sarcasticamente a quest'ultima battuta. Rispose, salutò, e interruppe la comunicazione. Mise via la radio e prese di tasca una mappa, disegnata su seta che, spiegata, copriva quasi tutto il tavolo. Accese la luce e cominciò ad esaminarla. Si trattava naturalmente di una mappa della Terra, con tutti i dati importanti per la sua missione. Poi riaccese la radio e cercò di mettersi in contatto con i suoi due colleghi. Ci riuscì dopo un'ora circa. Fatto questo, fece rientrare l'antenna, girò l'apparecchio su un lato e, sbloccando un minuscolo perno, ne aprì un fianco a mo' di coperchio. Sotto apparve una lastra di vetro

su cui era incisa una mappa delle Isole Britanniche, con Svezia, Norvegia e una parte della costa francese. Sotto vi era tutta una serie di manopole e di quadranti: cominciò a regolarli, e sulla mappa apparvero delle luci colorate in movimento. Girò un interruttore: l'apparecchio emise un sordo ronzìo, e sulla mappa apparve un intreccio di linee luminose. Egli cominciò a spostare i punti luminosi secondo certi suoi dati: quando un punto raggiungeva una determinata posizione risplendeva di luce più intensa, ed egli lo bloccava ricorrendo a un altro in-, terruttore. Dopo una quarantina di minuti, i punti erano tutti 15ssati nelle posizioni appropriate: egli allora estrasse dalla macchina due antenne ricurve e ne collegò le estremità in modo che formassero un arco. Ora doveva premere un solo interruttore per dare inizio air«esperimento iniziale»; in realtà poco più di una «prova». Eseguita l'operazione si alzò, si stirò e percorse un paio di volte la stanza.

Quanto tempo ci sarebbe voluto? Qualche ora o qualche giorno, forse una settimana. Difficile a dirsi, perché i raggi d'energia provenienti dal «suo» sole e manipolati dagli agenti alieni risentivano di ogni sorta di variabili, oltre ad essere di per se stessi fluttuanti. Inoltre andavano collegati alla «pila atomica» costituita dalla massa del pianeta Terra. Comunque, l'operazione prima o poi sarebbe riuscita. Non c'erano dubbi. Era solo questione di tempo.

Chiuse il coperchio della macchina senza toccare né interruttori né antenne. Infine ripose il congegno sullo scaffale più alto ^li una credenza situata in [1] un angolo della stanza. Il mòbile in questione era sprovvisto di serratura, ma la cosa non lo preoccupò. Entro un paio di giorni avrebbe fatto applicare alla porta dell'appartamento una serratura più sicura. Nel frattempo, per cinque o sei settimane, avrebbe continuato a recitare la parte del povero vecchio solo al mondo che ha, come si suol dire, conosciuto tempi migliori ma che ormai non può contare su altro che la pensione sociale e sulla prospettiva, non troppo lontana, di una tomba al cimitero.

Esaminò meditabondo la stanza. Forse nessuno l' avrebbe mai vista - almeno così sperava - e comunque occorreva darle l'apparenza di una casa autentica. Non aveva bisogno né di mangiare né di bere: ma ci voleva una teiera, delle posate, qualche tazzina e qualche piatto, un pacchetto di tè semipieno, un po' di pane e forse anche del prosciutto nella credenza. Anche se non era il caso di riassettare perfettamente la stanza, di comprarsi una poltrona comoda,

aveva però bisogno di un'altra coperta -aveva già una coperta con cuscino in valigia - e forse anche di una tovaglia. Niente di più. Doveva recitare la parte del povero, e la sporcizia si addiceva bene sia ai vecchi sia ai poveri; inoltre avrebbe scoraggiato la gente dal venirgli a fare visita. Sapeva perfettamente come quel tipo di società trattava i vecchi, e dunque non si aspettava né interesse né simpatia che non potesse scoraggiare con la massima facilità.

Guardò l'orologio: le undici e mezzo. Probabilmente era ora di «andare a dormire», come usava sulla Terra. Peccato, poiché egli amava la notte quanto il giorno, e avrebbe di gran lunga preferito vagabondare per il parco vicino, respirando la brezza e ascoltando i suoni degli animali selvatici. Prima di spegnere la luce andò a porsi davanti allo specchio torbido, si cavò di tasca un minuscolo apparecchio e lo rivolse verso il vetro. Nello specchio apparve Jean Pearson nell'atto di svestirsi prima di andare a letto: egli la osservò impassibile mentre dava gli ultimi tocchi alla sua toilette notturna, seduta davanti alla sua pettiniera.

Era una bella donna, pensò: ossa sottili, capelli folti, occhi grigi intelligenti, sopracciglia ben disegnate, gambe eleganti e petto perfetto. Inconcepibile che una donna così non avesse un uomo che l'amasse. Nel suo mondo le qualità fisiche e mentali di lei sarebbero state apprezzate come meritavano, fatte maturare ed educare: e la tremula consapevolezza d' amore che giaceva nel profondo della sua mente sarebbe stata fatta emergere, portata alla luce della coscienza.

Sospirò e, riposto in tasca l'apparecchio, si preparò per quello che i terrestri chiamavano comunemente «sonno».

1

Keith Allerton conobbe Jean Pearson per caso, verso la fine di agosto. Tutto in lui, del resto, era all'insegna del caso. Egli si lasciava portare alla deriva dalle correnti della vita poiché, molto tempo prima, era giunto alla conclusione che la vita bisognava prenderla così come veniva, come un gioco: un gioco certe volte agrodolce, certe altre divertente, e che non andava mai preso troppo sul serio. Va detto che, nel periodo in cui si sforzava di fare programmi e di preventivarne l'esito, le cose non gli erano mai riuscite come aveva previsto. Comunque, raggiunti i trent'an-ni, aveva deciso di non

preoccuparsi più per le «piccole angosce del genere umano» come il fare o non fare i soldi; se sarebbe morto giovane o vecchio; cosa gli avrebbe riservato il futuro e «sciocchezze» del genere.

Era a Preston da due giorni per ritrovarsi con un vecchio amico. Ma, sfortunatamente, sembrava che le cose fossero cambiate da quando si erano visti l'ultima volta. Succedeva spesso, a Keith Allerton, che le cose cambiassero. Per esempio, una volta aveva conosciuto una ragazza a Samsun, in Turchia, quando lavorava in miniera. La ragazza era in vacanza, e si era sentita attratta dai lineamenti duri di lui; egli invece aveva apprezzato molto le guance morbide e le spalle bianche di lei. Restarono insieme un bel pezzo, fin quando lei dovette tornare in Inghilterra. Allerton pensava molto a lei, mentre continuava a lavorare in miniera, tra le montagne; si scrissero anche, irregolarmente, finché negli ultimi sei mesi le lettere di lei si diradarono fino a cessare del tutto. Infine Allerton andò a Liver-pool e le telefonò appena sbarcato. Come poteva sapere che la ragazza si era appena sposata, e che era già fidanzata anche quando faceva l'amore con lui, a Samsun?

Che sfortuna, Keith Allerton! Ma c'era abituato. Anche sua moglie l'aveva piantato, dopo cinque anni di matrimonio, dicendo: «Ti amo, ma non mi piaci. Penso che tu sia un po' matto».

Sua moglie non voleva dire che lui fosse davvero pazzo: solo che preferiva vagabondare nei boschi piuttosto che adagiarsi nella routine domestica. Poi lei morì in un incendio scoppiato in un albergo prima che Allerton riuscisse a convincerla a rimettersi insieme.

Dopo l'ennesima delusione, a Preston, Allerton girovagò per la città per un giorno intero. Osservò i tetri panorami, consolandosi con la bottiglia e pensando che, malgrado fosse più vicino ai quaranta che ai trenta, poteva ancora trovarsi una donna disponibile, magari anche solo momentaneamente. Ricordò gli occhi di una certa signora quando gli aveva detto: — Tesoro, adesso devi andare, perché tra poco lui ritorna. Dammi il tuo indirizzo, e forse...

Ma non aveva nemmeno un recapito fisso, in Inghilterra; e anche se l'avesse avuto non gliel'avrebbe dato. Perché, diavolo, si sa, le donne...

La mattina successiva prese il treno delle dieci per Londra, e con assurdo ottimismo cercò uno scompartimento vuoto. Tuttavia, ce n' era uno in cui c'erano solo una donna e un ragazzo. Dopo breve esitazione entrò, sedette nell'angolo più lontano, mise i piedi sul sedile di fronte e prese le sigarette. Aveva fatto in tempo a notare che la donna era giovane, e che il ragazzo aveva un'aria molto seria. Quando vide che lei fissava con una certa insistenza le sue scarpe sul sedile, le chiese: — Vi secca se fumo?

La donna aveva un volto triste, con una sfumatura di durezza intorno alle labbra; aveva distolto lo sguardo, ma tornò a fissarlo per rispondere, con una certa freddezza: — Naturalmente no. Questo è uno scompartimento per fumatori.

Accese la sigaretta guardando gli occhi del ragazzo finché questi ricambiò il suo sguardo e sorrise. Allora an-ch'egli sorrise. Il treno partì. I clamori della stazione si allontanarono. Allerton finì la sigaretta e chiuse gli occhi. Aveva dormito poco, quella notte: una deliziosa sonnolenza cominciava ad invaderlo quando sentì il fruscio di un giornale; un attimo dopo il ragazzo disse non troppo sottovoce: — Ehi, mamma, leggi qui.

— Cosa c'è?

— Guarda qui. Ecco cos'è stato, la notte scorsa!

Il ragazzo era evidentemente molto eccitato. Allerton aprì gli occhi. La madre stava leggendo il giornale, e appariva turbata. — Che strano... — disse. — Non riesco a crederci...

— Ma allora — disse il ragazzo, — quando ieri pomeriggio mi hai detto che quelle montagne... — Matthew si fermò, interrotto dalla mano alzata della madre che guardava Allerton. Poi proseguì, irritato: — Be', me l'hai detto, no?

Allerton capì di cosa stavano parlando. La sera prima c'era stata una leggera scossa di terremoto nello Yorkshire: roba leggera, di secondo grado. Ne aveva sentito parlare alla radio quella mattina, e nella pensione dove aveva trovato alloggio. La cosa doveva aver colpito l'immaginazione del ragazzo, poiché questi disse: — Ma pensa se venisse un terremoto vero! Cosa

succederebbe?

— Non è molto probabile, caro.

— Sì, ma supponiamo...

— Be', sarebbe una cosa spaventosa: rovine, morti, feriti... — Una pausa. — Sarebbe una cosa spaventosa se succedesse in Inghilterra.

— Ci sono dei morti in... — il ragazzo gettò un'occhiata al giornale — ...in Suda-merica, no?

— Sì, ma è un'altra cosa — rispose lei incautamente.

— Perché?

— Be', perché... perché laggiù ci sono abituati. E smettila di fare domande sciocche.

Allerton, sorridendo, disse: — Io mi sono trovato in mezzo a un terremoto, una volta.

— Sul serio? — chiese il ragazzo, interessato.

— Certo. Assomiglia a come ci immaginiamo la fine del mondo. Se venisse qui da noi sarebbe ancora più spaventoso, per via della densità della popolazione. Ma non devi preoccuparti: l'ultima volta è successo molti milioni di anni fa, credo. Mi prestate il vostro giornale?

L'epicentro era stato individuato nella Faglia di Cra-ven, una screpolatura della superficie terrestre profonda centosessanta chilometri. Una scossa leggera che si era sentita in un raggio di cento, centotrenta chilometri nei paesi del nord, avvertita alle nove e mezzo. Questa la rassicurante descrizione:

«Sebbene la scossa non sia stata forte, oggi il London Weather Centre l'ha definita "abbastanza forte per il Regno Unito". Comunque è improbabile che si abbia in Gran Bretagna un terremoto violento come quello che ad esempio si è avuto in Suda-merica.» Si spiegava poi cos' era una faglia e si ricordava

che ne esistevano a Chiche-ster e Colchester, città in cui in passato si erano registrate scosse simili. Si faceva puntualizzare, in seguito, che «si era avuto solo un morto: un giovane apprendista ucciso da una pietra caduta dalla Christ Church, in Newgate Street, in occasione del terremoto di Londra del 1580».

Restituendo il giornale, Allerton chiese: — Avete sentito qualcosa, ieri sera?

Lei annuì, esitando. Era chiaro che non aveva voglia di chiacchierare con uno sconosciuto. Tuttavia disse: — Abbiamo sentito un rumore, e come un tremito della stanza. Ho creduto che nessun altro se ne fosse accorto, e allora ho pensato che fosse il vento.

— Io non ho sentito niente. Ma succede che molti non sentano nemmeno scosse più forti.

— Siete un esperto in terremoti?

— No. Conosco un po' di geologia, e ho lavorato in miniera. Ma sono stato in mezzo a un terremoto, ed è un' esperienza che non mi andrebbe di ripetere.

— Ma... ma... — intervenne il ragazzo, palesemente incapace ormai di trattenere un'informazione di interesse definitivo. — Mia madre ha detto che sarebbe venuto un terremoto prima che succedesse!

— Oh, via. Non è così, e lo sai. Ho detto solo... lasciamo perdere... Su, vieni, Matt. Facciamo due passi in corridoio.

— Prendiamo un caffè? — chiese Matt seguendola riluttante.

— Sì, se stai buono.

Rimasto solo, Allerton accese un'altra sigaretta, corrugò la fronte e si mise a pensare alla donna e al ragazzo. Perché mai lei era così irritabile, così poco socievole? «Forse perché non gli piace la mia faccia», pensò, «oppure perché ha un temperamento molto nervoso e sensibile.» Il ragazzo gli piaceva: aveva qualcosa della madre e questo l'aveva attratto, malgrado l'atteggiamento della donna. Dietro la linea ferma e volitiva della mascella di lei, egli intuiva una

profonda mancanza di difese, un cuore grande così... solo che la mente, per trovare un equilibrio, l'aveva protetto con un riserbo addirittura nevrotico. Aspettando, Keith si chiese se dovesse fare un altro tentativo di infrangere quel muro quando fossero tornati nello scompartimento; ma non tornarono, e alla fine finì per scordarseli.

Non era stata una vacanza eccezionale. I primi due giorni a Bracombe, un paesino a otto miglia dal lago Winder-mere, aveva piovuto fitto. Il terzo giorno avevano infine potuto ammirare il panorama. Jean non aveva previsto che il luogo fosse già tanto commercializzato: dozzine di negozi zeppi di souvenir e di altri oggetti atti a spennare il turista; vaste stazioni di servizio; strade intasate da automobili e camion muso contro coda; gigantesche spianate tramutate in parcheggi. Comunque, in certi posti, era ancora possibile lasciarsi dietro l'ininterrotta processione di macchine con il loro clamore e il loro odore. Si trattava di località senza pub e caffè e perciò poco attraenti per gente che passava le ferie seduta in macchina, senza mai usare le gambe salvo che per soddisfare i bisogni naturali.

Mercoledì» il tempo si era rimesso al brutto, e sulle montagne intorno al lago era scoppiata una serie di temporali, mentre nella valle faceva caldo e si soffocava. Giovedì andarono a Morecambe. Trovarono una spiaggia desolata: finti saloon fatti di assi e altre «attrazioni» ancor più deprimenti. Tornati a Bracombe passeggiarono per i viottoli. La pioggia non accennava a diminuire; infine, dalle montagne, calò sul lago un nebbione fitto che nascose ogni cosa.

Il venerdì non c'era quasi più nebbia, ma dal cielo grigio scese una pioggerellina insistente. Disperata, Jean decise di andare con Matt a Ullswater, dove trovarono una stradina molto ripida che percorsero per poter vedere meglio il panorama. Dopo circa mezzo miglio, si fermarono per guardare il lago: allora lei disse una cosa strana. Aveva avuto davvero una premonizione? Le parole le erano venute spontaneamente alle labbra, come sgorgate da una profonda sorgente nell'inconscio.

— Guarda quelle montagne: immagina se si muovessero! Che... che sensazione poter vedere...

Matt, curioso, le chiese: — Perché hai detto questo?

Lei, un po' sconcertata, si mise a ridere. — Non lo so. Forse ho letto qualcosa su un terremoto... Ecco, sì. Ma molto tempo fa. — S'interruppe un attimo, per ricordare. Certo, molti anni prima, quand'era una ragazzina!

Aveva letto qualcosa su una spedizione in Cile colta dal terremoto. Avevano visto le montagne davanti a loro muoversi: uno spettacolo così sconvolgente che ognuno, dimenticando il pericolo, non potè fare a meno di starsene sul posto a guardare... fino a che non fu troppo tardi. Solo due uomini erano scampati per raccontare la storia... Sì: ecco cosa aveva letto e poi «dimenticato» per tanti anni fino a quel momento.

Le montagne, sull'altra riva del lago, si ergevano blu e nere contro il cielo bianco e luminoso. C'era stata una schiarita e addirittura stava per tornare il sole. Senza dubbio quelle erano alture da nulla a paragone delle Ande cilene. Strano, però.

Raccontò la storia al ragazzo e poi ridiscesero al lago. Rimasero a guardare le imbarcazioni che passavano vicino alla riva e presero il tè in un locale molto pittoresco. L'incidente venne ben presto dimenticato.

Quella sera, però, accadde un'altra cosa strana: un fenomeno che Jean non pensò affatto a collegare con quanto era avvenuto nel pomeriggio, ma che in seguito si sarebbe rivelato estremamente importante. Avevano deciso di partire il giorno dopo: la madre faceva le valigie; il ragazzo, le mani in tasca, guardava dalla finestra nella strada buia. Lei, osservando il figlio, pensò: «Non è stata un gran che come vacanza, vero? È piovuto sempre, e non hai trovato nessuno con cui giocare. Naturalmente avrei dovuto portarti al mare. Il tempo probabilmente sarebbe stato migliore, e tu avresti potuto giocare sulla spiaggia insieme agli altri...».

Ma i rimpianti erano inutili. Il ragazzo aveva ancora due settimane di vacanza prima che riaprissero le scuole: avrebbe cercato di portarlo, almeno per un week end, a Brighton. In quel momento egli si voltò e sorridendo le disse: — È stato bello, qui, mamma.

Lei annuì, incapace di parlare, e continuò a fare le valigie; in quel momento porte e finestre cominciarono a tremare e a sbattere, come per una fortissima raffica di vento. Ma non era il vento. Durò per circa un minuto, e per tutto

quel tempo fu come se una forza invisibile ma estremamente reale cercasse d'irrompere nella stanza. Entrambi rimasero immobili, con gli occhi sbarrati. Il fenomeno cessò all'improvviso così come all'improvviso era venuto.

— Sta arrivando un temporale — disse Jean, e si accostò alla finestra. Aveva ricominciato a piovere, ma non c'era un alito di vento. — Strano — mormorò.

Forse, pensò, si trattava dell'ultima raffica di una tempesta che infuriava sul Mare d'Irlanda, o, forse, di una ventata d'insolita potenza che si era ingolfata giù per le valli. Probabilmente questa seconda ipotesi era quella corretta. Infatti, quando il mattino dopo ne parlò con l'albergatrice, questa considerò la cosa del tutto normale: — Ah sì, ci sono spesso raffiche di vento, da noi. Vibra tutta la casa...

— L'avete sentita, quella di ieri sera?

— No, ero al cinema. Ma è una cosa del tutto normale, da queste parti — rispose l' albergatrice con sicurezza mista a una sfumatura di disprezzo per i «molli» meridionali.

Ma il vento non c'entrava per nulla.

Tornata a Londra, dopo un paio di giorni Jean non ci pensò più. Le era capitato qualcosa di molto più importante: qualcosa che, per motivi sconosciuti, aveva radicalmente cambiato, sconvolto, la sua personalità. Tutto ad un tratto si era accorta che vedeva le cose, la gente, la sua immagine riflessa nello specchio con occhi nuovi e con una chiarezza terrificante. I colori erano più decisi, i particolari dei volti, delle espressioni, degli oggetti le apparivano con chiarezza stupefacente. Provava un misto di meraviglia e di preoccupazione. Tutto sembrava possedere una bellezza che in precedenza aveva ignorato: ma si trattava di una bellezza fredda, alienante. Una bellezza senza calore e simpatia umana. Il mondo le appariva più estraneo e remoto, inumano.

Che cosa le stava mai succedendo?

Questa maggiore acutezza riguardava non solo la vista, ma anche l'udito. Prima, per esempio, ascoltava la radio solo superficialmente; ora sentiva ogni

parola e, cosa ancor più strana, coglieva intuitivamente le note false, le menzogne, le esagerazioni, ogni sfumatura della voce di chi parlava.

Jean cominciò a chiedersi se non ci fosse qualcosa di strano nella sua testa. Dopo qualche giorno la solitudine cominciò ad annoiarla, a intimorirla: le sembrò essenziale frequentare di più la gente, farsi degli amici. Si rese conto di essere molto sola, e pensò che proprio la solitudine fosse all'origine dell'insolita e inquietante consapevolezza che la preoccupava. Cominciò allora, al Museo, a mostrarsi più affabile e meno riservata: ma le chiacchiere delle altre donne le sembravano mortalmente noiose. E per la prima volta si accorse di come il suo ambiente di lavoro fosse imbevuto di pettegolezzi, di ricattucci, di maldicenze meschine, di carrierismo squallido.

E Matt era diventato più indisponente, disobbediente quasi: tornava a casa molto tardi da scuola senza dare giustificazioni convincenti o addirittura si rifiutava di dire dov'era stato e cosa aveva fatto.

La situazione, sebbene Jean fosse preoccupata e impaurita, era tuttavia tollerabile. Finché non vennero i sogni...

2

Keith Allerton la rivide tre settimane dopo in Hyde Park: questa voltarsi disse, non doveva lasciarsela scappare. E perché mai? Perché quel rigurgito d'emozioni appena sotto il cuore? Ricordi non solo del viaggio in treno, ma di altre esperienze sepolte nell'inconscio. Un mistero. Il modo in cui lei sedeva, tutta sola, sulla panchina accanto all'aiuola di tulipani, il raggio di sole che l'illuminava tutta, le scarpe lucide strette l'una all'altra. Tutto questo. Allerton riscoprì, sorpreso, antiche emozioni. «Ho più di quarantanni», pensò, «e ormai ho superato le speranze e le illusioni della gioventù, l'amore e l'odio e la fede: o almeno, così credo.»

Le si avvicinò è disse: — Buon giorno — e sedette accanto a lei, guardandola. Non aveva senso preoccuparsi di questo o quel tipo d'approccio, le parole da dire o l'espressione da assumere. Quell'incontro era un inizio, o una fine, e non poteva venir modificato da dettagli tanto trascurabili. Lei lo guardò un attimo e poi Tigno rò; ma rimase seduta, le mani strette sulla borsetta che teneva in grembo, gli occhi fissi sulla ghiaia che ricopriva il

vialetto.

— Vi ho detto buongiorno. Non vi ricordate di me?

— Vi ho sentito, certo. Sì, ricordo. Mi avete seguita?

— Via: voi siete una donna tanto intelligente quanto bella.

— Davvero? — rispose lei con freddezza.

— Certo. Perché, non vi piaccio? È la mia faccia, l' età, il modo in cui mi vesto?

— Io non vi conosco. Perché dovreste piacermi o dispiacermi?

Malgrado la risposta, la domanda di lui l'aveva presa alla sprovvista. Non gli era piaciuto fin dal primo momento in cui l'aveva visto, sul treno, settimane prima. Aveva l'aria troppo sicura di sé, del proprio aspetto, delle sue qualità virili, dei suoi programmi, delle sue mète. L' aveva giudicato un. uomo troppo autocompiaciuto, e comunque con capacità ordinarie pieno di risposte standard e, conseguentemente, di domande banali. Egli continuò: — Vorrei saperlo. So solo che mi piacerebbe esservi simpatico. Quando vi ho visto per la prima volta ho pensato che foste solo una casalinga di periferia piuttosto antipatica. Poi mi sono completamente dimenticato di voi.

Lei alzò gli occhi, ora. Non gli piaceva di più per quello che aveva detto, anzi. Ma era scossa come da un tremito, impercettibile ma irrefrenabile. — L'antipatia — disse — è reciproca, come già sapete. Dunque?

Egli esitò. — Ma quando vi ho vista un attimo fa ho capito di essermi sbagliato. Il mio io più profondo non si è affatto dimenticato di voi, né del ragazzo. — Allerton ignorò l'espressione del volto di lei, tra il perplesso e l'allarmato, e continuò. —Forse non dovrei dirvi queste cose. Probabilmente siete sposata, immagino felicemente sposata. Ma non è questo il punto. Il punto è che... — Egli esitò, corrugando la fronte. Stranamente, la donna non si era alzata per andarsene piena d'indignazione: era rimasta lì, seduta, senza guardarlo, il petto appena ansante. Forse, pensò, sta ridendo di me.

— Ebbene? — chiese lei lentamente, la voce velata.

— Il punto è che... Oh, accidenti. Siete sposata?

«Sarebbe facile rispondere di sì», pensò lei, «e sbarazzarmi per sempre di lui, porre fine alla stupida coincidenza di questo nuovo incontro.» Ma non lo disse: si rese invece conto, mediante quel suo nuovo modo di vedere le cose, di trovarsi di fronte a un uomo non banale, né a un pappagallo in cerca di facili avventure. Un uomo che sapeva benissimo cosa voleva, e che andava dritto allo scopo. E tanta franchezza nascondeva, forse, una parziale insicurezza. Il suo volto le parve cambiato, ora che lei riusciva a vedere più a fondo, oltre i lineamenti piacevoli di lui. Aveva una bocca sensibile e gli occhi gentili... «ma cosa diavolo mi sta succedendo?» pensò. «Ancora un po', e gli casco tra le braccia!»

— Sono vedova.

— Capisco.

— Cosa volete dire con «capisco»?

— Capisco che vi è successo qualcosa di brutto.

— Vi sbagliate. È morto più di un anno fa. Ormai ho superato il colpo.

— Tuttavia, c'è in voi qualcosa che non va.

«Oh dio» pensò lei, e un' improvvisa sensazione di impotenza fu lì lì per farla scoppiare in lacrime. Bisognava che si sbarazzasse di quell' uomo, a ogni costo. «Gli dirò

una parte della verità» pensò, «solo per spaventarlo e allontanarlo da me.» Allora, in poche parole, gli raccontò quello che le era successo al lago. Quando ebbe terminato, egli annuì, un po' perplesso.

— Ora capisco di cosa parlavate con vostro figlio. Be', forse avete una debole ricettività psichica nei confronti dei terremoti. Ma non capisco...

— Forse — l'interruppe lei, pallida in volto, gli occhi insolitamente luminosi.

— Ora vi dico quello che mi preoccupa sul serio.

— Certamente.

— Per tre volte in questa settimana ho fatto sogni spaventosi. Nel sogno sono seduta in una stanza: improvvisamente nel muro si apre una crepa, cade a pezzi. Sotto, vedo la strada. Oppure sto camminando per strada, e improvvisamente la terra si mette a ondeggiare sotto i miei piedi. Ondeggia come acqua, capite? — Malgrado cercasse di controllarsi, si rese conto di parlare con voce stridula, troppo forte, con una nota isterica. «Benissimo» pensò, «questo lo farà scappare. Penserà che sono pazza, matura per il manicomio e non per un idillio...»

Ma Allerton non disse nulla, e la sua espressione non cambiò. Allora Jean proseguì. — Una volta ho visto un film dove c'era una donna che stava impazzendo. Tra le altre cose vedeva i muri che si screpolavano, mentre gli altri naturalmente non vedevano nulla.

— Voi non siete pazza.

Lei rise seccamente. —

Come fate a dirlo?

— Ne sono sicurissimo.

— Voi sapete praticamente tutto di tutto, no?

Egli sorrise nel vederla così, tra il seccato e il divertito. — Non «praticamente» tutto. Proprio tutto tutto.

— Ah — Jean non riuscì a trattenere un sorriso.

— Ma c'è una cosa nei vostri sogni che mi ha colpito. Il particolare del terreno che ondeggia. Durante i terremoti la terra, certe volte, si muove davvero a onde. È una cosa che non tutti sanno. Chissà come...

— Probabilmente c'era in quel libro che ho letto.

— Ma l'avevate letto quand'eravate piccola, no?

Perché mai un particolare del genere dovrebbe essere rimasto tanto impresso nel subconscio? — Allerton esitò un attimo. — C'è qualcosa che vi preoccupa? Qualche guaio?

Lo guardò negli occhi a lungo, poi distolse lo sguardo per fissarsi le mani che stringevano la borsetta. — Be', sì... Ci sono altre cose... Niente d'importante, ma mi sembra che tutto quanto mi vada storto, mi si accumuli addosso. — Si scoprì un'altra volta pericolosamente vicina alle lacrime; egli se ne accorse, e le toccò le mani. Questo fece scattare qualcosa dentro di lei, e di colpo cominciò a dirgli ogni cosa: le nuove sensazioni che provava, quel senso di straniamento, i problemi con Matt.

Egli ascoltava perplesso. La risposta più semplice e naturale era l'esaurimento nervoso, o la nevrosi. Tuttavia era certissimo che le cose non stavano così. — Ma sentite questo... questo straniamento anche verso di me, adesso?

— No, no, — e intanto si asciugava le lacrime, frugava nella borsetta. — No, è strano. Era così in principio, ma ora è diverso. Non capisco perché... — S'interruppe. Passava un gruppo di turisti, gesticolanti e vocianti. Si diede un po' di cipria. Quando si furono allontanati Allerton disse: — I ragazzi sono molto strani. Ci sono molte fasi da superare prima della maturità... No, no. Non ho figli. Ma sono stato ragazzo anch'io, una volta.

«Immagino che questo voglia dire che Matt ha bisogno di un padre» pensò lei. Stranamente, in quell'attimo, le venne da pensare al vecchio che aveva preso alloggio all' ultimo piano, e alle bizzarre sensazioni che aveva provato parlandogli. Era una persona molto tranquilla: mai un rumore, e l'aveva incontrato sulle scale solo due volte in due settimane. Ma, irrazionalmente, sentì maturare in lei la ferma convinzione che il vecchio fosse in qualche modo collegato ai suoi sogni. Perché mai? Forse aveva sognato di lui? Non ne era certa, ma...

Jean rabbrividì, sebbene facesse caldo. Allerton la guardava fisso. Poche ore prima egli aveva deciso di girare un po' per l'Europa. Non aveva quasi più soldi, ma aveva molti amici disseminati per tutto il continente: senz'altro qualcuno gli avrebbe trovato un lavoro, se gliel' avesse chiesto. Gli sembrava

che, in quei giorni, in patria si respirasse un'aria triste, malinconica: la gente gli sembrava priva di obiettivi, immersa in una atmosfera di paura, di incomunicabilità tra tutti i livelli, tutti i gruppi, tutte le età. Tuttavia si trovò a dire: — Forse potremmo vederci ancora, se vi va. Ora che il ghiaccio è rotto.

Lei lo guardò fisso, e poi scoppiò a ridere. Una risata debole, ma pur sempre una risata. — Davvero siete... siete un tipo molto diverso da quello che pensavo.

— Bene. Credo che siate nei guai, ma non in quelli che credete voi.

— Cosa volete dire?

— Mettiamola così: i problemi vengono dall'esterno, non dall'interno. La vostra mente è perfettamente a posto.

— Ma come fate a...

— Non lo so. Potrei capirlo solo se ci conoscessimo più a fondo.

Lei rimase zitta un momento. — Credo che sia meglio salutarci, per ora.

— Va bene — disse lui, riluttante. Il turbamento che l'aveva colto rivedendola gli aveva impedito di accorgersi di quanto fosse cambiata. Ora vedeva che era dimagrita, che si strofinava le mani nervosamente. Il fatto di aver parlato con lui evidentemente le aveva fatto bene, ma Allerton non aveva intenzione di accontentarsi di così poco. — Potrò rivedervi ancora?

— Forse. — Lei si alzò, guardò l'orologio. L'intervallo di mezzogiorno era finito da un pezzo.

«Diavolo» pensò Allerton, «questo non basta.» — Non ci siamo neppure presentati. Keith Allerton.

— Jean Pearson. Ora devo andare. Sono già in ritardo.

— Dove dovete andare?

— Al Museo di Storia Naturale.

— Vi chiamo un tassì. — Malgrado le proteste di lei, fortunatamente più divertite che seccate, Allerton la precedette, e *fa* tanto fortunato da fermare al volo un tassì tra il fiume di traffico che scorreva lungo Hyde Park: impresa non di poco conto. Nei pochi minuti necessari per arrivare al Museo, egli non solo venne a sapere qualcosa sul lavoro di lei, ma ottenne addirittura il permesso di passare a prenderla alle cinque. Quasi che l'iniziale resistenza della donna, appena incrinata, fosse ora completamente caduta in frantumi. Tuttavia Allerton si rese conto di aver avuto fortuna: lei era ormai al limite, e pronta ad accogliere chiunque le avesse mostrato simpatia. In circostanze normali i suoi approcci sarebbero senz'altro caduti su un terreno sterile, ne era convinto.

Secondo il metro di giudizio dei terrestri Santon sarebbe stato giudicato senz'altro «un uomo malvagio» e, forse, nel caso in cui i giornalisti fossero venuti a conoscenza della sua missione, «un diabolico nemico di tutta l'umanità». Presso quelli della sua razza era considerato una persona normalissima e dall' animo gentile. Era stato scelto, insieme agli altri suoi compagni, dal governo centrale di un'organizzazione avente obiettivi e poteri assolutamente incomprensibili ai terrestri. L'incarico del gruppo prescelto comportava l' eliminazione di una razza che, dopo aver abitato per migliaia e migliaia di anni un pianeta fertile e nobilmente costrutto, ancora era divisa in centinaia di gruppi e sottogruppi in lotta l'uno con l'altro, e, cosa ancora peggiore, questi esseri erano riusciti a produrre armi che avrebbero alla fine distrutto la loro specie e il pianeta stesso.

In breve, l'organizzazione in questione, che aveva sede qualche migliaio di anni luce lontano e che sorvegliava un numero quasi infinito di pianeti abitati in più di un milione dì galassie, dopo adeguata discussione era giunta alla conclusione che la stirpe degli uomini che in quel momento popolava il pianeta Terra non aveva più il diritto di continuare ad esistere; e che la malattia che affliggeva i terrestri era forse più penosa per gli osservatori che per i terrestri stessi. La Légge proibiva, senza ambiguità, ogni sorta di interferenza negli affari interni di un pianeta. Solo in circostanze estreme, come nel caso della Terra, era consentito il ringiovanimento del pianeta, da attuarsi attraverso la distruzione geologica. Chiaramente una «catastrofe naturale» era di gran lunga preferibile a quella «artificiale» che l'uomo, di lì a poco, avrebbe fatto scoppiare provocando inutili e forse irreversibili danni al

pianeta, o addirittura inibendo per sempre la possibilità che, in un lontano futuro, vi potessero rinascere altre forme di vita intelligente.

Certo, il pianeta andava salvato: bisognava spostare i continenti, rivoltare la terra, creare nuovi bacini per la raccolta delle acque, far sì che i pochi umani sopravvissuti ricominciassero tutto quanto da capo, mettendo così in moto un nuovo ciclo della civiltà planetaria. Tutto ciò si poteva conseguire con mezzi estremamente semplici. In quel momento la Terra si trovava in una fase postglaciale: in un periodo dunque di relativa calma geologica tra i catastrofici movimenti tellurici che avvenivano ad intervalli regolari. Normalmente questa fase sarebbe durata per altri duecentomila anni: bastava accorciare i tempi per rompere l'equilibrio precario in cui si trovavano attualmente le forze geologiche. Ciò si poteva fare semplicemente utilizzando fortissime emissioni solari. Per un certo tempo il Sole del pianeta Terra venne tenuto sotto attenta osservazione, finché non fu notata la comparsa delle macchie solari necessarie.

A questo punto la nave, già equipaggiata con le attrezzature necessarie al buon fine dell'operazione, era partita da una base nella nebulosa di Andromeda. Raggiunta la faccia oscura della Luna, dalla nave si staccò una scialuppa con i quattro agenti incaricati della missione, mentre la nave stessa si affrettava a situarsi nella posizione più opportuna per deflettere le emissioni solari sulle aree critiche del pianeta. Gli agenti potevano contare solo su se stessi, e bisognava che s'infiltrassero tra gli uomini ognuno per proprio conto. Era indispensabile che almeno due riuscissero a sopravvivere tra una razza aliena affinché le potenti radiazioni prodotte dalla fotosfera solare venissero captate e orientate con l' esattezza necessaria. Uno morì quasi subito affogando, carico del suo equipaggiamento, in un lago bavarese; un altro venne ucciso nella prima settimana, insieme al ladruncolo che si era messo a trafficare con la «radio» che teneva nascosta sotto il letto, in una squallida stanza d'affitto a San Francisco. Santon fu più fortunato: più fortunato anche del quarto agente, atterrato su un'isola al largo dell'Ecuador. Questi fu infatti obbligato ad adottare tecniche estremamente complesse: in primo luogo per sfuggire alla curiosità importuna degli isolani; in secondo luogo per raggiungere la terraferma e scomparire nella città di Quito.

Cosa pensava Santon della sua missione? Egli era sostanzialmente un

portatore di morte, il cui compito era di ridurre tutte le città della Terra a cumuli di rovine, e a porre fine in pratica a tutte le attività umane. Sapeva anche che la sua morte era praticamente certa: nutriva infatti pochissime illusioni sul fatto che potessero «prelevarlo» prima del caos. Il fatto di dover affrontare la morte inevitabile - sua e di altri - non aveva la minima importanza né per lui né per qualsiasi altro membro della sua razza. Quegli esseri avevano imparato da moltissimo tempo ad eliminare l'ansietà e la paura della morte. C'era comunque la possibilità che, pur costretto a rimanere su un pianeta alieno, egli riuscisse a sfuggire alla morte, dovendo però passare tutta la vita insieme ai sopravvissuti. Anzi, bisognava che lui stesso diventasse un sopravvissuto, uno dei Primi Uomini del nuovo ciclo. Quando si permetteva di fantasticare su questa possibilità se ne sentiva addirittura attratto. Santon amava la vita e amava risolvere i problemi insiti nell'esistere, nel vivere. Forse proprio per questo motivo era stato scelto per compiere quella missione.

Nello stesso momento in cui Allerton assaporava il suo primo «appuntamento» con Jean Pearson, Santon, seduto su una panchina in Barnes Common, osservava l'ammasso di nubi nere che improvvisamente avevano oscurato il Sole. Tra non molto un terremoto di notevole intensità avrebbe scosso gli scudi continentali dell'emisfero settentrionale: era prevedibile che tale fenomeno sarebbe stato preceduto da disturbi elettrici. Già le trasmissioni radio e televisive avevano subito qualche interferenza, e naturalmente gli scienziati terrestri avevano correttamente collegato il disturbo alle macchie solari. Ben presto però ci si sarebbe accorti che queste interferenze erano di un tipo e di un'intensità mai prima riscontrata. Santon si chiese cosa avrebbe fatto l'umanità in preda al panico quando si fosse resa conto dell'immensità del disastro cui andava incontro.

Peccato che l'operazione avesse il difetto di essere articolata in fasi, e che non si potesse scatenare immediatamente la distruzione completa e la morte istantanea e indolore di milioni di individui che, invece, sarebbero dovuti passare attraverso molte morti «parziali» prima di quella vera e definitiva. Forse non si trattava di un difetto. Infatti, non voleva forse il Consiglio imprimere debolmente un ricordo confuso dell'immane disastro nell'inconscio collettivo della razza terrestre, affinché la memoria dell'evento potesse essere tramandata a tutti i loro discendenti, contribuendo così al raggiungimento

della giusta misura di razionalità e umiltà necessarie per «plasmare» finalmente dei «veri» esseri umani?

In quel momento vide il ragazzo, Matt, venire verso di lui; gli sorrise mentre frugava con il bastone nell'erba. Il ragazzo si sentiva attratto da lui come il ferro verso la calamita e Santon, dopo una prima reazione seccata, aveva accettato la situazione. Matthew, alla fine, gli piaceva, anche se, come spesso avviene nei ragazzi di quell'età, era un sensitivo potenziale. Pericoloso, dunque, perché Matt aveva capito subito che Santon era diverso dagli altri uomini, e ne aveva timore, ma tuttavia era attratto verso di lui da un sentimento simile all'amore. In un primo momento Santon aveva deciso di ammazzare il ragazzo; poi aveva cambiato idea, ed era diventato suo amico. La situazione era certamente pericolosa, ma ormai mancava poco tempo e non era il caso di preoccuparsi. La prima grande scossa sismica sarebbe arrivata da un momento all'altro, e nemmeno lui avrebbe potuto ormai fermarla; la seconda, quella definitiva, l'avrebbe programmata per la settimana successiva. Santon era certo che, a meno di un improbabile colpo di sfortuna, avrebbe portato a termine la sua missione. Nel frattempo, gli era sembrato che fosse più saggio «adottare» Matt come una «sua» creatura piuttosto che «eliminarlo» e rischiare così le indagini della polizia che sarebbero seguite alla scomparsa del ragazzo. La madre rappresentava un altro e più grave problema. Anche la donna era una sensitiva e, malgrado che Santon cercasse di tener chiusa la sua mente, riusciva a captare pensieri e immagini dalla sua aura psichica. Fino a quel momento, comunque, la donna ancora non aveva collegato questi suoi insoliti poteri mentali alla presenza di Santon. Comunque, se fossero sorte delle difficoltà, bene... aveva in mano suo figlio.

Matt sedette accanto a lui

con un sorriso, appoggiando la cartella sull'erba. La comprensione tra loro due era già tale che non erano più necessarie formule di saluto; anzi, nemmeno le parole servivano più, e spesso passavano molto tempo seduti l'uno accanto all'altro senza parlare, con una certa perplessità da parte di chi li osservava. Santon fin dall'inizio aveva preso l'abitudine di uscire di casa alle nove, e di trascorrere fuori gran parte della giornata a passeggiare tra Putney e Rich mond; nel tardo pomeriggio andava a sedersi su una panchina nel

parco pubblico dove, praticamente ogni giorno, trascorreva un'ora insieme a Matt.

— Com'è andata oggi? — chiese Santon.

— Storia, matematica, geografia. La solita pizza.

— Perché dici questo?

— Mah... non so. — Matt rifletteva a lungo prima di parlare, e spesso rispondeva solo dopo una sorta di lotta interiore. Tuttavia era stato lui a fare il primo passo.

— Buon giorno, signor... signor Santon.

— Scusa, ma non...'Ah, ora ricordo: tu sei il giovanotto che...

— Voi... sapete perfettamente chi sono.

— È vero. — Santon si rese subito conto che il ragazzo era consapevole di quanto fosse inautentica la vita che tutti loro conducevano, e che fosse sul punto di capire che ciò che i terrestri chiamavano «civiltà» non era altro che una ridicola facciata di cartapesta. Non si lasciava chiudere gli occhi, il ragazzo, e non gli piacevano le menzogne, le parole vuote, le ipocrisie. — Cosa vuoi da me esattamente, Matthew?

— Solo... be'... — Dietro l'espressione risoluta di Matt c'erano paura e timidezza, ma anche il bisogno di dire tutto. — Parlare con voi. — In realtà voleva dire: «stare con voi».

— Pensi che tua madre sarebbe contenta?

Il ragazzo non rispose: restò lì a testa bassa, stringendo forte il manico della cartella. Ma non se ne andò, e alla fine Santon disse: — Siediti e parlami della scuola.

Matt sedette subito, ma la sua espressione rimase preoccupata e tesa. — Davvero volete che vi parli della scuola?

— Certo. Le lezioni, gli insegnanti, tutto.

Era cominciata così, e Santon, fino ad allora, era riuscito a mantenere i loro incontri a quel livello. Tuttavia i silenzi erano diversi, ora: pieni di tensione, di significati che il ragazzo comprendeva solo a metà ma che tuttavia apprezzava. I silenzi erano la ricompensa per parole che, ora Matt aveva finalmente capito, servivano solo da schermo. Disse, stringendo i denti: — Non voglio parlare di scuola oggi. Cosa sta succedendo?

— Come, cosa sta succedendo? — rispose Santon, e dentro di sé si disse: «Ci siamo. Il ragazzo comincia a percepire il caos che si avvicina e ha intenzione di stringermi da vicino, a meno che non riesca a spaventarlo. E se lo spavento, lo perderò. Potrei indirizzare la sua mente...».

— Perché lo chiedi a me?

— Perché voi sapete — rispose Matt senza guardarlo.

— Voi sapete.

Santon corrugò la fronte.

— È vero, ma queste cose

non possono essere divulgate. Mi credi?

— Io... io ho paura. — Il ragazzo perse momentaneamente il controllo, e nella frase affiorarono ira e terrore.

— Non è il caso — Santon esitò. Poi, maledicendo dentro di sé la propria stupidità, disse: — Dammi la mano.

«C'è un solo modo di affrontare il problema», pensò, «ed è presumere che il ragazzo abbia una sensibilità simile a quella della mia gente. In questo caso, tutto andrà bene; in caso contrario...»

Le mani si toccarono, si strinsero: immediatamente il ragazzo sentì come una forza fluire dentro di lui, una forza che gli dava un senso di pace completa e di forza immensa. Ma il ragazzo, turbato, gli occhi dilatati, il respiro

affannoso, cercò di liberare la mano dalla stretta dell'altro.

— No — disse Santon. «Sì, il ragazzo ha la personalità giusta: purtroppo però da questo momento è "libero", e io non ho più nessun potere su di lui.» Lasciò la mano di Matt e gli chiese: — Va meglio, adesso?

— Sì. Come... come avete fatto? Siete un mago? — Il ragazzo era felice, adesso: non aveva più paura né di Santon né del futuro. Non aveva più paura di niente. Gli occhi gli brillavano e, per la prima volta da tanto, troppo tempo, sorrise con spontaneità. L'euforia era una sensazione transitoria, che in seguito sarebbe scomparsa. Ma la forza sarebbe rimasta, condensata e compressa, simile a un cuore dentro al cuore.

— Possiamo metterla anche così — rispose Santon accordandosi all'umore del ragazzo, ma rimanendo all'erta.

— Già — disse Matt che ormai si controllava meglio. — Forse è meglio pensare che siete un mago.

— Buona idea — replicò laconicamente Santon. Bene. Il ragazzo stesso aveva fornito una «spiegazione» per capire la sua vera identità. Solo col tempo avrebbe compreso la verità, o qualcosa di molto vicino alla verità. Solo col tempo: a meno che non fosse morto prima, naturalmente. In quell'attimo Santon sentì una indesiderata fitta di rimpianto per la morte di Matt.

Tuttavia è molto probabile che questo fosse il suo destino, perché i sopravvissuti sarebbero stati pochissimi. «Baderò a lui» pensò, «fino a quando non morirò.»

Ma ciò comportava spaventevoli complicazioni! Che stupido! Ora il ragazzo era, nello stesso tempo, suo e non suo. Gli aveva «dato» una parte di se stesso. Se Matt fosse sopravvissuto sicuramente sarebbe divenuto un capo, o forse addirittura un portatore di saggezza. «Quella stretta di mano è stata come una trasfusione reciproca, e Matt per me, adesso, è come una specie di figlio» rifletté Santon turbato. Ricordò ciò che gli avevano detto durante l'addestramento: «Durante le prime fasi prendi con gli indigeni solo i contatti strettamente necessari. Bada di non coltivare nessun sentimento di simpatia.

Niente amicizie fin quando la situazione non sarà perfettamente sotto il nostro controllo».

Comunque, intrecciare un rapporto con il ragazzo era stato in un certo senso inevitabile. Il ragazzo capiva troppe cose, aveva potenzialità troppo elevate, e non avrebbe potuto eluderlo ancora per molto tempo. «Stupido» si disse ancora, «stai cadendo esattamente nel pantano in cui si trova questa gente: la sentimentalità banale, l'incapacità di vedere il reale e di prendere rapidamente le decisioni giuste.»

Ma non si trattava di questo, e lo sapeva... Come sapeva perfettamente di essere condannato a morire insieme a questi subumani e dunque di dover diventare uno di loro. Proprio per questo aveva cominciato fin da allora a ricercare tra quella gente coloro con i quali poteva comunicare nel modo più giusto e completo. E poi c'era anche la madre: cosa avrebbe dovuto fare di lei?

— Hai detto a tua madre che stiamo spesso insieme?

Matt, dapprima preso alla sprovvista, si rese conto delle implicazioni sottintese alla domanda. — No. E ho fatto male, ora me ne rendo conto. Pensavo... pensavo che forse non avrebbe approvato.

— E così ora è preoccupata per te. E, ultimamente, ha anche preoccupazioni d'altro genere. Non te ne sei accorto?

— Io... me ne sono reso conto adesso.

— Be', certo. Bisogna che tu vada da lei, ora, per calmarla e tranquillizzarla. Bisogna che tu sia come un uomo, per lei.

— Va bene. — Matt esitò. — Ma c'è qualcosa che sta per succedere. Ho l'impressione che tutto quanto stia per esplodere, o qualcosa di simile.

Santon si strìnse nelle spalle. — Hai paura?

— No.

— Bene. Ti hanno mai detto com'è fatta questa palla di terra su cui vivete?

— Be', qualche cosa so. So che...

— Non sto parlando di cose di scuola. Credo che tu cominci a renderti conto, anche se confusamente, di come l'uomo sia piccolo e insignificante., L'uomo vive su una sottile crosta di terra che galleggia su un magma di rocce fuse; dentro il nucleo, forze radioattive di spaventosa potenza vengono tenute sotto controllo da un sistema di equilibri estremamente delicato. — Santon parlò a bassa voce, senza emozione, in fretta. Con la punta di ferro del suo bastone frugò tra l'erba. Il ragazzo ascoltò senza parlare, rendendosi conto che stava ricevendo delle informazioni per scopi che solo Santon conosceva. — Queste forze si manifestano attraverso il vulcanismo, e i terremoti; esse sono nate in tempi diversi e influiscono su differenti zone della Terra determinando un insieme di rapporti reciproci perennemente mutevole. Da molte migliaia di anni gli scudi continentali, compreso quello sul quale stiamo adesso, non hanno conosciuto sommovimenti particolarmente intensi, ma un tempo, forse centinaia di milioni di anni fa, vi furono sconvolgimenti spaventosi. — Santon s'interruppe e guardò Matt negli occhi. — -Cento milioni di anni rappresentano un piccolo istante del fluire del Tempo; l'esistenza della specie umana occupa solo un'infinitesima frazione di questo istante.

Il ragazzo rabbrividì. Gli occhi di Santon si fecero più dolci. — Sotto i nostri piedi dormono le forze che hanno riplasmato i continenti dopo le glaciazioni. Non solo, ma continuano a crescere e a espandersi a causa della radioattività.

— È questo che... che sta per succedere? — chiese Matt con un filo di voce.

Santon, senza guardarlo, scelse accuratamente le parole. — Non ne sono sicuro. È possibile ora come lo è sempre stato: ma oggi gli uomini hanno, per così dire, dimenticato quanto sia fragile e precaria la loro esistenza su questo pianeta.

Percepì che il ragazzo era tutto teso a capire le implicazioni sottintese alla sua breve conferenza, e che cercava disperatamente d'integrare quello che lui aveva detto con l'immagine sicura del mondo' cui era abituato da sempre. «Questo basta» pensò. «Ho gettato il seme di un'idea: tocca a lui ora assimilarla e svilupparla. Sempre che ne abbia il tempo, o che la sua mente sia abbastanza forte per sopportare il trauma.»

Era un rischio, certo: tutta la situazione con Matt era terribilmente rischiosa. E tutto ciò solo per un ragazzo. Ma che importanza aveva, in realtà, dopo tutto? Se il ragazzo avesse parlato, nessuno l'avrebbe preso sul serio: un geologo non avrebbe dato il minimo peso a quelle fantasticherie. Chiunque avesse anche solo un'infarinatura di storia della Terra sapeva che, dal punto di vista geologico, l'ultima glaciazione non era ancora finita, e che dunque sommovimenti tellurici su scala planetaria erano del tutto impossibili. Dunque, per costoro, Santon non era che un vecchio chiacchierone che aveva riempito la mente di Matt di panzane, forse per rivalsa nei confronti di un mondo che avrebbe dovuto lasciare tra breve. Ma, se la mente del ragazzo si fosse indebolita...

Santon si alzò. — Farai tardi per il tè. Credo sia il momento di dire a tua madre che ci frequentiamo. Le chiederò scusa per averti fatto fare tardi.

3

Allerton sembrava godere di un'incredibile fortuna: non solo aveva accompagnato Jean a casa, ma addirittura era stato invitato a salire per prendere il tè. Incontrandola davanti al Museo lei l'aveva salutato con un sorriso che l'aveva turbato: si erano rivisti come se fossero vecchi amici.- In effetti Jean aveva molto pensato al loro incontro nel parco, e alla «spinta» che la presenza e la simpatia di lui le avevano dato. Un' antipatia a prima vista che si era improvvisamente trasformata nel sentimento opposto! Jean sapeva che cose del genere possono capitare, ma senza crederci del tutto e soprattutto senza immaginare che un giorno anche lei avrebbe sperimentato qualcosa di simile. Riteneva infatti di essere una persona seria e quadrata, certa delle proprie simpatie e antipatie, incrollabile nelle sue opinioni; ma ultimamente le erano successe cose molto strane che, combinandosi tra loro, l'avevano costretta a guardare dentro di sé con occhi nuovi, a rendersi conto di essere una persona molto diversa da quello che pensava. Allerton provava una forte attrazione fisica nei suoi confronti: Jean si rese conto che ciò l'aveva immediatamente spaventata, e che aveva interpretato questa paura come «antipatia».

Keith Allerton le ricordava troppo un altro momento della sua vita, e un altro uomo, e r«errore» che aveva commesso... ma forse non tutti gli uomini erano infedeli e irresponsabili.

«Ma chi è quest'Allerton?» si chiese. «Sui quarant'anni: troppo vecchio per andare in giro "a divertirsi", come si suol dire. Il suo passato mi è del tutto sconosciuto, come il suo presente. Cosa fa, di che vive, dove vive?... Eppure da lui emana una forza virile che mi è molto mancata da un anno a questa parte.» Questa era la ragione che la spinse ad esaminarsi il volto nello specchio della toeletta prima di incontrarlo all'uscita dal Museo. Da quando si era sfogata con Keith si sentiva sicuramente meglio, ora. Forse non avrebbe più sognato. Finalmente, forse, avrebbe dormito senza sonniferi...

Accompagnandola a casa, Allerton le disse qualcosa di sé: era un tecnico, aveva studiato geologia, era vedovo. Gli piaceva la lettura e la musica, ma Jean capì subito che si trattava di gusti poco coltivati. Era più un uomo d'azione che un intellettuale, e aveva viaggiato molto. «Probabilmente perché non ha mai voluto mettere radici» pensò lei; tuttavia capì benissimo che era profondamente solo, e che era convinto di aver trovato una persona molto importante per lui e per il suo futuro. Inoltre Matt gli era simpatico. «Be', non precipitiamo le cose» si disse.

Allerton, una tazzina di tè in equilibrio su un ginocchio, la zuccheriera in mano, osservò la stanza ben tenuta, apprezzò le stampe colorate ad acquerello che lei aveva appeso a intervalli attentamente calcolati, la teiera di rame lucida accanto al caminetto, i mobili lustri e ben spolverati evidentemente scelti con gusto da un buon rigattiere. «Tutto in lei e nell' ambiente in cui vive è perfetto» pensò. «O dio, se solo potessi... Ho girovagato per tutta la vita... e ora mi chiedo perché l'ho fatto.»

Estelle, sua moglie, avrebbe voluto che lui mettesse radici in qualche posto: tuttavia lei non gli aveva mai offerto una prospettiva di vita così linda e confortevole. Estelle era una bella ragazza che amava divertirsi, cui piacevano molto gli alberghi di lusso e che non aveva nulla della casalinga.

Ma né Jean Pearson né Keith Allerton sospettavano minimamente che questi vaghi sogni avevano una probabilità su miliardi di divenire realtà. Entro pochissimo tempo il mondo che essi conoscevano, quel mondo formato da teiere di rame, poltrone, caminetti e milioni di altri piccoli lussi considerati assolutamente indispensabili, sarebbe scomparso così radicalmente e completamente che, dopo, sarebbe stato come se non fosse esistito mai.

Jean, in piedi accanto alla finestra, guardava la strada. — Sta arrivando — disse con un soprassalto. — E c'è qualcuno con lui. Mi chiedo perché... Ma guarda: è l'inquilino dell'ultimo piano.

Allerton depose la tazzina e le si avvicinò. Jean ancora non gli aveva parlato di Santon: gliene parlò brevemente adesso, omettendo però di dirgli della bizzarra sensazione di disagio che aveva provato quando l'aveva visto per la prima volta. — Direi che si tratta di un vecchietto innocuo — disse Allerton. Lei non rispose: scese invece per andare incontro a Matt, e osservò attentamente il volto del figlio mentre questi teneva aperto il cancello per far passare Santon.

— Mi sembri ansiosa come una chioccia, mamma — disse Matt. Il figlio e il vecchio le sorrisero, e lei ebbe la curiosa sensazione che quei due sorrisi fossero in qualche modo collegati tra loro. Infatti, in quel sorriso, suo figlio le apparve più maturo e più felice. Santon, invece, sembrava meno vecchio e malandato, più gentile e benevolo. Jean, tra sollevata e seccata, disse: — Sei di nuovo in ritardo, Matt.

— È colpa mia, signora Pearson — intervenne Santon. — Ci siamo incontrati per caso nel parco, la settimana scorsa. Dà allora abbiamo preso l'abitudine di fare quattro chiacchiere prima di tornare a casa. — Santon parlava con facilità, perché ormai si era impadronito perfettamente della lingua, e ne conosceva ogni sfumatura, ogni inflessione. — Spero che mi vogliate perdonare. Matt è un bravo ragazzo che mi ricorda mio nipote... Un incidente stradale, sapete, due anni fa...

Era così gradevole, quel vecchio che, quasi quasi, l' avrebbe invitato a prendere il tè. E perché no? Così Allerton l'avrebbe conosciuto, e avrebbe potuto dare un giudizio su di lui. Gli sorrise. — Non fa nulla, certo. Tuttavia avreste potuto dirmelo. Oggi capitano cose terribili a... alla gente. — Stava per dire «ai bambini», ma chissà perché non aveva potuto dirlo. — Volete prendere il tè con noi? È venuto a trovarci un amico: sono sicura che avrà piacere di conoscervi.

Santon la guardò fisso, leggendole il pensiero. — La ringrazio molto — disse. Perché no? Naturalmente sapeva tutto su Allerton: gli venne da pensare che bisognava che facesse buona impressione su quell'uomo. Infatti, se

voleva tenere d'occhio il ragazzo, doveva restare con tutt'e tre, entrare a far parte del loro gruppo. Complicazioni, altre complicazioni...

In casa, Santon sorrise ad Allerton e gli strinse la mano. «Accidenti, che tipo!» pensò Allerton. «C'è qualcosa di duro nella linea della mascella, nei suoi occhi... Meno male che non ha fatto pensierini su di lei, altrimenti sarei arrivato troppo tardi...» Allerton infatti percepiva la forza virile e il magnetismo che emanava dall'altro, e che smentivano completamente, fino a farla dimenticare, l'età apparente di Santon. Keith ebbe la sensazione precisa d' incontrarsi con uno della sua età.

«Sì, questo è un uomo del tipo giusto» pensò Santon. «Forte, non intralciato da un'introspezione eccessiva, pieno di buon senso. Se appena sarà possibile, ce la farà a sopravvivere, e la porterà con sé. Io dovrò occuparmi soprattutto del ragazzo.»

Matt strinse la mano ad Allerton: Santon notò che il ragazzo l'aveva riconosciuto e che lo rivedeva con piacere. Matt si rese conto di trovarsi al centro di un nodo di forze che in qualche strano modo emanavano dai tre adulti e che formavano, per così dire, una bolla all'interno di una forza ancora più grande. Quasi tremando sotto la pressione di questa consapevolezza, si affacciò alla finestra senza vedere nulla, ricordando la strana esperienza di sua madre ai laghi, e collegandola inevitabilmente con quanto gli aveva detto Santon poco prima al parco. Aveva la mente piena di interrogativi che, per la loro natura stessa, non poteva esprimere a parole; e sapeva anche che Santon non avrebbe voluto che lui parlasse. Sua madre gli chiese con aria indifferente: — Ma di cosa parlate, voi due?

— Di cose di scuola, per lo più — rispose Matt.

— Davvero? Non credo che il signor Santon possa essere interessato a...

— Ma no, al contrario — disse Santon. — Ripenso con nostalgia a quando andavo a scuola anch'io, e parlando con suo figlio riesco a percepire con maggior chiarezza i miei ricordi. — Con voluto distacco pensò: «se solo sapeste com'erano diverse le mie esperienze scolastiche dalla congerie diseducativa che siete costretti a sopportare!»

— Guardate il cielo — disse Matt. — Sopra il parco è nero come la pece. — Anche la stanza si era fatta molto buia; Jean accese la luce. Faceva caldo, e stranamente sembrava assente quell'atmosfera di tensione che di solito precede una burrasca. Anche Allerton si accostò alla finestra per guardare il cielo. Le nuvole, simili a grandi pieghe di velluto nero, stavano ricoprendo rapidamente tutto il cielo; e tra le pieghe apparivano e scomparivano frequenti i lampi, con tanta frequenza da sembrare quasi fuochi d'artificio.

— Mai vista una roba del genere — disse Allerton.

— Ho paura che stia arrivando una bella tempesta — osservò Santon accettando una tazza di tè. Di colpo si fece ancora più buio e più caldo. Allerton sentì le tempie bagnarsi di sudore. Si accese un gran lampo. La finestra apparve per un attimo tutta bianca e la luce elettrica sembrò al confronto gialla e spenta. Involontariamente, Matt e Allerton fecero un passo indietro. — Accidenti... — disse il ragazzo, e poi la sua voce fu coperta da un tuono spaventevole.

— Vieni via dalla finestra e siediti — disse Jean tirando le tende. Allerton guardò l' orologio.

— Meglio che vada subito. Forse riesco ad arrivare a casa prima che si scateni il finimondo. Pensate di... di aver bisogno di qualche cosa? — Lui e Jean si guardarono negli occhi, e Santon percepì la loro riluttanza a separarsi. Naturalmente era la tempesta in arrivo che scatenava sensazioni di reverenza e di timore anche in questa gente per così dire civile; timore irrazionale che qualcosa li separasse proprio ora che avevano deciso di accostarsi maggiormente l'un l'altro.

— Ah, sì — disse lei infine. — Certo, è meglio che andiate. Io... — si fermò, esitando.

— Ci vediamo domani — disse lui in fretta.

Jean non disse nulla. — Anch'io devo andarmene, temo — disse Santon. — Grazie per il tè. — Si alzò e, accennando un saluto a Matt, uscì dalla stanza.

Salito nella sua camera, si sdraiò sul letto ascoltando le molte trasmissioni

che s'intrecciavano nell'etere. Poteva captare qualsiasi stazione, sintonizzarsi su ogni frequenza, eliminare ogni disturbo elettrico e magnetico per mezzo di un minuscolo strumento inserito nei lobi temporali del suo cervello. Gli piaceva molto la musica. Sin dall'infanzia, sul suo mondo, aveva ascoltato Mozart, Schumann, Sibelius e molti altri. Si trattava di alcuni tra i pochi uomini di valore nati sulla Terra: loro e qualche artista, qualche poeta. Uomini e donne pochissimo compresi, maltrattati, disprezzati e sfruttati dai loro contemporanei finché erano vissuti. No: le masse adoravano invece gli uomini politici untuosi e nevrotici, i buffoni che ca-prioleggiavano sui palcoscenici, i «condottieri di uomini» dalle mani sporche di sangue che di quando in quando emergevano e prendevano in pugno le sorti del mondo. Personaggi con cui le masse potevano più facilmente identificarsi perché sapevano semplificare e amplificare le emozioni e i pensieri più ordinari. Il terrestre normale aborriva la profondità del pensiero e dell'emozione, ed era felice solo quando intrattenuto da questo o quell'altro divertimento congegnato per far passare le lunghe ore del suo minuscolo frammento d' esistenza. In quel periodo, la chiave di tutto era la violenza: violenza nell'arte, negli sport, anche nella cosiddetta «vita d'ogni giorno»... In effetti, avevano fatto della violenza quasi una religione... «E allora, la violenza sarebbe stata l'ultima parola, che avrebbe coronato tutto quanto» pensò Santon; «certo, ora avranno tutta ia violenza che vogliono.»

Ascoltò il bollettino per i naviganti. Sulle Ebridi e sulla contea di Ross e Cromarty infuriava una terribile tempesta di forza nove, assolutamente insolita in quella stagione. Fitte nubi temporalesche ricoprivano le Midlands e l'Inghilterra meridionale. La costa del Devon era spazzatala una mareggiata.

Una stazione olandese trasmetteva la Messa Glagolitica di Janaceck, ed egli, ascoltando, la registrò accuratamente nei suoi banchi di memoria, insieme ad altre opere che amava. Terminata la sinfonia, lasciò che la memoria rincorresse le immagini del suo passato: visse per qualche tempo con i suoi amici, amici che prevedeva di non rivedere mai più. Non in questa vita, almeno.

Dopo quell'unico tuono, la tempesta non aveva dato altri segni, ma il bizzarro lampeggiare intermittente, simile a fuochi d'artificio, continuava. Mezz'ora dopo il «temporale» si scatenò sul serio, tra grandi lampi e tremendi rombi di

tuono. Dieci minuti dopo vi fu come una sospensione, un attimo di silenzio... Cominciò a piovere: la pioggia cadeva come una massa solida, battendo sulle tegole dei tetti, traboccando dalle grondaie, inondando i muri delle case. In strada, l'acqua riempì i pozzetti, straripò dai tombini e cominciò a salire, allagando i marciapiedi. I pochi pedoni che ancora si affrettavano verso casa procedevano a fatica tra grandi pozze d'acqua, come se, su una spiaggia, fossero stati colti dalla marea.

Jean, sdraiata sul letto, pensava ad Allerton. Sì, ecco l'uomo che voleva, l'uomo che aspettava da quando Harry era morto, e forse anche da prima. Strano che una cosa del genere le fosse capitata in poche ore! In realtà non aveva dato gran peso alla cosa fino al momento in cui egli aveva detto che se ne doveva andare: allora lei aveva capito tutto. Non serviva a niente darsi della stupida, dirsi che stava prendendo una decisione importantissima senza sapere niente di lui, che si stava comportando come una ragazzina innamorata solo dell'amore. Tutto era molto più semplice. Lo voleva. Anche se lui non avesse avuto nessuna intenzione di sposarla, la cosa non avrebbe fatto differenza: tutti i suoi scrupoli erano svaniti, cancellati da un'irrefrenabile, primordiale sensazione di desiderio, di bisogno, di urgenza. Urgenza? E perché urgenza? Che fretta c'era? Domani sarebbe stato un giorno come tutti gli altri. All'alba sarebbe seguito il tramonto e poi un'altra alba, e un altro tramonto. E perché mai allora le sembrava che ci fosse poco tempo? Cos'era? Una premonizione di morte, o solo il fatto che era rimasta senza amore tanto a lungo da provare il bisogno di afferrarsi alla prima occasione, se non altro per dimostrare a se stessa che non si trattava di un'illusione?

«Calma», si disse* «devo rimanere calma. Lui non si è pronunciato. Non ci siamo nemmeno toccati...»

Sentì il portoncino,\ all'ingresso, aprirsi e poi chiudersi; la coppia che abitava di sotto entrò in casa e chiuse la porta. Litigavano, come al solito: probabilmente erano di cattivo umore anche perché sorpresi dalla tempesta. Non si capiva granché di ciò che dicevano; solo una volta l'uomo alzò la voce, e lei sentì le parole: — Cosa credi che m'importi di quello che pensi tu, vecchia scarpa?

A Jean sembrò che vi fosse qualcosa di inesprimibilmente triste, in quella frase. Una coppia di mezz'età: l'uomo era alto, con capelli grigi, lineamenti

espressivi, linguaggio appropriato; la donna era snella e ancora bella. Certamente un tempo erano stati profondamente innamorati l'una dell'altro, pensò, e si chiese perché mai gli anni avessero inacidito e guastato il loro rapporto. Forse era normale, che i matrimoni finissero in quel modo: anche i comici di varietà ci costruivano sopra insulse barzellette. In quell'epoca «illuminata» un gran numero di persone considerava tutto ciò tanto scontato quanto inevitabile.

Ascoltando la pioggia che gorgogliava nelle gronde-ingolfate, si ricordò che non aveva preso il sonnifero. Aveva troppo sonno per alzarsi, e poi le preoccupazioni di prima parevano svanite di fronte ai nuovi eventi della giornata. Si addormentò, e dormì di un sonno senza sogni fino al mattino... quando vi fu il terremoto.

I terremoti in realtà furono due, entrambi dell'ottavo grado. Uno nel Pacifico, a 20° sud e 130° ovest, al largo delle Tuamotu. L'altro nell' Atlantico settentrionale, a 55° nord e 15° ovest. Sebbene si trattasse di fenomeni tellurici molto diversi, in quanto in un caso vi fu praticamente un massiccio sprofondamento del fondo marino, e nell' altro un incredibile innalzamento del fondo marino stesso, entrambi provocarono forti scosse in tutte le masse continentali. Vi furono anche le cosiddette «tsunami», e cioè immense «onde di marea» che, viaggiando ad altissima velocità, si abbatterono sulle coste provocando disastri quali mai si erano registrati nella breve storia dell' uomo sulla Terra.

Va detto che scosse altrettanto forti con accompagnamento di «tsunami» erano molto comuni in quella zona del Pacifico, e che le coste erano state più volte colpite da devastanti onde di marea, nei secoli precedenti. Per questo agli scienziati giapponesi e sudamericani il terremoto non sembrò particolarmente insolito. Inoltre gli Stati Uniti, che da molto tempo avevano sperimentato tragedie del genere, avevano predisposto un servizio di sorveglianza in modo da poter evacuare rapidamente le regioni costiere minacciate. La scossa principale avvenne, in questo caso, alle sedici e trenta, ora di Greenwich. Un'ora dopo la stazione idrografica di Shikoku rilevò un innalzamento del livello del mare, e potè così avvertire tutte le zone interessate prima che la «tsunami» colpisse le coste. Si trattò tuttavia di un'onda di dimensioni e velocità mai prima riscontrate: i morti furono tra i

cinquanta e i centomila; i senzatetto parecchie centinaia di migliaia.

Ma nelle regioni settentrionali non esistevano servizi di sorveglianza di alcun genere perché i terremoti di grado superiore al quarto erano estremamente rari, e il fenomeno delle «tsunami» virtualmente sconosciuto. Alle sette di mattina diversi osservatori europei registrarono una scossa con epicentro nelF Atlantico settentrionale, che venne captata anche dal laboratorio centrale di Eskda-lemuir, nelle Isole Britanniche. I tecnici, increduli e allarmati, osservarono i sismografi. In un primo momento si pensò a una esplosione atomica. Forse era esploso uno dei tanti sottomarini sovietici che viaggiavano sotto la superficie dell'Atlantico. Ma poco più di un'ora più tardi tutta la Scozia si sollevò e si scosse mentre due delle tre faglie principali, il Great Glen e il confine con le High-lands, si muovevano simultaneamente. Un territorio lungo trecentoventi chilometri e largo centodieci si spostò di trenta metri in diagonale sollevando massicci montuosi e provocando migliaia di frane sui monti Grampiani. Quasi nello stesso momento una parte della costa nordoccidentale, da Kyle fino all'isola di Arran, con migliaia di estuari e di profonde insenature, sprofondò di un metro e mezzo in pochi secondi, con conseguenti allagamenti fino a molti chilometri nell'interno. Decine e decine di città e paesi vennero spazzati via dalle acque-ojsepolti sotto le frane; altri vennero inondati dal mare.

Nelle Midlands la scossa fu meno violenta, ma di tale intensità che tutti la sentirono. Ci fu molto panico ma danni relativamente lievi, limitati al crollo di qualche comignolo, alla caduta di qualche tegola e a lesioni degli edifìci più instabili. Nell'Inghilterra meridionale la scossa raggiunse solo il quinto grado.

Nel frattempo, in mezzo all'Atlantico, la «tsunami» acquistava velocità: la sua potenza, già immensa, cresceva. Le navi sotto cui passò non se ne accorsero...

4

Jean Pearson si svegliò di colpo alle sette e trentatré. Aveva la mente confusa, il corpo rigido per la tensione, il cuore che batteva come impazzito. Per un attimo rimase distesa nel buio mattino piovoso, a chiedersi cosa mai l' avesse svegliata. Sapeva di non essere sola, ma per lunghi secondi non riuscì a

capire chi stesse lì fermo, in camera sua, accanto alla porta.

— Mamma, sei sveglia?

— Che cosa c'è? — gli rispose Jean tra sollevata e preoccupata.

— Non l'hai sentito il terremoto? Tutta la casa si è messa a ballare...

— O dio mio! — Saltò giù dal letto e cercò la vestaglia. Ecco cosa l'aveva svegliata. Con un fatalismo inspiegabile decise che i sogni che l'avevano angosciata erano stati autentiche premonizioni. — Sei sicuro, Matt?

Il ragazzo ebbe un gesto d'impazienza. Sebbene Jean fosse ancora stordita, non potè fare a meno di notare la strana calma di suo figlio. — O è stato un terremoto o una bomba. Ma non si è sentita nessuna esplosione: solo un suono stridulo, gracchiante... — Matt s'interruppe. Poi, con voce più acuta: — Ecco

che arriva un'altra scossa!

Si udì un rombo cupo, come di un grosso camion che passasse lì accanto. Terrorizzata, Jean vide il lampadario oscillare. Qualcosa cominciò a tintinnare: un flacone sulla pettiniera si rovesciò e cadde al suolo, rompendosi. Poi si staccò un quadro dal muro, e cadde a terra con rumore di vetri infranti. Jean fece per alzarsi, e la porta si chiuse di scatto, da sola. Allora sedette sul letto, terrorizzata a tal punto da non sentire più i battiti del cuore. Tese una mano verso Matt che si avvicinò e la prese. La casa continuava a sussultare: qualche tegola scivolò dal tetto, cadde sulla strada sottostante. Sembrò durare un'eternità, ma in realtà questa scossa secondaria durò soltanto sei secondi in tutto. .

Quando tutto fu finito, attesero in silenzio per più di un minuto. Poi Jean disse: — Accendi la radio, per piacere. Voglio sentire...

— E già accesa. C'erano molti disturbi, ma si sentiva lo stesso il programma musicale. Poi, quando è venuta la scossa, non si è sentito più niente. Mi sono alzato presto perché sentivo che stava per capitare qualcosa. Ho fatto un po' di tè e...

Venne un'altra scossa, debole ma inequivocabile, che durò un paio di secondi. Madre e figlio si guardarono, sconfortati. Poi, sforzandosi di apparire allegra, Jean disse: — Vai a preparare un po' di tè, caro, mentre mi vesto.

Stranamente, non aveva più paura: si sentiva calma, quasi distaccata. Si guardò le dita mentre si vestiva per vedere se tremavano, ma vide che erano ferme come al solito. «Meno male» pensò. Da settimane si trovava sull'orlo dell'esaurimento nervoso, o così aveva creduto; poi, nel momento del pericolo, aveva riacquistato tutta la freddezza e la lucidità di cui aveva bisogno. Non si permise di analizzare tutte le implicazioni - spaventevoli - di quel terremoto, sebbene sapesse che un fenomeno del genere era del tutto impossibile alla luce delle conoscenze attuali sulla crosta terrestre. No, non e' era nulla da guadagnare a riflettere in quella direzione.. Jean fidava - doveva fidarsi -nella capacità del governo di prendere in mano la situazione. Sicuramente avrebbero diffuso delle dichiarazioni, degli avvertimenti, delle spiegazioni su quel terremoto spaventoso. Chi di dovere avrebbe escogitato e resi pubblici i metodi più idonei a garantire la sicurezza della popolazione nel caso in cui le scosse si fossero ripetute. Comunque, la scienza oggi era in grado di prevenire e di evitare qualsiasi evento veramente pericoloso.

Quasi a confermare queste sue convinzioni, la radio riprese le comunicazioni. Jean entrò in cucina giusto in tempo per sentire il seguente comunicato: «Ripetiamo: non c'è pericolo immediato. L' epicentro del terremoto è nell'Atlantico settentrionale: probabilmente si tratta di un fenomeno connesso alla nascita di una nuova isola, Surt-sey, avvenuta sette anni fa lungo la costa islandese, Sembra che sulla costa occidentale della Scozia si siano avuti danni gravi, ma ancora non si conoscono i particolari. I programmi normali sono per il momento interrotti: restiamo in onda in attesa di poter dare notizie più dettagliate. Il governo ha diffuso il

seguente comunicato...».

In quel momento il governo non sapeva molto di più di quanto sapesse il cittadino medio sulla situazione. Il comunicato consisteva per lo più in esortazioni alla calma e in incitamenti affinché la gente si recasse al lavoro come al solito. Dopodiché agli ascoltatori fu somministrata un po' di musica leggera. Be-vando il tè, Matt disse: — Non ho molta voglia di andare a scuola, oggi.

Jean lo guardò negli occhi. — Credo bene! Cosa sperano, quei cretini! Che la gente vada avanti come se non fosse successo niente? — Per un momento si sentì soffocare dall'indignazione, ma subito si rese conto che le autorità non avrebbero potuto dire niente di diverso. Il panico è una cosa spaventosa. Se la gente avesse perso la testa, si sarebbero potuti avere danni e perdite di vite umane in misura molto superiore a quelli prodotti dal terremoto vero e proprio. Jean odiava le folle, e solo l'idea di masse di gente che correvano da tutte le parti senza scopo le facevano gelare il sangue. — Staremo in casa tutt'e due — disse.

In quel momento bussarono alla porta di casa. Jean andò ad aprire: era l'uomo del piano di sotto, con P espressione grave e preoccupata. — Tutto bene qui da voi? — chiese.

— Sì, perché, vi è successo qualcosa?

Era successo che sua moglie, già in piedi quando era arrivata la prima scossa, era caduta battendo la testa contro il fornello a gas. Ora l'uomo avrebbe voluto che qualcuno le tenesse compagnia mentre lui andava a cercare un dottore.

— Certo — rispose Jean. — Vengo giù subito. Si è fatta molto male?

— Ha una ferita sulla fronte, ma più che altro mi sembra sotto shock. A proposito, io mi chiamo Ganning.

— Sono Jean Pearson. — Era la prima volta che si parlavano e l'uomo, rendendosene conto, disse con un debole sorriso: — È come durante la guerra, anche se voi non ve ne potete ricordare. A quanto pare, ci vogliono le emergenze perché la gente decida di parlarsi, di darsi aiuto a vicenda.

In quel momento la musica s'interruppe, e la voce dell' annunciatore disse in tono adeguatamente commosso: «Il governo ha dichiarato lo stato di emergenza nazionale. L'Ente per l'Energia Atomica di Eskdalemuir, nel Dumfriesshire, ha confermato che alle sette antimeridiane si è avuto, nell'Atlantico settentrionale, un terremoto d'inaudita violenza. L'epicentro è stato localizzato a mille e seicento chilometri circa a est di Land's End. Questo terremoto sottomarino ha provocato le forti scosse avvertite nel nostro

Paese, in Francia, in Germania e in tutta Europa...

«Purtroppo si sono avuti danni sui Grampiani... Dieci minuti fa abbiamo ricevuto la notizia che una gigantesca ondata di marea ha colpito, provocando danni incalcolabili, le coste occidentali e meridionali dell'Irlanda e del Galles, nonché la costa francese... Ancora non si sa se questo terremoto è solo un' avvisaglia di altri sommovimenti che interessano il fondo dell'Atlantico; sappiamo solo che mai in queste regioni si sono rilevati terremoti di tale violenza. Il Ministro degli Interni, Garden, parlerà alla televisione durante un programma speciale messo in onda dalla BBC alle nove; seguirà un dibattito con la partecipazione del professor Harin, membro della Royal Geophysical Society, e del professor Yani Matsu, sismologo giapponese in viaggio di studio nel nostro Paese. La dichiarazione del ministro e il dibattito verranno trasmessi anche per radio...»

Santon, nella sua stanza, chino sulla carta geografica incisa su un fianco del suo apparecchio, cercava di interpretare le linee e i punti luminosi che ora si accendevano e si spostavano senza sosta.

L'operazione procedeva secondo i piani. Si era intervenuti agendo a sessantacinque chilometri circa sotto la crosta terrestre: prova sufficiente a dimostrare l'enorme potenza delle forze messe in moto che avrebbero provocato la distruzione totale di interi continenti trasformando conseguentemente la geografia di tutto il mondo. Se il suo compagno sull'altra faccia della Terra avesse ottenuto risultati simili, quel solo intervento sarebbe stato probabilmente sufficiente a determinare gli effetti tettonici necessari per distruggere la civiltà terrestre. Tuttavia egli sapeva che i suoi superiori non sarebbero stati soddisfatti fino a quando non avessero visto le immani eruzioni dell' ultima fase. Santon richiuse il suo apparecchio, ascoltò per qualche minuto le trasmissioni radio e poi cominciò a riflettere.

Ancora non gli avevano detto nulla di ciò che gli sarebbe successo: probabilmente avrebbe avuto notizie entro ventiquattr'ore. Che rischi correva?

Per i giorni successivi prevedeva condizioni atmosferiche molto perturbate e altre forti scosse, alcune delle quali anche di settimo grado. Riteneva che l'edificio in cui abitava avrebbe potuto reggerle abbastanza bene: infatti era

stato molto attento, cercandosi una stanza, che lo stabile fosse edificato su un terreno ben solido. Inoltre lì vicino c'era il parco pubblico, dove poteva rifugiarsi con Jean Pearson e suo figlio se ci fosse stato veramente pericolo. Ma per gli sconvolgimenti finali non si potevano fare previsioni, né trovare rifugi sicuri...

Si chiese come si sarebbe comportato se gli avessero ordinato di tornare. Avrebbe obbedito o sarebbe rimasto? - Non riusciva a prendere una decisione, cosa in lui molto insolita. Forse che si era fatto prendere da un sentimento di simpatia verso questa gente? I terrestri avevano paura della morte. Pensavano che la vita fosse un diritto, e il caos qualcosa da chiudere tra parentesi, un'offesa contro la loro esistenza. Ma, ben presto, avrebbero imparato che l'ordine era l'eccezione, e lo sconvolgimento e la morte la regola. Provava simpatia per loro. Capiva perché avevano paura, perché credevano nell'ordine. Tuttavia, questo loro atteggiamento rendeva ancora più inspiegabili i motivi per cui avevano combinato un così spaventoso pasticcio del loro pianeta e del loro modo di vivere. In quel momento tutti erano turbati, scossi dagli ultimi avvenimenti. In tutto il mondo, nelle città ancora per poco solide e come cristallizzate, gli uomini si erano fermati per pensare, dimenticando per un attimo le loro fornicazioni, l'inseguimento forsennato della fama, della ricchezza, del potere. Per un attimo gli azionisti avevano dimenticato le loro azioni, i ruffiani le donne che sfruttavano, gli uomini politici il proprio tornaconto personale, i pornografi la loro clientela, i bottegai il loro commercio, i giocatori del totocalcio la loro schedina. Per un momento i tifosi avevano dimenticato la squadra del cuore, le sex symbol il loro sesso, i contestatori i motivi di contestazione, gli scioperanti le ragioni per scioperare. Anche i torturatori russi, cinesi, brasiliani, spagnoli, africani e americani si erano per un attimo scordati delle loro vittime, concedendo così a quei disgraziati qualche istante imprevisto di sollievo.

Solo i ladri non «protetti» dalla legge, i gangster, i rapinatori, i criminali grandi e piccoli erano in grado di accettare la prospettiva di un caos generale senza soverchia preoccupazione. Infatti, dal loro punto di vista, il caos significava nuove e più sicure opportunità di delinquere e di facili guadagni. Ciò perché costoro erano provvisti di un'immaginazione di tipo tale per cui non erano assolutamente capaci di immaginare un collasso totale della civiltà. Un crollo talmente completo rispetto al quale i facili guadagni che avevano in

mente non avrebbero avuto valore alcuno.

Uno di questi era Lanson Polder, da tutti chiamato «lo Striscio».

Quando venne il terremoto egli stava dormendo in un letto sfatto, in una sudicia stanza a Paddington. Cercava di smaltire gli effetti di un festino durato fino alle ore piccole durante il quale aveva ingollato abbastanza liquore da ritrovarsi «fuori» dal mondo - anche dalla fine del mondo - per molte e molte ore.

Quando infine si svegliò era già mezzogiorno. A tentoni si trascinò fino al bagno, che divideva con altri affittuari. Aveva gli occhi cerchiati, la bocca e la gola secche e chiuse, lo stomaco in subbuglio. Grugnendo si schizzò acqua in faccia; poi si guardò nello specchio opaco di sporcizia che stava sopra il lavandino cercando di trovare qualcosa di apprezzabile nel ceffo irto di barba che lo fissava. Aveva ventisei anni; era scuro di capelli, magro, provvisto di un paio di baffi che nella sua immaginazione lo facevano assomigliare a un famoso attore televisivo. Tuttavia, quella mattina fu costretto a distogliere con disgusto lo sguardo dallo spettacolo che la sua faccia gli offriva. Dopo qualche minuto riuscì a trovare la forza sufficiente per farsi la barba; tuttavia la mano gli tremava talmente che ritornò in camera per prepararsi una tazza di tè.

«Una bella tazza di tè dolce e forte; ecco di cosa ho bisogno!» pensò. «Cristo, che festa!» Com'era riuscito a tornare a casa? Probabilmente Percy Robins l'aveva cacciato a forza dentro un tassì. E bravo il vecchio Perce. Se non fosse stato per lui, mai sarebbe entrato a far parte della banda di Grayson, e mai avrebbe avuto la prospettiva di un bel colpo alla National Westminster Bank. Perciò avevano fatto la festa: martedì sera «Carver» Gray-son aveva dato l'okay, e il giorno precedente avevano fatto la prova generale. Erano andati sul posto per mettere a punto gli ultimi particolari. E dopo il «lavoro», donne e liquori. Bisognava far tanto di cappello, a Car-ver: i liquori erano arrivati subito, le ragazze dopo cinque minuti con una macchina chiamata apposta. Chiaro che erano puttane: ma abbastanza giovani e belline. Nulla da lamentarsi, era stata proprio una bella festa.

Bevuto il tè, lo Striscio si sentì subito meglio, tanto meglio che ne bevette subito un'altra tazza e poi accese una sigaretta. «Sta' buono» si disse, «fino a

quando non avremo fatto il lavoretto a quella banca... poi sarai ricco.»

Certo che lui era solo l'autista della prima macchina con cui sarebbero fuggiti, e così la sua parte non sarebbe stata granché se paragonata a quella di chi avrebbe fatto il lavoro vero. Ma si trattava pur sempre di una cifra sulle tremila, tremilacinquecento sterline. Il che, per Lanson Polder, voleva dire «ricchezza». «Domani è giovedì» pensò, «e tra sei giorni tutti mi dovranno chiamare signor Polder.»

Si sentiva talmente bene che uscì in un risolino un po' sciocco. In quel momento bussarono alla porta. Il risolino si spense, sostituito da un cipiglio inquieto.

— Chi è?

— Sono io, Perce. Fammi entrare, Striscio.

Lo Striscio gli aprì la porta e tornò immediatamente a sedersi, perché si sentiva molto debole sulle gambe.

— Be', che ti è sembrato? Del terremoto, dico. Scommetto che te la sei fatta sotto! — esclamò sogghignando Perce Robins. Scarno, dal collo magro, di un paio d'anni più giovane di Polder, occhi piccoli e grigi, aveva sempre un paio di foruncoli da qualche parte.

— Di cosa diavolo stai parlando?

— Vuoi dire che non l'hai sentito? D'accordo che ce la siamo spassata, ieri notte, ma sbronzarsi a tal punto da non... — s'interruppe per grattarsi un braccio. Infine raccontò allo Striscio del terremoto, ma questi si limitò a sbuffare incredulo.

— Mi stai prendendo in giro!

— Cavolo, no! Accendi la radio. Hai una radio, no? Dov'è?

— Là, su quel gradino.

— «... le diverse stazioni meteorologiche hanno diramato bollettini

contraddittori a tal punto che non è possibile capire cosa stia succedendo. Di certo vi saranno forti venti e bufere su gran parte del Paese: attenzione dunque alla probabile caduta di camini, di tegole, di insegne e anche di cornicioni, in modo particolare vicino a edifici di costruzione non recente... Secondo Sir Thomas Corder, della Società Geologica, sono possibili altre scosse nei prossimi giorni; tuttavia è improbabile che raggiungano l'intensità del terremoto che ha colpito la Gran Bretagna questa mattina... La BBC sta trasmettendo in continuazione un programma speciale di notizie sulle zone colpite. Questo programma va in onda anche sul primo canale televisivo... I sopravvissuti alla tremenda ondata che si è abbattuta sulla costa occidentale della Gran Bretagna hanno detto che l'onda era alta almeno sessanta metri, e che insieme ad essa si sono scatenati fulmini d'intensità mai vista. Il rombo dell'onda era simile al ruggito di un jet. In certe zone il mare si è ritirato una decina di minuti prima che sopraggiungesse l'onda alla velocità di più di centosessanta chilometri all'ora. Le imbarcazioni, strappati gli ormeggi, sono state scagliate a centinaia di metri sulla terraferma. Molte case sono state completamente distrutte. Non si conosce ancora il numero delle vittime: si sa solo che mancano all'appello migliaia di persone...»

— Accidenti — fu il commento di Polder. Robins, sdraiato sul letto dello Striscio con le mani dietro la testa, lo guardava con espressione saputa. — E adesso — gli chiese Polder — che succede? Non fa differenza per noi, no? Carver non rimanderà mica il lavoro!

— Cavolo, certo che no. Anzi, ci semplifica le cose, non capisci? Quello di stamattina non è stato granché. Sì, la stanza si è messa a ballare da tutte le parti, ma quando ci si è abituati non fa più effetto. La mia vecchia si è messa a starnazzare come una gallina, ma io ridevo.

— Ma se peggiora? Se le case crollano?

— Ma che, sei scemo? Non hai sentito la radio? Hanno detto che peggio di così non può essere. Io spero che arrivi un bel terremoto proprio quando saremo dentro la banca! — esclamò ridendo fragorosamente. Ma Polder, che era meno stupido, scosse il capo.

— Non mi piace. Non che abbia paura... — aggiunse in fretta vedendo l'espressione dell'altro — solo che da noi non ci sono mai stati terremoti,

prima, e se ne arriva uno grosso davvero, tutto quanto andrà all'aria. Ma non capisci? E allora chiuderanno negozi e banche e tutto quanto. E noi come faremo a...

Perce, intuito che c'era un fondo di verità nelle parole dello Striscio, lo guardò con espressione più seria. — Car-ver ha detto di non telefonargli fino al giorno del lavoro — disse lentamente — ma forse è il caso di farci vivi per sentire cosa ne pensa.

— Fallo, Perce. Non so tu, ma a me quel denaro fa maledettamente gola: non mi piace l'idea che il colpo vada in fumo per uno stupido terremoto. Va' a telefonargli: ci vediamo tra un'ora al club.

5

Allerton, nell'albergo un po' decaduto dove aveva preso alloggio, galleggiava a metà tra il sonno e la veglia quando la stanza cominciò a scuotersi. Ancora pieno di sonno, per un attimo guardò il soffitto convinto di sognare. Sotto i suoi occhi nell'intonaco si aprì una crepa. Poi, un'altra. Una nuvola di polvere cadde sul letto, ma lui già era in piedi coi vestiti in mano. Essendosi già trovato in mezzo a un terremoto, lo riconobbe immediatamente come tale, e il suo primo pensiero fu per Jean Pearson.

Qualche attimo di riflessione gli permise di allentare le tensione; era chiaro infatti che la scossa non era stata abbastanza forte per aver causato gravi danni nell'area londinese. Comunque, ciò lo spinse a lavarsi e radersi in fretta. La seconda scossa lo colse mentre scendeva le scale: si affrancò al corrimano per mantenere l'equilibrio. L'incredibile era accaduto ma, come Santon aveva previsto, Allerton non era tipo da lasciarsi prendere dal panico. Keith considerò la situazione con la maggior freddezza possibile, mentre con gli altri ospiti dell'albergo ascoltava i bollettini radio in sala da pranzo.

Riguardo al terremoto... bene, c'erano due alternative. O si trattava di un fatto isolato, ancorché spaventoso, o era solo un preludio ad altre scosse, forse peggiori. Questa seconda alternativa appariva inconcepibile, almeno in base a quanto sapeva di geologia; ma inconcepibile era anche quanto era avvenuto in Scozia.

E quali erano le sue prospettive per il futuro? La sua decisione di allacciare un rapporto con Jean aveva preso ora un'urgenza nuova. Per la prima volta nella sua vita -una vita priva di avvenimenti importanti anche se molto intensa - aveva incontrato la donna che inconsciamente aveva sempre cercato: per la prima volta, infatti, intuiva inconsciamente di trovarsi di fronte alla prospettiva di una vita di coppia veramente felice. Ma questo dannato terremoto era giunto a sconvolgere ogni cosa. In tutta la sua vita, o per colpa delle circostanze o per qualcosa di sbagliato nella sua personalità, non aveva saputo cogliere le opportunità che gli si erano presentate. E ora che...

«Comunque, nulla mi fermerà questa volta» pensò con decisione; «questa donna è mia e solo la morte mi impedirà di unirmi a lei.» Ma quanto era melodrammatico! Tuttavia pensò che già una volta la morte aveva attraversato il sentiero della sua vita. Che, forse, su di lui, gravava una maledizione.

Con uno sforzo si scosse di dosso quei pensieri. Qualcuno aveva spento la radio, e gli ospiti si scambiavano commenti di varia natura. Si affrettò a terminare la colazione, contribuendo alla conversazione solo con qualche osservazione generica. Finito di mangiare, era sul punto di uscire quando lo avvertirono che era desiderato al telefono. Gli ci volle qualche secondo per riconoscere la voce di chi l'aveva chiamato:

Jim Pàsmore, un geologo che conosceva e che era andato a trovare solo il giorno prima in Exhibition Road.

— Keith, ieri mi hai detto che stavi cercando lavoro. Be', con quest'accidenti di terremoto il governo sta cercando disperatamente specialisti di ogni tipo, e tu...

— Un attimo — disse Allerton. — Vuoi dire che c'è in vista qualcosa per me?

— Amico mio, ci sono moltissime opportunità. Perché non fai un salto qui da me? Ti metterò subito in contatto con le persone giuste.

— Ma io non sono uno specialista, Jim. Lo sai benissimo. Non ho nemmeno il diploma, per non parlare della laurea...

Pasmore lo interruppe con un'imprecazione. — Senti, tu hai qualcosa di molto più prezioso di un semplice pezzo di carta. Hai un mucchio d'esperienza e sai cosa si deve fare quando c'è un terremoto. Hai sentito quello che è successo, no? In Scozia, voglio dire.

— So solo quello che hanno detto per radio.

— Ho capito. Non voglio parlare troppo al telefono, ma posso dire che si parla di scosse di grado ottavo e nono. Non puoi venire qui subito?

Allerton, diviso tra la curiosità scientifica e il desiderio di rivedere Jean, scese a un compromesso. — Va bene, vengo. Ma non subito, verso metà mattina. — Allerton riappese, prese il soprabito e uscì dall'albergo. Pioveva ancora: una pioggerellina sottile che, come una mano leggera ma insistente, premeva contro occhi, naso e bocca. Faceva caldo: l'effetto complessivo era quello di un bagno turco. Dovette rallentare, perché si sentiva soffocare.

In giro c'era meno gente del solito, tuttavia ebbe la sensazione precisa che, una volta superata l'impressione della prima scossa e se non ve ne fossero state altre, la vita avrebbe ripreso il suo corso normale. Del resto, l'uomo era fatto così. Avanti tutto il giorno, tutti i giorni, obbedendo alle regole della cosiddetta «vita civile» istituite da altri e ignorando completamente tutto quello che andava contro queste regole, almeno fin quando era possibile: vale a dire, vita, morte, amore.

Jean scoprì che la donna del piano di sotto era ferita solo leggermente. La cosa più preoccupante era lo shock. Jean la mise a letto e le itìedicò il taglio che si era fatto sulla fronte. Il marito andò a telefonare a un medico. Jean preparò il tè e lo fece bere alla donna; poi, quando tornò il marito, salì al suo appartamento e preparò la colazione per sé e per Matthew.

Lei e Matt avevano quasi terminato di mangiare quando Allerton suonò il campanello. Si fissarono a lungo senza parlare, divisi tra interesse e paura di aver male interpretato la situazione. Allerton, che avrebbe voluto parlare del terremoto, disse: — Ti amo. Lo sai, vero?

— Sì — rispose lei. E dopo una pausa: — Vieni dentro, Keith.

Salendo le scale, Allerton aveva sentito che c'era una festa, o qualcosa di simile, nell'appartamento a pianterreno. Musica, risa acute di ragazze, voci allegre di giovanotti, rumore di gente che si muoveva. «Evidentemente, non hanno paura del terremoto. Forse» pensò Allerton, «stanno festeggiando la Fine del Sistema: o così sperano.»

Sul pianerottolo la prese per il polso. — Non mi hai risposto.

Jean lo fissò un attimo, ma distolse subito la sguardo. Allerton si accorse che respirava troppo in fretta. Improvvisamente la vide nuda, offerta, sommersa dal desiderio dei sensi: la trasse a sé quasi con violenza. La baciò e le labbra di lei si aprirono come i petali di un fiore; il profumo del suo respiro gli accelerò i battiti del cuore. Si baciarono a lungo. Alla fine lei, con riluttanza, lo respinse. — Basta. Può vederci qualcuno.

— Ma...

— Sì. Ma non ora... caro.

— Quando?

— Presto.

Andò così: in modo elementare, primitivo.

Matt, serio, lo salutò e gli chiese se voleva una tazza di tè. Allerton accettò e sedette, seguendo con gli occhi Jean che stava sparecchiando. Lei gli sorrise brevemente, senza parlare. «È fatta» pensò lui, «è deciso.»

— Spero che non vi siate spaventati troppo, questa mattina — disse Allerton.

Jean ebbe un lieve sussulto. Si era completamente dimenticata del terremoto e ora, ricordandosene, il suo volto si oscurò. — Credi che ci saranno altre scosse?

— Non lo so. Speriamo di no. — Non voleva spaventarla senza motivo, ma il fatto che Pasmore gli avesse telefonato gli faceva supporre che la situazione fosse piuttosto seria. Di certo qualcosa di molto strano stava succedendo sotto la sottile crosta di terra sulla quale tutti quanti vivevano e respiravano.

Matt gli porse una tazza di tè. — Quella volta sul treno avete detto che vi siete trovato in mezzo a un terremoto, vero?

— Sì. In Bolivia, tre anni fa. Un terremoto di nono grado. Crollarono molti edifici.

— Alla radio hanno detto che in certi posti le scosse hanno raggiunto un'intensità pari all'ottavo grado virgola tre.

— No, non si trattava di intensità, ma di magnitudine. Non bisogna confondere le due scale di misura, magnitudine e intensità. La magnitudine misura la forza del terremoto; l'intensità quella delle scosse, che variano da zona a zona. Ad esempio, qui abbiamo sentito una scossa di quarto o quinto grado, direi. Ma in Scozia l'intensità è stata molto superiore.

— Quanto? — chiese Jean.

— Non lo so — mentì lui.

— Ma di certo almeno di un paio di gradi.

— Strano, non è vero? — disse Matt. — Eccoci qui tutti e tre in questa casa: persone che si sono conosciute subito prima del terremoto. E sia voi sia mamma avete avuto a che fare con il terremoto, o sapevate qualcosa prima...

— Ma cosa stai dicendo?

— gli chiese sua madre.

Matt, arrossendo, allargò

le braccia. — Be', tu hai previsto la prima scossa quand' eravamo in vacanza ai laghi; e poi l'hai anche sognata, come mi hai detto una settimana fa. E Allerton ha già sperimentato un terremoto, e sa molte cose. E anche il signor

Santon, al piano di sopra...

— Te l'ha detto lui? — chiese Allerton.

— Sì, ieri, ai giardini pubblici. Mi è sembrato che... che anche lui sapesse che sarebbe successo qualcosa.

— Impossibile. Come faceva a saperlo? — ribatté Jean; ma dentro di sé rabbrividì, perché la coincidenza era troppo strana. — Quell'uomo ha qualcosa... qualcosa che mi spaventa — proseguì.

— Fin dal primo momento che l'ho visto...

— Mamma, tu non lo conosci. Io sì, invece. E ti prego di credere che non c'è nulla in lui che possa far paura.

— Il ragazzo era pallido in volto e la fissava con ansia negli occhi, Jean, ricambiando quello sguardo, sentì che il cuore le batteva più rapidamente.

— E tu come fai a saperlo, Matt?

Il ragazzo distolse gli occhi e, imbronciato, disse: — Gli ho parlato. Io e lui ci capiamo benissimo.

Intervenne Allerton. — Quell'uomo piace anche a me. Credo che non ci sia nulla da temere. — Guardò l' orologio. — Sono venuto a trovarvi per vedere se andava tutto bene. Ora devo andare. Ho un appuntamento alle dieci con uno del Museo Geologico.

— Ah sì? Ma è vicino a dove lavoro io... — disse Jean.

— Già. Ci andiamo insieme?

— Credi che sia il caso?

Allerton si strinse nelle

spalle. — Non è detto che ci saranno altre scosse. Comunque, è assurdo starcene seduti qui pieni di paura. Credo che sia meglio comportarsi come tutti i giorni, ma restando pronti. Ricordatevi solo questo: se sentite una scossa leggera, non preoccupatevi, non è nulla; ma se l'edificio comincia a ballare un po' troppo uscite subito e raggiungete uno spazio aperto, ad esempio i giardini pubblici, e restateci fino a quando tutto non sarà finito.

Allerton si alzò. Se solo avesse potuto passare qualche minuto da solo con Jean, abbracciarla di nuovo... «Dannazione al terremoto e a tutto quanto» concluse.

— Allora forse ci andrò, più tardi — disse Jean. — Ed è meglio che anche Matt venga assieme a me...

— Guarda che non sono più un bambino. Io resterò in casa a leggere. Se non ci sono altre scosse, questo pomeriggio vado a scuola.

— Ma dicevi che non te la sentivi di andare a scuola!

— Ho cambiato idea. Questa mattina eravamo tutti un po' scossi: ora però dobbiamo fare come dice il signor Allerton... continuare a vivere come se non fosse successo niente. E poi non dimenticare che abbiamo i giardini pubblici a un passo. Si è più al sicuro qui che in molti altri posti.

— Il ragazzo ha ragione — disse Allerton. Non aveva molta dimestichezza con i ragazzi di tredici o quattórdici anni; gli sembrava però che Matt fosse molto maturo e ragionevole per la sua età. — Allora — disse rivolto a Jean — se vai al Museo, quando ho finito con Pasmore faccio un salto da te.

Jean lo fissò, e le paure della mattina le sembrarono ridicole: la Terra giaceva sicura e ferma sotto di loro; le case, vecchie di secoli, erano rimaste in piedi fino ad allora, e sarebbero rimaste in piedi chissà per quanto tempo... Per radio aveva sentito che ogni anno c'erano duecento scosse di terremoto in questa o quell'altra parte del mondo: dunque era prevedibile che anche le Isole Britanniche prima o poi subissero qualche scossa...

— Sì, va bene — disse all' improvviso.

Quando arrivò Allerton, Pasmore stava per andare a una riunione. — Sei arrivato appena in tempo. Vieni con me. È una piccola riunione convocata dal Ministro che, mi dicono, è un po' sconvolto. Ci sarà qualche alto funzionario, qualche militare, il capo della pubblica sicurezza, della polizia militare e Dio sa chi altri. Per scambiarsi informazioni, punti di vista eccetera. Il tutto è molto segreto, non so se mi spiego.

Allerton, un po' stupito di trovarsi in così eccelsa compagnia, annuì. — E io? Anch'io sono invitato?

— Da questo momento. Fortunatamente non hanno fatto in tempo a fare lasciapassare o tessere d'identità eccetera. Se non riesco a farti entrare non mi chiamo più Pasmore. Solo, per l'amor di Dio, non dire una parola di quello che sentirai. D'accordo?

— D'accordo.

Fuori del Museo c'era già un tassì in attesa. Mentre il veicolo s'immergeva nel traffico del centro, Pasmore gli diede alcune notizie che non erano di dominio pubblico. — La verità è che non c'è cosa che funzioni normalmente, in Scozia. Però abbiamo verificato che a Fort William e a Badenoch la scossa è stata del decimo grado.

«Oh Dio!» pensò Allerton incredulo. Ma l'altro sembrava più eccitato che allarmato da questo fatto. Allerton pensò che Pasmore, esperto in vulcani più che in terremoti, non avesse pienamente afferrato l'orrore che si nascondeva dietro quel dato.

— Un'ora fa — disse Pasmore, — il governo ha inviato una flottiglia di elicotteri per un rilevamento dei danni. Hanno visto cose da far gelare il sangue. Tutte le comunicazioni telefoniche con Fort William sono interrotte; anzi, tutta la zona a nord di Ayr e di Selkirk è isolata. Le strade sono interrotte. La linea ferroviaria non prosegue oltre Kilmarnock. A quanto sembra, la costa è sprofondata per centocinquanta centimetri, e la «tsunami» ha invaso le basseterre, allagando tutta la regione lungo una fascia profonda trentacinque chilometri. Si sono registrate innumerevoli frane nelle Highlands: sono stati spazzati via centinaia di paesi, di case isolate, di veicoli. Ancora non si ha idea di quanti siano i morti. Dagli elicotteri hanno visto nubi di polvere lunghe anche cinque chilometri. Tre montagne sono crollate.

Allerton ascoltò, atterrito dalle informazioni ed estremamente preoccupato da quello che poteva succedere in futuro. — Ma hai idea di cosa vuol dire tutto ciò per la gente? — chiese infine.

— Be', certo, è spaventoso. Quei poveri diavoli sepolti sotto...

Allerton lo interruppe, scuotendo il capo. — Può anche essere che quei poveri diavoli siano, alla fine, i più fortunati... Ho paura di quello che potrà succedere in futuro, Jim.

L'altro, colpito dalla gravità dell'espressione dell'amico, trattenne lo scherzo che gli era salito alle labbra. — Oh, via. Anche il vecchio Harin in persona dice che si tratta di un fenomeno insolito, ma che non è certo la fine del mondo. Dopo tutto, P epicentro è stato individuato in una zona del fondo marino costantemente sotto tensione.

— Proprio così. Sotto tensione da migliaia di anni: ma non si è mai avuto un fenomeno del genere nell'Atlantico Settentrionale sin da quando l'uomo è comparso sulla faccia del pianeta.

— Questo è quanto sappiamo noi. Comunque, cosa ne dici di Surtsey?

— Si sono avute eruzioni del genere vicino all'epicentro?

— No.— rispose Pasmore, pensieroso. — Ci ho pensato subito, ma a quanto pare non è successo nulla del genere.

Non si dissero altro. Allerton sentiva la tensione crescere dentro di sé. Si sforzò di analizzare la situazione freddamente e analiticamente, combattendo una fortissima sensazione di urgenza, un desiderio quasi incontenibile di saltar giù da quel tassì e di correre da Jean. «Ecco qual è sempre stato il mio guaio» pensò, «la passione che s'impone alla ragione, o viceversa, ma sempre nel momento sbagliato. Sono sempre diviso in due.»

Con grande sforzo gli riuscì di non pensare a Jean. Cosa aveva provocato il terremoto? Molto probabilmente uno sprofondamento del letto marino, che aveva causato la «tsunami» e aveva messo in movimento, con risultati catastrofici, le faglie delle Highlands. E cosa significava tutto ciò? Qualcosa di quasi inconcepibile: pressioni incalcolabili, forze immense che forse avrebbero ridotto lo scudo continentale settentrionale, prima ritenuto stabile, un cumulo di rovine. No, non poteva nemmeno prendere in considerazione un'eventualità del genere. D'altra parte si sarebbero avute altre scosse... per forza. E alcune forse anche più terribili di quella che aveva devastato la Scozia. Ma la questione più importante era un'altra: perché non c'erano già

state, queste scosse? Ancora una volta ripensò alla sua donna, e alla vita che avrebbe voluto vivere con lei. Improvvisamente ansia e angoscia sparirono. Recuperò la saggezza, il distacco e il fatalismo che gli erano soliti, e con cui aveva già affrontato altri brutti periodi della sua vita.

Aspettare il più possibile. Pensare solo al presente. Imparare il più possibile, e decidere... subito. Se arrivava il peggio, capire immediatamente cos'era meglio fare e farlo. E una volta deciso di saltare, saltare immediatamente.

In realtà, Allerton era ingiusto verso se stesso quando si accusava dei suoi molti difetti. Normalmente, in effetti, era davvero diviso in due, il che comportava confusione e incertezza. Tuttavia sempre, nel momento della crisi, affrontava l'emergenza con efficacia e decisione, e molti uomini erano ancora in vita esclusivamente per merito di questa sua virtù.

Verso l'una e mezzo lo Striscio andò al «club»: una sudicia stanza sul retro di un pub altrettanto sudicio in Praed Street. Lì si ritrovavano i piccoli delinquenti della zona a giocare a biliardo, a scambiarsi battute e, in generale, a perdere tempo. Venne accolto con un certo rispetto: non solo perché ormai era entrato a far parte di una banda rinomata, ma anche perché era cattivo di suo, e molto svelto a metter mano al coltello nel caso in cui sorgessero discussioni. Prese una birra al banco, che pagò subito. Per la prima volta si accorse di quanto fosse squallido il posto, e di come la bevanda sapesse di poco. Certo: era arrivato il momento di togliersi da quella topaia e di frequentare qualche altro locale più bello e attraente. Ancora una settimana, e poi avrebbe fatto vedere lui a tutti quanti! Una delle ragazze che frequentavano il posto lo urtò deliberatamente. — Ehi, Striscio, me

10 offri un bicchiere?

Egli osservò di sfuggita quel volto troppo truccato e rispose seccamente: — Fila via, vecchia ciabatta. — Nella stanza sul retro, semibuia se non per la luce accesa sopra il biliardo, s'intrecciavano conversazioni vocianti tra

11 fumo che ristagnava a

tà dell'espressione dell'amico, trattenne lo scherzo che gli era salito alle labbra. — Oh, via. Anche il vecchio Harin in persona dice che si tratta di un

fenomeno insolito, ma che non è certo la fine del mondo. Dopo tutto, l' epicentro è stato individuato in una zona del fondo marino costantemente sotto tensione.

— Proprio così. Sotto tensione da migliaia di anni: ma non si è mai avuto un fenomeno del genere nell'Atlantico Settentrionale sin da quando l'uomo è comparso sulla faccia del pianeta.

— Questo è quanto sappiamo noi. Comunque, cosa ne dici di Surtsey?

— Si sono avute eruzioni del genere vicino all'epicentro?

— No — rispose Pasmore, pensieroso. — Ci ho pensato subito, ma a quanto pare non è successo nulla del genere.

Non si dissero altro. Allerton sentiva la tensione crescere dentro di sé. Si sforzò di analizzare la situazione freddamente e analiticamente, combattendo una fortissima sensazione di urgenza, un desiderio quasi incontenibile di saltar giù da quel tassì e di correre da Jean. «Ecco qual è sempre stato il mio guaio» pensò, «la passione che s'impone alla ragione, o viceversa, ma sempre nel momento sbagliato. Sono sempre diviso in due.»

Con grande sforzo gli riuscì di non pensare a Jean. Cosa aveva provocato il terremoto? Molto probabilmente uno sprofondamento del letto marino, che aveva causato la «tsunami» e aveva messo in movimento, con risultati catastrofici, le faglie delle Highlands. E cosa significava tutto ciò? Qualcosa di quasi inconcepibile: pressioni incalcolabili, forze immense che forse avrebbero ridotto lo scudo continentale settentrionale, prima ritenuto stabile, un cumulo di rovine. No, non poteva nemmeno prendere in considerazione un'eventualità del genere. D'altra parte si sarebbero avute altre scosse... per forza. E alcune forse anche più terribili di quella che aveva devastato la Scozia. Ma la questione più importante era un'altra: perché non c'erano già state, queste scosse? Ancora una volta ripensò alla sua donna, e alla vita che avrebbe voluto vivere con lei. Improvvisamente ansia e angoscia sparirono. Recuperò la saggezza, il distacco e il fatalismo che gli erano soliti, e con cui aveva già affrontato altri brutti periodi della sua vita.

Aspettare il più possibile. Pensare solo al presente. Imparare il più possibile,

e decidere... subito. Se arrivava il peggio, capire immediatamente cos'era meglio fare e farlo. E una volta deciso di saltare, saltare immediatamente.

In realtà, Allerton era ingiusto verso se stesso quando si accusava dei suoi molti difetti. Normalmente, in effetti, era davvero diviso in due, il che comportava confusione e incertezza. Tuttavia sempre, nel momento della crisi, affrontava l'emergenza con efficacia e decisione, e molti uomini erano ancora in vita esclusivamente per merito di questa sua virtù.

Verso l'una e mezzo lo Striscio andò al «club»: una sudicia stanza sul retro di un pub altrettanto sudicio in Praed Street. Lì si ritrovavano i piccoli delinquenti della zona a giocare a biliardo, a scambiarsi battute e, in generale, a perdere tempo. Venne accolto con un certo rispetto: non solo perché ormai era entrato a far parte di una banda rinomata, ma anche perché era cattivo di suo, e molto svelto a metter mano al coltello nel caso in cui sorgessero discussioni. Prese una birra al banco, che pagò subito. Per la prima volta si accorse di quanto fosse squallido il posto, e di come la bevanda sapesse di poco. Certo: era arrivato il momento di togliersi da quella topaia e di frequentare qualche altro locale più bello e attraente. Ancora una settimana, e poi avrebbe fatto vedere lui a tutti quanti! Una delle ragazze che frequentavano il posto lo urtò deliberatamente. — Ehi, Striscio, me

10 offri un bicchiere?

Egli osservò di sfuggita quel volto troppo truccato e rispose seccamente: — Fila via, vecchia ciabatta. — Nella stanza sul retro, semibuia se non per la luce accesa sopra il biliardo, s'intrecciavano conversazioni vocianti tra

11 fumo che ristagnava a mezz'aria, i colpi secchi delle palle da biliardo, l'odore di rancido. Lo Striscio salutò qualcuno che conosceva, si sedette vicino al biliardo e seguì la partita.

Anche ragazze migliori, gli ci volevano. Qualcosa di classe... qualcosa da far strabuzzare gli occhi agli amici. Una «tipa» come Clair Simson, l' attuale amica di Carver Grayson. L'aveva vista all' inizio della festa: una bionda snella e benvestita che serviva i cocktail con eleganza. Quando l'atmosfera aveva cominciato a scaldarsi un po', era sparita. Dove diavolo era andato a prenderla, Carver? Forse una modella. Carver infatti si stava espandendo

anche in quella direzione. Evidentemente, ci teneva a impiantare qualche attività più o meno legittima.

Lo Striscio, quando pensava a Carver Grayson, provava più che una fitta d'invidia... Ma, forse, prima o poi, anche lui, Polder, avrebbe avuto una banda sua, e allora...

In quel momento entrò Percy Robins che, dopo essersi guardato in giro e averlo visto, lo salutò con un cenno.

Poi andò a prendersi da bere e si sedette al suo tavolo. Erano più o meno al riparo da orecchie indiscrete, e subito Polder gli chiese: — Be'? Cos'ha detto?

Percy bevette un sorso e si asciugò la bocca con il dorso della mano. — Mi ha detto di andare all'inferno.

— Cosa?

— Ha detto che non si cambia nulla, e che sei un pollastro. E se non ti va, ha detto, puoi andartene per la tua strada. Prima è meglio è, ha detto.

— Dannato... — cominciò Polder, ma si controllò subito. — Allora hai dato a me tutta la colpa per avergli telefonato, vero?

Robins, impassibile sebbene ridacchiasse dentro di sé, rispose: — Be', in effetti l' idea è stata tua, Striscio, no? Dopo tutto io non ci avrei mai pensato se tu non...

Lo Striscio annuì con il capo. Sapeva che Perce godeva di vederlo trattato in quel modo: si trattava di un comportamento considerato normale nel tipo di società di cui entrambi facevano parte; e, comunque, doveva a Perce un mucchio di favori. Ma che

Carver dubitasse del suo coraggio proprio non gli andava giù. Bastardo presuntuoso! Solo perché era lui la «mente» credeva di poter dire tutto quello che gli saltava in testa. E il guaio era che poteva dire e fare davvero tutto quello che voleva: almeno con i pesci piccoli come lo Striscio. D'accordo, Polder guidava bene la macchina e aveva la fama di essere un duro; ma

Carver, se avesse voluto, nel giro di un'ora avrebbe potuto trovarne altri come lui.

«Ma non c'è bisogno di offendere in questo modo» pensò, e dentro di sé si disse: «Me la ricorderò, questa, Carver. Questa storia me la terrò ben dentro in testa. E magari un giorno o l'altro la ritirerò fuori, e te la farò pagare...»

6

Ad Allerton la riunione ministeriale sembrò più simile a una festa che a qualcosa di ufficiale: una festa senza ragione e senza scopo. Un uomo in uniforme, prima di farli entrare, chiese loro i documenti e fece firmare loro un modulo in cui dichiaravano di non essere giornalisti. Entrarono in una grande stanza con altre due porte, piena di gente che sembrava vagare senza meta. Al centro del locale c'era un tavolo lungo e lucido, con una dozzina di sedie parzialmente vuote. A capotavola sedeva un signore con la barba e il naso rosso: il professor George Harin. Ha-rin stava parlando con un uomo basso e grasso seduto alla sua destra e con un orientale con gli occhiali dalla montatura pesante seduto due posti più in giù. Allerton pensò che si trattasse di Matsu, P «esperto» giapponese.

Vennero offerti dei drink, scarsamente alcolici e dal sapore indefinibile. Il mormorio della conversazione era troppo sommesso e grave, e questo faceva capire che non ci si trovava a un party qualsiasi. Allerton prese un bicchiere da un vassoio retto da una donna di mezz'età dall' aspetto severo: questa lo guardò con un'espressione quasi indignata e corse via con il suo carico di bicchieri. Pasmore riapparve al suo fianco. — Il Ministro non si è fatto ancora vedere. C'è gran confusione al Consiglio dei Ministri: tutti sono d'accordo che bisogna mandare soldati, medici, medicine. Ma siccome sono preoccupati per quello che può succedere qui, stanno discutendo quanti e come mandarli, e se invece non conviene tenere il grosso pronto da queste parti. — Pasmore afferrò per il braccio uno che in quel momento stava passando accanto a loro. — Salve, Alan! Questo è il tizio di cui ti ho parlato, Keith Allerton. Keith, ti presento Alan Hassel, il segretario personale di Cardel. — Cardel era Ministro della Pianificazione e dell'Ambiente. Hassel si fermò, salutò con un cenno del capo. Era un bell'uomo di circa trent'anni. Sembrava occupatissimo. — Non posso fermarmi adesso.

— Ma via — disse Pasmore. — Mi hai detto che hai bisogno di geologi e di tecnici da mandare lassù.

— Così avevo detto, ma ora tutto è cambiato. Tanto per cominciare, gli aerei non possono atterrare, e gli elicotteri che abbiamo non bastano nemmeno per inviare cibo e medicinali di prima necessità. Temo che ai geologi e ai tecnici dovrà pensarci l' esercito.

— Ma Allerton è uno che se ne intende: conosce la geologia e le miniere, e ha esperienza di terremoti.

— Un attimo, scusate — e con agilità serpentina Hassel si liberò e scomparve tra la folla. Pasmore bestemmiò.

— Non fa niente, Jim — disse Allerton. — E chiaro che si tratta di un'emergenza grave, che è difficile affrontare con i mezzi normali.

Allerton cominciò a rendersi conto che le sue previsioni più pessimistiche si stavano realizzando, e che lì perdeva del gran tempo. Lasciò Pasmore e si accostò al tavolo sperando di sentire qualcosa di interessante. Si sapeva che Harin era parolaio e vanitoso, ma probabilmente aveva accesso a informazioni precluse al pubblico ordinario. Riuscì a conquistare una sedia libera. Lo scienziato giapponese stava dicendo in un inglese eccellente:

— Non potrò rimanere qui a lungo. Ho ricevuto notizie preoccupanti da Tokio. Questo non è un fenomeno locale, professor Harin, ma investe tutto il mondo. In un momento come questo, un uomo vuole stare accanto alla sua famiglia.

— Ma, mio caro signore — disse Harin, — questo significa che, secondo voi, stiamo entrando in un nuovo periodo di orogenesi?

— Ne sono convinto. Certo, mi rendo conto che a prima vista può sembrare un'affermazione ridicola. So anche che già da anni avremmo dovuto avere le prime avvisaglie, ma che non c'è stato nessun segno premonitore. Come mai? Forse non ce ne siamo accorti, o li abbiamo interpretati nel modo sbagliato. Comunque, l'ipotesi di una neo-orogenesi mi trova sempre più convinto. — S'interruppe, si toccò il petto. — Lo sento qui dentro.

— Ma una causa deve pur esserci! Forse quelle dannate macchie solari che hanno fatto saltare per aria gli astronomi, forse un fenomeno tettonico. Qualunque cosa sia, bisogna assolutamente scoprirla!

Il giapponese sorrise senza allegria. — Dovete scoprire il perché: per forza, questo fa parte della vostra ideologia. Anche se si è condannati a morte, bisogna scoprire il perché. In quanto a me — e l'orientale si alzò e fece un inchino — io ritorno dalla mia famiglia. Buongiorno, signori. — Tutti fissarono Mat-su che si allontanava e usciva dalla stanza. Harin si permise addirittura uno sbuffo sprezzante. L'uomo alla sua destra, un ufficiale della polizia militare in borghese, gli chiese in tono preoccupato: — Questa... orogenesi, cosa comporta? Distruzione in tutto il mondo?

— Niente affatto! Il termine significa semplicemente «nascita delle montagne»: si tratta di un fenomeno settoriale e locale, limitato alla Scozia, e già successo nell' Eocene, all'inizio del Terziario. Il rimanente delle Isole Britanniche non ne ha risentito minimamente.

— Ah sì? E quanto tempo fa è successo?

Harin si accarezzò la barba, si accese un sigaro. — Circa settanta milioni di anni fa.

— Ma... ma... non vi sembra strano che...

In quel momento un brivido passò per la stanza. Ognuno l'avvertì. L'aria stessa sembrò oscillare, come quando si guarda attraverso l'acqua. Cadde un silenzio di morte: tutti erano troppo spaventati per gridare. Poi il pavimento cominciò ad alzarsi, piano, come sollevato dalla mano di un gigante. Su e giù: una, due, tre volte. Poi di nuovo l'immobilità. Allerton aveva guardato l'orologio all'inizio della scossa. Quattro secondi. Le conversazioni ripresero, eccitate. Allerton si diresse verso la porta, per andarsene. Gettando un ultimo sguardo all'indietro, vide Pasmore che parlava con un uomo alto, che tutto agitato gli agitava le dita scarne sotto il naso. Pasmore vide Allerton, si scusò con l'altro, e venne in fretta verso di lui. Era rosso in volto, e aveva gli occhi lucidi.

— Aspetta, Keith! Ho saputo ora che c'è stata un'eruzione vulcanica! Sta

ancora uscendo roba dal mare qualche miglio al largo della costa meridionale dell'Irlanda, vicino alle isole Saltee. Ora torno al Museo per vedere cosa sta succedendo. Certamente manderanno una spedizione per controllare, e io vorrei farne parte. E tu? Se vuoi...

Allerton, fissando involto eccitato dell'amico con curioso distacco, disse: — Ma tu stai scherzando! — e se ne andò immediatamente.

Spesso, nella sua vita, aveva sperimentato momenti di straniamento: come se fosse sintonizzato su una sorta di lunghezza d'onda diversa da quella di tutti gli altri: era proprio ciò che sentiva in quel momento. Harin e Pasmore gli sembravano individui ridicoli, sebbene entrambi fossero personalità affidabili e serie, ciascuna nel proprio campo. Ma, in quel momento, gli erano sembrati assolutamente «stonati» rispetto alla realtà. Anzi, tutto il modo di pensare scientifico, di cui i due scienziati erano testimoni e portatori viventi, sembrava ad Allerton in quel momento nient'altro che una comoda via di fuga dalla realtà. «Naturalmente mi posso sbagliare» si disse, «e vedo cataclismi e distruzioni quando invece...»

D'altra parte, l'atmosfera che si respirava per le strade rafforzò la sua convinzione di avere intuito esattamente come stavano le cose. Mentre prima aveva avuto l'impressione che la gente avesse concesso solo un'attenzione distratta a quanto era avvenuto nel nord del Paese, e che avesse nascosto la testa nella sabbia della routine più ordinaria, ora egli percepiva come una corrente sotterranea di paura, paura animale che si vedeva stampata sui volti dei pedoni che correvano verso casa, impressa nelle espressioni tese di chi, dietro i vetri della macchina o dell' autobus, guardava dritto davanti a sé.

Alle undici e cinque Santon ricevette il segnale. Mise gli auricolari e rispose nel modo convenuto. Questo il messaggio: «Ultima comunicazione. L'operazione procede in modo soddisfacente. R. è morto. Preparatevi a dare il terzo colpo. Voi siete l'ultimo contatto che abbiamo sul pianeta: prendete nota accuratamente dei seguenti dati...».

Santon li trascrisse con attenzione. Poi gli diedero le ultime istruzioni: «Una scialuppa verrà a prendervi tra cinque giorni terrestri, giovedì, alle ore ventidue. La situazione sarà tale che molto probabilmente l'arrivo e la partenza della scialuppa passeranno del tutto inosservati. Distruggete ogni

cosa che non vi sia strettamente necessaria. Nascondete la macchina, lasciandola in funzione, ma in modo che gli indigeni non possano trovarla. Ripetiamo: la macchina non deve assolutamente essere trovata dagli indigeni fino a quando resterà in funzione, vale a dire entro i prossimi sei giorni. Dopo di che essa si disintegrerà automaticamente. La scialuppa atterrerà nella località contrassegnata dai seguenti dati cartografici...».

Santon registrò accuratamente anche questi dati nei suoi banchi di memoria. Stava per spegnere l'apparecchio quando ricevette un'ultima comunicazione: «Naturalmente, l'area dell'appuntamento potrà essere soggetta a sconvolgimenti tellurici nell'ora stabilita, oppure potreste non riuscire a raggiungerla. In questo caso, l'equipaggio di questa nave vi comunica tutta la sua solidarietà e vi trasmette, attraverso il collegamento S/T, gli auguri più fervidi dei vostri parenti e amici...».

Santon stava impostando i nuovi dati sulla macchina quando qualcuno bussò alla porta. Era Matt. Dopo un attimo d'esitazione nascose la macchina nella credenza e chiuse gli sportelli. Tra lui e Matt si era instaurato un rapporto che, malgrado tutti i suoi sforzi, si stava approfondendo rapidamente. Santon era quasi sicuro che il ragazzo, in quel momento, stesse captando parte dei suoi pensieri. Comunque, non aveva importanza. Non era più necessario ucciderlo, ora. Questo pensiero gli diede sollievo. Un sollievo del tutto egoistico, perché non sapeva ancora se sarebbe riuscito ad andarsene dal pianeta. Si schiarì la mente e andò ad aprire la porta.

— Sei solo, Matt?

— Sì. Mamma è andata al lavoro mezz'ora fa. — Dopo un attimo di esitazione aggiunse: — C'è stata un'altra scossa...

— ...molto leggera. Ti sei spaventato?

— Naturalmente no! —

Santon, a quella risposta, gli sorrìse, e il ragazzo, ricambiando il sorrìso, si avvicinò alla finestra osservando gli alberi. — C'è una carta geografica, sul tavolo.

— È vero — rispose Santon con indifferenza. L'arrotolò e la gettò in un angolo. Il ragazzo non disse nulla. Santon andò a sdraiarsi sul letto, le mani dietro la testa.

— Quando arriva quello grosso?

— Come quello grosso?

— Già. Voi sapete quello che sta succedendo, no? Perché non lo dite anche a me?

— Entro una settimana al massimo.

— Cosa dobbiamo fare?

— Niente. Non si può fare niente. Si può solo tentare di sopravvivere.

Tra di loro c'era come un legame invisibile, un collegamento attraverso cui fluivano incessanti sensazioni ed emozioni: ma il ragazzo era sempre se stesso. «È un trionfo» pensò Santon.

— Io... io mi sto nutrendo di voi — disse all'improvviso Matt, stupito.

— Sì. E devi continuare a farlo fino a quando non ci sarò più.

— Quando sarete morto, volete dire?

— Be', tutti devono morire, prima o poi. È l'unica certezza che abbiamo.

— Ho l'impressione che non ci crediate sul serio.

Santon si accigliò un poco. Come faceva a spiegare i valori della sua gente a un ragazzo terrestre? Naturalmente egli avrebbe dato loro una connotazione religiosa, e la religione era alquanto sospetta, con i tempi che correvano e particolarmente presso i giovani, perché i capi religiosi strumentalizzavano la religiosità. — Forse penserai che sono solo un vecchio stupido: ma io sono fermamente convinto che il nostro corpo abbia scarsissima importanza. Quando il corpo muore, l'intelligenza torna, come dire?, in un grembo universale, dal quale riesce poi per «occupare» un altro involucro corporeo:

un corpo che vive in un altro tempo, o su un altro pianeta.

— Un corpo diverso, allora? Non umano?

— Sì... anche.

— Ho già sentito una teoria del genere; è difficile crederci, però.

— È sempre difficile credere in qualcosa; ma se non si trova qualcosa in cui credere, l'eternità non finisce mai.

Matt sorrise. — Ma non è meglio limitarsi a vivere e a godersi la vita, senza...

— Senza credere in nulla? No: se non si crede, non si possono vedere le cose con chiarezza e, cosa più importante, con serenità. Solo con la fede si può vincere la paura e il dolore.

— Veramente io volevo dire «senza preoccuparsi».

— Credendo, anche le preoccupazioni scompaiono. — Ci fu un attimo di silenzio. Poi Matt chiese: — Davvero non v'importa di vivere o di morire?

— In un certo senso. Hai capito subito che non dicevo la verità, quando ho detto che tutti devono morire. E hai capito giusto: infatti, per me la morte è solo illusione.

— Se davvero siete convinto di questo, allora siete un uomo al di là del bene e del male; al di là della legge. — L'osservazione era acuta e imbarazzante, ma Santon doveva rispondere in maniera corretta, altrimenti il legame che li univa avrebbe corso il

rischio di rompersi.

— Infatti. Diciamo che sono un individuo molto pericoloso per ogni comunità che non si fondi sull'amore.

— Anche per la nostra, allora.

Santon rise. — Questa società corre ben altri pericoli anche senza contributi

da parte mia.

Matt non approfondì l'argomento, e cambiò discorso sorprendendo un po' l'altro. — Non piove più. Vado a fare una passeggiata. — Giunto alla porta, si fermò. Santon gli chiese: — Esci subito? Ora devo fare una cosa, ma in mezz'ora ho finito. Potremmo uscire insieme.

Il ragazzo annuì e tornò al piano di sotto.

Il ristorante del Museo di Storia Naturale era quasi vuoto. Allerton bevve un sorso dell'ignobile bevanda che chiamavano tè scorrendo l'elenco delle cose che intendeva comprare. Due accendini. Sei bombolette di gas liquido. Cento scatole di fiammiferi. Cibo e acqua erano un problema, perché era impossibile prevedere quello che sarebbe successo. La cosa migliore da fare era comprare una grossa quantità di cibi concentrati, di quelli che usano gli alpinisti. Conosceva un negozio di Euston che li vendeva. Avevano anche zaini e cose del genere. Si stava comportando come un cretino? Era convinto di no.

Infine arrivò Jean, già vestita per uscire. — Ho ricevuto il tuo messaggio — gli disse. Lui pensò che non l'aveva mai vista così bella. Intascò l'elenco. — Allora ti hanno lasciata uscire — disse.

— Sì. Comunque c'è una gran confusione, e non è che avessi gran che da fare. — Lo guardò con aria d'attesa.

— Volevo fare l'amore con te — disse lui con estrema semplicità. Si alzò, la prese per il gomito. Scesero le scale passando accanto ai fossili nelle lucide teche di vetro, agli scheletri dei primi mammiferi. Keith si chiese se forse, in un remoto futuro, lui e la sua donna sarebbero anch' essi diventati reperti da museo. «Questi due scheletri umani», pensò, «maschio e femmina, sono stati trovati F uno accanto all'altro dove un tempo sorgeva l'antica città di Londra. Si calcola che abbiano almeno cinquemila anni. Si tratta di esemplari estremamente rari... »

Andarono in un ristorante vicino alla stazione della metropolitana di Kensington. Pranzarono bene, in un separé tutto per loro. «Jean ha un'aria molto felice» pensò Allerton. Le angosce che erano affiorate quel giorno al

parco sembravano del tutto scomparse.

In effetti era come se Jean avesse iniziato una nuova vita. Malgrado la sorpresa e P incredulità iniziali, era pienamente consapevole di essere innamorata. L'amore aveva scacciato le tristezze e le inquietudini di prima; ora si sentiva pervasa di ottimismo e di felicità ancor più di quando stava per sposarsi con Harry. Inoltre, una forza nuova la pervadeva, sebbene non ne fosse ancora consapevole. Aveva ormai assimilato quella chiarezza di visione e di comprensione che l'aveva in precedenza molto spaventata; la sensazione di separazione dal mondo era scomparsa. Forse questa metamorfosi era avvenuta per merito di Allerton; senz'altro lui vi aveva contribuito. Ora riusciva addirittura a considerare con freddezza l'ipotesi di un ulteriore aggravamento dei fenomeni tellurici. Dopo un po', anche l'ansia viene a noia, e ci si abitua a qualsiasi cosa. Alla fine del pranzo a Jean sembrava di galleggiare su una nuvola: si chiese se non avesse bevuto qualche bicchiere di troppo. Comunque, la cosa non aveva importanza. Lasciò che lui la tenesse per mano: sapeva perfettamente a cosa Allerton stava pensando. Perché no? Anche lei voleva fare l'amore, dopo tanto tempo. E al diavolo i terremoti...

Allerton aveva in un primo momento pensato alla sua camera d'albergo, ma con scarsissimo entusiasmo. Poi gli venne in mente che una sua zia che abitava a Cirencester possedeva parecchi cottage nei Costwolds: almeno un paio potevano essere vuoti. La zia aveva ormai superato gli ottanta, e Keith non aveva mai interrotto i rapporti con lei, sebbene si trattasse di rapporti molto superficiali e incostanti: in pratica, una cartolina ogni tanto. Ma come avrebbe fatto a portarci Jean, in quell'ipotetico cottage, vista la crisi che stava devastando il Paese? E il ragazzo? Certo lei non avrebbe voluto, come Allerton, del resto, lasciarlo a casa da solo. E, poi, non si poteva fargli perdere giorni di scuola.

Ma, uscendo dal ristorante, lei gli sussurrò: — Vorrei sapere se a casa va tutto bene. Ho lasciato Matt da solo.

— Certo.

Non pioveva più e tirava vento. In mezz'ora la temperatura era scesa di dieci gradi: respirare ora era molto più facile. Allerton riuscì a fermare un tassì. Attraversando Hammersmith fece un rapido riepilogo dello stato delle sue

finanze: non gli restavano che quaranta sterline. Bisognava trovare un rimedio drastico, e in fretta. Si sentiva come diviso a metà: una parte di lui sognava una vita «normale», un lavoro sicuro, il matrimonio, il futuro eccetera. L'altra metà sapeva invece che non esisteva futuro. Una parte della sua mente, piccola ma d'importanza essenziale, rimaneva neutrale tra questi due opposti atteggiamenti, e vagliava i prò e i contro di ogni alternativa. Quasi per invitarlo a decidere, il tassista disse improvvisamente: — Che ne pensate della situazione, amico?

>

— Dei terremoti?

— Già. — Erano arrivati. Il tassista scese e aprì la portiera. — Mia moglie pensa che stia arrivando la fine del mondo. Ma è una donna con la testa un po' per aria. Spiritualismo, chiromanzia, queste sono le uniche cose che la interessano.

Allerton si strinse nelle spalle, scese, si sforzò di sorridere. — Ogni anno, c'è sempre qualcuno che, regolarmente, predice che sta arrivando la fine del mondo.

— È quello che dico anch' io. Ma se lo si dice troppo spesso, può anche succedere che alla fine qualcuno l'azzecchi. — E, ridacchiando della sua battuta, risalì in macchina e partì.

In casa, Jean trovò un biglietto di Matt sul tavolo di cucina: «Non preoccuparti. Un mio amico, Hai, mi ha telefonato per dirmi che le scuole oggi restano chiuse. Sono uscito a fare una passeggiata, e dopo andrò al cinema. Molti saluti anche al signor Allerton».

Jean arrossì un poco e sorrise: suo figlio aveva il dono della seconda vista?

— Ora preparo il tè — disse. — Ne vuoi una... — S'interruppe vedendo l'espressione sul volto di lui, che le si avvicinava. Non disse nulla, chiuse gli occhi e attese mentre le slacciava la camicetta. Quando la baciò gli accarezzò la nuca: prima piano, poi più forte, con le unghie, premendo il suo corpo contro quello di lui.

Jean fu insaziabile, volle ogni cosa. Allerton fu stupito da questa Jean «nuova». Ma sorpresa e piacere lo stimolarono, e riuscì a «tenere botta». Alla fine Jean giacque tranquilla contro di lui.

— Oh Dio, ora crederai che io sono una specie di...

— No di certo. Ma mi piacerebbe sapere dove hai imparato certe cose.

— Le ho lette sui libri.

— Che cosa?

— Già. Non ho fatto altro che leggere, e non soltanto da un anno. Che tu ci creda o no, tu sei il primo uomo con cui abbia fatto e voluto fare... certe cose.

— Non è necessario che tu dica questo.

— Ma è vero! — esclamò lei sollevandosi sul gomito e guardandolo negli occhi.

— Ti credo — disse Allerton, e l'abbracciò.

7

Venne sabato e passò. Passò anche la domenica che registrò una sola debole scossa in Gran Bretagna. Ma, man mano che giungevano i rapporti sul disastro nelle High-lands, apparve chiaro al governo che i problemi che avevano in precedenza afflitto il Paese - terrorismo, criminalità, immigrazione di colore, inquinamento, possibilità di una guerra atomica - erano diventati null'altro che ricordi nostalgici di un lontano passato. E che cosa riservava il futuro? Questo era l'unico, gravissimo dilemma: reso ancora più grave dal fatto che la stazione sismografia di Esk-dalemuir era scomparsa, inghiottita da una voragine.

Il Primo Ministro poteva far ricorso a ogni sorta di esperti: ma ognuno di questi, seguendo più la sua natura che una chiara comprensione della situazione, gli raccontava una storia diversa. Uno diceva che le faglie delle High-lands si muovevano come ovvia conseguenza di certe tensioni che aveva previsto e descritto anni prima in certi suoi scritti; e che addirittura

stava per pubblicare una monografia sull'argomento poco prima che succedesse il disastro; e che, comunque, era giunto all'inoppugnabile conclusione che ogni movimento tellurico era ormai cessatole non ce ne sarebbero stati altri per un milione di anni almeno. Un altro sosteneva che il sisma era stato provocato da un movimento in senso antiorario del letto marino, e che dunque era da prevedersi una accentuazione della deriva dei continenti, che avrebbe sospinto Inghilterra e Irlanda più vicino alla Groenlandia. Il Primo Ministro non ci capiva nulla. Un terzo esperto affermava, dopo un' accurata analisi dei rapporti che giungevano da tutto il mondo, d'essere indotto a credere che tutta la crosta terrestre stava per attraversare una serie di trasformazioni geologiche, di portata forse terrificante. Un quarto aveva ormai cominciato ad andare in giro con un fascio di mappe e di carte sotto il braccio, la penna in mano, l'espressione irata: questi sosteneva che tutti i rapporti che giungevano al numero dieci di Downing Street da ogni parte del mondo erano falsi; inoltre era pronto a sostenere con prove inconfutabili che una «tsunami» nell'Atlantico settentrionale era assolutamente impossibile. Altri ancora erano convinti che ci fosse lo zampino dell'Unione Sovietica, o della Cina: e in questo erano più o meno d' accordo con l'esperto numero quattro.

Dopo matura e prolungata deliberazione, il Primo Ministro decise di dare credito all' esperto numero uno: non ha senso alcuno, infatti, rompersi la testa contro il muro e, politicamente, è importante saper dare una prospettiva «positiva» anche agli eventi più catastrofici della vita. Era quindi più ragionevole praticare la virtù della speranza (il Primo Ministro era in qualche misura incline alla religione) confidando che la catastrofe potesse essere superata ricorrendo alla calma, alla pazienza e alla fiducia nel futuro dell'Inghilterra e dell'umanità tutta; questa posizione, inoltre, meglio si accordava con l'immagine di sé che egli era riuscito a costruirsi negli anni con grande cura: quella di un uomo dinamico, ottimista e con i piedi per terra.

\

Su una cosa però tutti quanti - esperti, amici, consiglieri - erano d'accordo: e cioè che tutte le notizie provenienti dalla Scozia dovessero essere sottoposte a una rigida censura. E a questo scopo ci si affrettò a creare una cintura di sicurezza - costituita da truppe armate di tutto punto - che tagliava la Gran

Bretagna due o tre miglia sotto la faglia delle Uplands meridionali. Questa zona infatti non aveva risentito granché del sommovimento che aveva distrutto tutto il nord del Paese.

D'altra parte, nulla e nessuno era in grado di controllare la diffusione di voci, di racconti, di menzogne che si diffondevano in ogni angolo della nazione. Già parecchie migliaia di persone si erano suicidate, sulla base del ragionamento che era molto più elegante morire di propria mano, secondo modalità intese ad apportare il minor dolore possibile - a se stessi se non ai propri familiari -piuttosto che farsi sfracellare dalle macerie o inghiottire da una voragine. Ma, tutto sommato, si trattava dei più deboli: di quella percentuale d' umanità che, quando la pena di vivere si fa troppo acuta, si affretta ad andarsene per la via più facile e comoda. Un' altra e più consistente percentuale era rappresentata da coloro che, improvvisamente, si erano scoperti animati da un profondo fervore religioso. Con grande stupore e, talvolta, imbarazzo da parte del clero dotato di meno pronta intuizione, le chiese, fino a quel momento vuote, si riempirono da un giorno all'altro di una folla di zelanti seguaci di Cristo, Maria e di ogni sorta di santi. Le folle, che un tempo passavano indifferenti accanto a questi luoghi di culto alla frenetica ricerca di sale di bingo, partite di calcio e altro, volsero i loro passi, riempirono le cassette per l'elemosina, prima piene solamente di tarli, di monete da 50 pence, e fecero echeggiare le navate delle chiese d'inni sacri, di lamenti, di preghiere.

Un'altra parte della popolazione, quella già incline ai piaceri del bere, delle droghe, delle prostitute, approfittò del nuovo stato di cose per indulgere in modo ancora più sfrenato ai propri vizi; in altre parole, puttane, ruffiani, produttori di film pornografici e tutti gli altri innumerevoli imprenditori del vizio ingrassarono in modo impressionante.

Ma, naturalmente, la maggior parte della massa tirò avanti più o meno come al solito. Si trattava della spina dorsale della nazione, ossia dei cosiddetti «integrati»: milioni di uomini e donne incapaci di vivere senza qualcuno che dicesse loro cosa fare e quando farlo; «persone come si deve» (questa definizione, come la prima, era stata coniata dai loro dominatori) a tal punto terrorizzati dalla realtà da non riuscire più a fare affidamento né su se stessi né sul prossimo; e dunque bisognosi di leggi innumerevoli e minute non solo

che li proteggessero l'uno dall'altro ma che impedissero loro di riconoscere e risolvere i problemi connessi allo status di essere umano adulto.

Costoro investivano i loro risparmi nei buoni del tesoro convinti che si trattasse di un modo rispettabile di guadagnare senza far nulla. Costoro affollavano le strade per comprare ogni nuovo aggeggio loro imposto da gangster camuffati da pionieri di un nuovo mondo dal travestimento della pubblicità. Costoro infine indossavano con entusiasmo l'uniforme per andare ad ammazzare altra gente ogni qualvolta i loro padroni ritenessero opportuno mandarli.

Costoro, in realtà, costituiscono la parte più rappresentativa della «vita intelligente» del pianeta. Vita intelligente che solo talvolta raggiunge quel livello di maturità sufficiente per fare a meno di capi, di poliziotti e di eserciti, rendendosi invece conto delle proprie più autentiche potenzialità: vale a dire la capacità di ogni singolo individuo di assumersi le proprie responsabilità di fronte agli altri e di capire il significato vero di un autentico rapporto umano.

Ma, come affermava Santon, la specie umana non è riuscita a raggiungere in tempo questo livello d'intelligenza. Per questo motivo il Consiglio Interplanetario aveva decretato di annientare completamente ogni tipo di «cultura» terrestre.

Nel mondo intanto accadevano nuovi e drammatici avvenimenti, le cui notizie riuscivano a filtrare attraverso le maglie di una censura sempre più rigorosa. Alle undici e cinque di sabato il terremoto che da anni tutti si aspettavano piombò finalmente su San Francisco quando la faglia di Sant'Andrea si spostò all'improvviso di una ventina di metri. Il terremoto ebbe una magnitudine di 9,1. La città, apparentemente nata e cresciuta affinché potesse essere meglio distrutta, a cavallo com'era lungo la linea di faglia, crollò tutta quanta seppellendo la gente a decine di migliaia sotto le macerie dei grattacieli. Inevitabilmente, i gasdotti si ruppero e gli incendi divamparono senza controllo. Questo fu solo l'inizio: infatti, tutte le faglie minori collegate a quella di

Sant'Andrea si mossero e scivolarono l'una sull'altra, spostando così le catene montuose di Temblor e di Calien-te.

Dai satelliti meteorologici americani e sovietici giungevano dati assolutamente fantastici e incredibili: comunque, queste meraviglie tecnologiche non attiravano più l' attenzione di nessuno. Quello stesso pomeriggio l'Unione Sovietica venne sconvolta da una raffica di terremoti, da Rostov a Novosibirsk: era solo il preludio alle spaventose eruzioni vulcaniche che si scatenarono due giorni dopo. In Cina, Giappone, India, e nel Mediterraneo, in tutto il mondo, vi furono disastri analoghi: come se un qualche immenso mostro, da lungo tempo addormentato e tranquillo, si fosse finalmente svegliato e stesse stiracchiandosi per prepararsi a camminare per il mondo. Si trattava di un mostro davvero, del gigante della creazione e della distruzione, della Cosa che non è né giusta né ingiusta, né bianca né nera, del Mistero che corre attraverso la vita e la morte. Attraverso l'eternità.

La notte di domenica, sul tardi, lo Striscio ricevette un'altra visita del suo amico, Percy Robins. Polder stava sdraiato sul letto, il che rappresentava la sua abituale occupazione domenicale, con una bottiglia del whisky più economico disponibile a portata di mano, a fantasticare con desiderio sul conto di Clair Simson, quando suonò il campanello. Non fece quasi in tempo ad aprire la porta che Robins entrò a forza, tendendo la mano bramosa verso la bottiglia.

— Cosa cavolo credi di fare? — gli chiese Polder mentre l'altro si versava da bere.

— Striscio, avevi proprio ragione. È cambiato tutto. Il colpo si fa domani.

— Cosa?

— Proprio così. — Perce, vuotato il bicchiere, fissò Polder con riluttante rispetto. — L'idea è di Carver. Ha saputo qualcosa che gli ha fatto cambiare programma. Ora ascolta bene, perché sono cambiati anche i tempi. Tu devi prendere urna macchina per le dodici; alle dodici e mezzo devi trovarti in Sprane Street. Il colpo si fa alle dodici e trenta: alle dodici e cinquanta al massimo arriviamo. Capito?

— Certo che ho capito — rispose lo Striscio: era eccitato, trionfante, vittorioso. Allora quel bastardo di Carver ci aveva ripensato e aveva deciso che quel pollastro di Polder non aveva mica tutti i torti, dopo tutto! — Certo

che ho capito — ripetè. — Questo vuol dire che devo trovare un'altra macchina prima di quanto pensassi: ma cosa gliene frega, al signor Grayson, eh? E anche che le strade saranno più affollate e magari ci sarà anche qualche altra cosa di diverso, eh?

— Non posso farci niente, Striscio. Il capo è Carver, e comanda lui. E poi puoi sempre prendere tutte le macchine che vuoi, no?

Polder grugnì. — E perché ha cambiato tutto quanto? Cos'ha saputo?

— Non so esattamente. Credo che la banca abbia cambiato sistema... come avevi detto tu: dunque o si fa domani o non si fa più. Be', ora me ne vado a dormire. E se sei furbo, andrai a letto presto anche tu.

— Ma che diavolo hai? — chiese Polder mentre l'altro si avvicinava alla porta. — Che cosa c'è? Te la sei forse fatta addosso?

Il ivolto di Perce, già contratto in una bizzarra smorfia di dolore, si contrasse ancora di più per l'ira. — Ho un foruncolo, ecco cos'ho. Un maledetto foruncolo sul culo!

Lunedì, al crepuscolo, soffiava un vento freddo, ululante, sotto un bizzarro cielo verdastro. Sebbene si fosse ancora agli ultimi di agosto, tutti, tranne i più ostinati, avevano smesso i leggeri abiti estivi. Ma l'ultima preoccupazione della gente era proprio il tempo. Infatti, l'umore delle masse stava cambiando: invece del piacere si cominciava a ricercare l'oblio, e così l'attività si spostava dalle prostitute e dagli omosessuali agli spacciatori di droga e ai baristi. Chi ricercava invece consolazioni di ordine spirituale aveva avuto una giornata campale il sabato, con interminabili processioni nella City e giganteschi raduni presieduti dalle autorità religiose delle varie confessioni. E, la mattina dopo, tra questi credenti dell'ultima ora cominciava già a diffondersi, per reazione, un senso di stanchezza, di emarginazione, di profonda inutilità.

Anche gli «integrati» cominciavano a sentirsi davvero a disagio. Soprattutto le folle con ombrello e bombetta, la cui sfiducia e odio reciproco erano tanto necessari affinché il governo potesse controllare nel modo più appropriato il mondo dell'industria e dell'economia in genere. Infatti, molti uffici erano stati chiusi, e parecchie fabbriche non avevano riaperto i battenti. E senza la sua

solita nicchia o il consueto canale in cui nascondersi e dimenticare il mondo reale, l'integrato si sente vulnerabile e si riscopre vergognoso.

Chiaramente, l'incertezza cominciava a logorare i nervi di tutti, come una malattia che peggiora un'ora dopo l' altra. Malgrado i ripetuti appelli delle autorità affinché la popolazione mantenesse la calma e continuasse come al solito le sue attività consuete, le voci su quanto stava avvenendo all'estero e la verità su quanto era avvenuto in Scozia cominciavano a diffondersi e ad acquistare credito tra la gente. Anche i più ottusi cominciavano a rendersi conto che il governo non aveva la minima idea su quanto riservasse il futuro, esattamente come il più insignificante fattorino della City. Anzi, il fattorino in questione era più vicino alla verità di chiunque altro, poiché era fermamente convinto che i marziani stessero attaccando la Terra.

E quando i capi non possono più guidare nessuno, quando la Realtà si manifesta come Incertezza, allora tutti ci si toglie la maschera, e si mostra il proprio volto, quello più vero. Raramente si tratta di un bel volto; e la forza si manifesta solo in chi non si è mai preoccupato di mettersi una maschera o in chi ha raggiunto quel tanto di saggezza necessaria per accettare le complessità del proprio io.

Ma c'era anche un'altra fonte di forza, naturalmente: l'amore. Molti in quegli ultimi giorni scopersero di amarsi l'un l'altro: non sessualmente, ma in un modo del tutto speciale. Questo era il guaio più grosso della razza umana: gli uomini scoprivano di apprezzarsi l'un l'altro solo sotto i bombardamenti, o sulle navi che affondano, o durante una gran pestilenza, o quando la terra comincia a tremare. Insomma, quando si affaccia la Morte... e comunque quando è troppo tardi.

Anche Keith Allerton e Jean Pearson risentivano di quel clima d'incertezza che, però, non riusciva a guastare del tutto la felicità che si davano reciprocamente. Si trattava di una felicità per lo più di tipo sessuale, naturalmente, ma che aveva in sé il seme di un'altra felicità di ordine superiore: l'uomo provava una tenerezza, un desiderio di proteggere; la donna un rispetto, una disponibilità ad acconsentire. Il ragazzo, naturalmente, costituiva un problema, ma pareva che avesse accettato con estrema naturalezza la novità della situazione; e poiché ciò non faceva che aumentare la felicità della madre, Jean non si era resa conto della maturità di questo

atteggiamento. Allerton però se n'era accorto, ed era piuttosto perplesso. Quanti anni aveva Matthew? Non ancora quattordici: e tuttavia vi era in lui la serietà e l'autocontrollo di un giovane più «maturo».

Avevano saputo - o, meglio, Santon aveva detto loro - che il vecchio e il ragazzo erano andati a spasso insieme, quel pomeriggio; e, la sera, tutti e quattro avevano parlato a lungo. Allerton si accorse, senza sorpresa, che Jean non aveva più la minima apprensione nei riguardi di Santon. Santon aveva... «fascino»? No, fascino non era la parola giusta. Qualcosa di più: sincerità, gentilezza; ma, da lui, soprattutto, emanava una sensazione di forza. Una forza tranquilla che penetrava fin nelle fibre più indurite. Il vecchio conosceva la geologia: questo Allerton lo scoprì dopo che Matt se ne fu andato a letto. Jean era in cucina; in quel momento Santon disse che secondo lui l'attività sismica era legata alle macchie solari. Si espresse così: — Si sa poco sulla relazione tra macchie solari e le forze magnetiche presenti nel nucleo del pianeta; tuttavia, credo che esse siano un fattore essenziale dell'orogenesi.

— E possibile — ammise Allerton. E poi: — In realtà voi state dicendo che ci troviamo sulla soglia di una nuova era: un'era in cui i continenti subiranno delle profonde trasformazioni.

— Ho paura che sia così.

— E non possiamo farci nulla. Non possiamo andare da nessuna parte.

— Esattamente, Allerton. Ciascuno per sé, per così dire.

Allerton scosse il capo. — Una settimana fa pensavo lo stesso. Perché non avevo nulla e nessuno. Ma ora...

— Ora avete famiglia. Ma perché questa tristezza? Non sarebbe forse peggio ritrovarsi in una situazione del genere senza nessuno da amare e da cui essere amato?

Allerton lo fissò, chiedendosi per un attimo se il gusto per il grottesco avesse preso la mano al vecchio. Ma sul volto dell'altro lesse solo comprensione e simpatia. — Forse è così. Ma in questo modo il pensiero della morte è ancora

più duro.

— La morte non è niente. E comunque, alcuni riusciranno a sfuggirla: per il momento, almeno. Perché non dovreste sopravvivere anche voi con i vostri cari?

— Già. Perché no? — Al-lerton capì improvvisamente che quell'uomo era molto diverso da quanto non apparisse a prima vista. Santon sapeva più cose, capiva più a fondo di quanto non avrebbe dovuto. Egli rabbrividì, ripensando ai timori di Jean. Tuttavia lui non aveva nessuna paura di Santon: solo, di fronte a lui provava una sensazione come di mistero. Mistero? Arricciò il naso, poiché diffidava di ogni cosa che anche da lontano sapesse di «rivelazione psichica». — Ma voi non avete paura? — gli chiese.

— Certo: ho paura del dolore. Chi non ha paura del dolore? Tuttavia il dolore finisce, anche se per ottenere la cessazione del dolore talvolta occorre passare attraverso l'ultima porta.

— Hum. — Allerton diffidava anche di quel tipo di osservazioni filosofiche. — Da un punto di vista pura mente pratico, però, vorrei dire che questa regione è la peggiore possibile, nel caso arrivasse una scossa come quella che ha devastato le Highlands. Tutta Londra poggia su depositi alluvionali: fango, ghiaia...

Santon si strinse nelle spalle. — Lo avete detto voi stesso: non c'è posto dove si possa andare. Questo è vero fino a un certo punto: e cioè fino a quando arriva la catastrofe. Allora sì che è il momento di scappare, se si è ancora in condizione di farlo. Non ha senso pensare di rifugiarsi in questo o in quel posto ora, poiché non sappiamo dove e come colpirà il prossimo terremoto.

Era vero. Non c'era altro da fare che aspettare. Aspettare e sperare, come sperava la maggior parte della gente, che tutto sarebbe finito. Allerton trascorse gran parte della giornata di sabato insieme a Jean e a Matt. Domenica fecero una gita a Green-wich, lungo il Tamigi. Il vento soffiava ancora forte, ma sebbene il cielo fosse tuttora coperto aveva assunto una sfumatura più calda, quasi dorata. Anche il morale della gente sembrava migliorato. Molti passeggeri, avendo fatto frequenti visite al bar del battello, cantavano. Allerton, a poppa accanto a Jean, guardava la riva sud e pensava:

«è impossibile che tutto questo finisca».

In quel momento le parole di Santon gli sembravano macabre, di un pessimismo nevrotico; anche le notizie che giungevano dalla Scozia gli parevano invenzioni fantastiche, esagerazioni giornalistiche per ravvivare un perìodo di fiacca.

Non era vero, e lo sapeva benissimo. Si disprezzò per la sua debolezza. Sapeva di non essere portato a teorizzare, a vivere ih un vuoto metafisico. Aveva bisogno di problemi concreti, di difficoltà ben chiare, di qualcosa che si potesse affrontare, aggredire, proteggere; ma in quel momento si sentiva impotente, in completa balìa del Fato. Non lo consolava sapere che milioni e milioni di individui erano impotenti quanto lui; che in tutto il Paese i meccanismi dell'industria e della vita quotidiana s'inceppavano, semiparalizzati, senza sapere...

Jean gli toccò la mano, ed egli si voltò a guardarla. — Non preoccuparti, amore — gli sussurrò lei. — Ho la sensazione che non ci succederà niente.

— Forse. Comunque ho pochi soldi, e non ho un lavoro. So fare molte cose, ma non è il momento di fare nuove assunzioni, questo.

— Cosa credi che m'importi? È solo un momento passeggero. Tutti hanno paura, ma passerà. Vedrai, tra un mese nessuno ci penserà più. Cioè... — Jean s'interruppe, ed egli assentì.

— Tutti quelli che non abitano nelle Highlands. Non ti devi vergognare per questo. Ogni anno muoiono già oltre ventimila persone a causa dei terremoti. Che importanza aveva questo dato per quanti vivevano nelle regioni sicure da un punto di vista sismico? Nessuna.

— È vero, ma non del tutto. Questi ventimila morti all'anno hanno fatto crescere il senso di colpa che si è accumulato in noi da... dall'inizio del secolo.

— Colpa! Che senso ha sentirsi in colpa per le sventure degli altri? Se ci si comporta correttamente nei rapporti con il nostro prossimo, perché mai ci si dovrebbe sentire in colpa? — Ma l'ira che animava le sue parole dimostrava

che anche lui condivideva quel senso di colpa.

— Forse il senso di colpa nasce da qualcosa di più profondo — intervenne Matt che si era . avvicinato. Allerton fissò il ragazzo, avvertendo quella stessa impressione di mistero che aveva provato vicino a Santon. «C'è qualcosa di strano in quei due» pensò. — E cioè? — chiese.

Matt non disse nulla per qualche secondo. Poi: — Forse il senso di colpa verso le sofferenze degli altri è solo il sintomo di un più profondo senso di colpa comune a tutta la specie umana, di una consapevolezza sotterranea di aver fatto sempre le scelte sbagliate, di aver commesso errori nei momenti cruciali della storia, di aver impiegato nel modo sbagliato il frutto delle nostre capacità. — Il ragazzo disse tutto questo con la massima calma e serietà. Allerton si chiese che razza di mente potesse avere un ragazzo della sua età per poter ordinare una serie di concetti come quelli. Lui si sentiva incapace di approfondire l'argomento o di far valere la sua età o la sua esperienza nella discussione. Si limitò a dire: — Qualsiasi cosa possa essere, Matt, si tratta di una cosa del tutto superflua, in

questo momento.

Lunedì vi fu una scossa quasi impercettibile alle nove e cinque del mattino. Era la più leggera di tutte, dissero alla radio in tono allegro e rassicurante. Il Primo Ministro aveva scelto quel momento per fare una sua dichiarazione sulla situazione nel nord del Paese e in Irlanda: tutto era sotto controllo, cibo e medicine non mancavano. La censura si allentò un poco e si permise la diffusione di notizie su quanto era accaduto all'estero, probabilmente in base alla convinzione che la popolazione si sarebbe sentita meglio sapendo che altri stavano peggio di loro. Tutta una serie di vulcani era entrata in eruzione nelle Isole Aleutine, a Giava, a Sumatra, nella Nuova Guinea, nell'Italia meridionale, sulla costa occidentale dell' America settentrionale, in Unione Sovietica e nell' Oceano Pacifico. Si era costretti ad ammettere che il pianeta stava attraversando un periodo di attività sismica senza precedenti, e che probabilmente il fenomeno era collegato alla comparsa di numerose macchie solari. «Purtroppo questo è un settore dell'astronomia poco conosciuto; tuttavia osservatori qualificati hanno dichiarato che nel giro di una settimana le macchie solari dovrebbero scomparire, ristabilendo così l'equilibrio della crosta terrestre. Si fa presente agli ascoltatori che l'Europa, e le Isole

Britanniche in particolare, poggiano su uno scudo roccioso solido e relativamente stabile, e che dunque è estremamente improbabile che questa stabilità venga compromessa in modo apprezzabile...» e così via.

Non venne ritenuto necessario annunciare la comparsa di vulcani sottomarini nel Baltico, o che terremoti di decimo grado si erano abbattuti sulla Groenlandia; che Mosca aveva subito tre scosse; che i sismometri in tutto il mondo registravano da trenta a quaranta scosse all'ora.

E così, il suddito medio inglese, quel lunedì mattina, ebbe l'impressione che il peggio fosse ormai passato.

La temperatura era salita, sebbene piovesse ancora: ma la pioggia contribuì a far credere che si trattasse di un lunedì mattina del tutto normale, e la gente andò al lavoro con una generale sensazione di sollievo. Allerton pensò che forse avrebbe potuto trovarsi un lavoro e, ricordandosi di uno che conosceva, decise di fare una scappata nella City per parlargli, e di pranzare con Jean nell'intervallo di mezzogiorno.

Verso le dodici aveva parlato con il suo conoscente, dal quale non aveva ottenuto altro che vaghe promesse per il futuro; dopo un paio di bicchieri in un pub sulla riva del Tamigi tornò indietro, attraversò a piedi il ponte di Battersea e prese a sinistra per il lungofiume. Un paio di minuti dopo le dodici e mezzo, all'altezza di Cheyne Walk, si fermò, accese una sigaretta e aspirò pensieroso una boccata di fumo guardando il Tamigi. Cosa avrebbe fatto, ora? Aveva la patente per guidare i camion; forse anche in quei momenti c'era bisogno di camionisti.

In quel momento si accorse che l'acqua del fiume era troppo alta: veramente troppo alta, e nera come l'inchiostro. Il flusso della marea giungeva con violenza, sbatacchiando qua e là le case galleggianti attraccate in quel punto; tanto che qualcuno di quei fortunati inquilini si affacciò preoccupato per controllare cosa stesse succedendo. Allora si sentì il rumore.

Sembrava il rombo di un treno espresso che si stesse avvicinando: Allerton stette a sentire per un secondo buono prima di capire cosa significava. Comunque, non poteva far nulla tranne che stare a vedere...

Sull'altra riva del fiume le ciminiere fumanti della centrale elettrica di Battersea s' innalzavano verso il cielo; e mentre lui le guardava gli sembrò che si alzassero ancora di più, come dita gigantesche... sì, si stavano muovendo verso l'alto. «Oh, Cristo», pensò. La terra tremava: egli si aggrappò a un lampione di ferro fissato al parapetto di granito. Il tremito aumentava, si faceva più pronunciato, simile ai sussulti d'agonia di una bestia gigantesca. Allerton perse l'equlibrio, si aggrappò al lampione per non cadere. Stringendo i denti, pensò: «Quanto ancora? Per amor di Dio no, no, non la

fine adesso, non ancora...».

Sentì un fragore di legno scheggiato: erano le case galleggianti che si schiantavano contro il parapetto. Gli abitanti, dentro, urlavano. Allerton non poteva far nulla tranne che tenersi con tutte le sue forze al lampione, tutto il peso del corpo che gravava sulle braccia, i piedi che strusciavano inutilmente contro il marciapiede che si scuoteva. Sentì un altro fragore, dietro di lui, ma diverso: come di metallo urtato e di vetri spezzati. Contorcendosi, quasi in preda al panico, perse la presa e cadde per terra a quattro zampe. Alzarsi in piedi? E per fare che? Rimase sdraiato pancia a terra, e sotto di lui il suolo si alzava e si abbassava. Gli sembrò quasi di trovarsi in mare, e lo colse una nausea improvvisa. Solo a metà consapevole, sapeva che intorno a lui si era scatenato il finimondo: sentiva gente gridare, urla di donne, rumori di motori: ma non poteva che stare lì e pregare che il terremoto finisse.

Finì, infine; e allora si alzò sulle gambe tremanti, e guardò l'orologio. Erano le dodici e tre quarti. Quei pochi minuti gli erano **sembrati** un' eternità. La terra non si muoveva più, ora: una coltre di polvere offuscava il cielo. In quella penombra innaturale scorse un camion con rimorchio che era salito sul marciapiede e aveva sfondato il parapetto a non più di tre metri da lui. Il carico si era sparso per tutta la strada. Sotto le ruote posteriori del rimorchio c'era un tassì, ridotto a un rottame. Allerton barcollò, si aggrappò al parapetto e sentì che era bagnato: ora le acque del fiume scorrevano a filo del muricciolo.

«Il Tamigi sta uscendo dagli argini» pensò. Cercò di fare ordine nella sua mente, respirando forte dal naso, pensando a Jean e chiedendosi cosa le era successo. Nessun suono dalla cabina del camion, né dal tassì. Neppure un gemito. Di colpo, con uno sforzo enorme, lasciò il parapetto e attraversò la

strada. Le forze piano piano gli stavano tornando. Attraverso la nebbia di polvere, vedeva qualche figura che si muoveva; inciampò in un mucchio di pietre o di mattoni, batté la caviglia contro un lastrone del marciapiede sconvolto.

Evidentemente qualche casa era crollata. Qualcuno cominciò a gridare, ma Allerton non vi badò e continuò a cercare dove si apriva Beau-fort Street. Gli sembrava di vivere in un incubo. Cominciò a incontrare della gente che vagava stordita, gli occhi spenti, i volti sporchi di polvere. Allerton si accorse che anche lui era tutto coperto di quella polvere grigia.

Infine trovò la via giusta, l'imboccò e si mise a correre, lottando con la memoria per risolvere il problema di arrivare in Cromwell Road a piedi. Bisognava proseguire per Beaufort Street, prendere a destra per Fulham Road e poi arrivare per una traversa qualsiasi in Old Brompton Road. Ma tutto era cambiato, diverso. Ora che il polverone cominciava a diradarsi il caos spaventoso si rivelò in tutta la sua tremenda entità. Automobili fracassate, crepe attraverso la strada, lastre di pavimentazione rovesciate, gente che correva chissà dove. La maggior parte degli edifici era intatta, ma le strade erano coperte di calcinacci, di camini caduti, di pezzi di cornicione. C'erano anche corpi umani, per terra, alcuni dei quali davano ancora segni di vita: ma Allerton procedeva come un robot, le braccia penzoloni lungo i fianchi, attento solo a superare gli ostacoli. C'era poco più di un chilometro e mezzo da lì a Cromwell Road ma, nella sua immaginazione turbata, gli sembrava di correre restando sempre nello stesso posto.

9

Lo Striscio trovò la macchina adatta qualche minuto dopo le dodici. Era una Ford Cortina non nuova ma in buono stato che qualche fesso di pendolare aveva parcheggiato in una traversa di Bowes Road. Un attimo d'ansia quando aprì la portiera e infilò una delle sue chiavi per l'accensione: ma il motore partì subito, ed egli sogghignò soddisfatto. Benzina? Sì, più che sufficiente.

Lo Striscio doveva trovarsi in Kentish Town entro venticinque minuti, e dunque doveva muoversi in fretta. Comunque, anche se avesse ritardato di cinque o dieci minuti non sarebbe successo niente: l'appuntamento era per le dodici e cinquanta, no? E comunque un po' di strizza avrebbe fatto bene a

quel bastardo di Carver.

Tuttavia quando finalmente s'immise sulla circonvallazione nord e potè schiacciare l'acceleratore tirò un respiro di sollievo. C'era molto traffico, ma si andava veloci. Venticinque minuti dopo era già in Camden Town: qui c' era il solito ingorgo, ma la fila si muoveva anche se molto lentamente. Cercò di prendere per una traversa ma vide che avevano messo il segnale di senso vietato, e bestemmiando dovette girare a destra per Kentish Town Road con tutti quegli altri imbecilli. Alle dodici e trenta era in Sprane Street. Di certo Denny Jaggers era già sul posto con il suo ferrovecchio, a guadagnarsi le sue cinque sterline. Denny infatti lo avvistò subito e uscì con il suo vecchio Bedford dal parcheggio che gli aveva tenuto in caldo. Polder posteggiò la Ford al posto del Bedford e Denny filò via.

Lo Striscio si sforzava di respirare tranquillamente e regolarmente. Lasciando il motore acceso, prese una sigaretta e l'accese: aveva le mani sudate. «Cristo, che caldo!» si disse. «Tempo dannato: è come uno yo-yo, su e giù, su e giù...»

Polder s'irrigidì di colpo: aveva sentito muoversi la macchina. Muoversi non avanti né indietro: verso l'alto. Gli si rizzarono i capelli e guardò fuori del finestrino. Non riusciva a credere ai suoi occhi: aveva parcheggiato proprio di fronte a un negozio; e ora quel negozio si stava abbassando, un centimetro dopo l'altro, come se affondasse. Ora riusciva a guardarci dentro agevolmente: e l'espressione di terrore che scorse sui volti dei commessi e dei clienti era molto simile alla sua. E c'era un rumore, anche, uno spaventoso ululato come di vento...

— O Dio mio—disse forte quando capì. — Il terremoto! — Il suo primo impulso fu di saltare giù e di darsela a gambe, ma riuscì a controllarsi. Guardò fuori dall'altro finestrino e vide una profonda spaccatura che correva in mezzo alla via. Un camion girò l'angolo, sobbalzando e slittando: Polder scorse il volto terrorizzato dell'autista mentre il volante gli girava follemente tra le mani. U pesante veicolo mancò la Ford per una frazione di centimetro, e questa volta Polder si sentì sprofondare, e vide muoversi verso l'alto il negozio di fronte. La via ora era tutta screpolata, crepata da mille fessure. La gente correva alla cieca qua e là, urlando. Polder, la sigaretta penzoloni dalla bocca semiaperta, li guardava affascinato, così come si guarda un film

dell'orrore, troppo scosso per provare paura.

La terra aveva ripreso a sobbalzare ed egli, dentro la macchina, veniva sbattuto qua e là. Cominciò a cadere qualche tegola: solo un paio dapprima, poi una cascata che si riversò addosso alla gente che scappava e alle macchine in sosta. Una cadde sul tetto della Ford, e Polder istintivamente si "rannicchiò. Accanto a lui, una vetrina andò in schegge. L'insegna di un pub lì accanto, fatta di ferro e grosse tavole di legno, si stava torcendo come se fosse di cartone. Lo Striscio, incapace di muoversi come avviene in certi incubi, sedeva immobile mentre gocce di sudore gli colavano dal naso e dalle guance. Una crepa serpeggiò nell'intonaco della facciata della casa di fronte. Da quella se ne aprì un'altra, ad angolo retto. Sul marciapiedi si rovesciò una cascata di polvere. «Sta venendo giù tutto» pensò, «sta crollando tutto...»

Ma poi, come per miracolo, la terra si fermò, rimase immobile. Passò qualche secondo: e il suo corpo irrigidito si afflosciò come un sacco vuoto.

Si accese un'altra sigaretta con le dita che tremavano, e poi improvvisamente ricordò e guardò l'orologio. Le dodici e cinquantadue!

Lo Striscio non mancava di coraggio, forse anche perché dotato di scarsissima immaginazione. Ma, in quel momento, per la prima volta in vita sua, era molto scosso, e per più di un motivo. Sapeva cos' era un terremoto. Ne aveva visti alla televisione e al cinema, ma la realtà era un'altra cosa. Inoltre, egli era abbastanza intelligente per rendersi conto che l'aveva scampata bella: e se le case gli fossero crollate addosso? Non era mai stato in campagna e sbuffava di disprezzo quando sentiva qualche idiota che decantava le bellezze della natura. Ora, però, in un lampo d'ispirazione, si rese conto dei vantaggi che presentavano gli spazi aperti. — Sono gli unici posti sicuri — disse in tono di grande meraviglia, come se finalmente avesse compreso uno dei grandi misteri dell'universo. E poi: — Ma quanto ci mettono?

Non volle pensare nemmeno per un attimo che Carver e gli altri della banda fossero finiti in qualche guaio. No, niente avrebbe potuto far fallire il colpo, non ora. Voleva quei soldi.

«Dài, dài» pensò. La prima macchina era stata scelta accuratamente, rubata e

tenuta nascosta per settimane: una Oldsmobile americana dalla sagoma inconfondibile che ora cercava con disperata impazienza. Ma anche se fosse successo qualcosa alla macchina, un guasto, un incidente, potevano sempre farcela a piedi, no? A maggior ragione adesso... con il caos provocato dal terremoto... e in fondo la banca era lontana non più di mezzo miglio.

Udendo l'urlo di una sirena lontana s'irrigidì: ma era solo un'ambulanza, che intravide sfrecciare lungo la strada principale. «Buon segno» si disse, «vuol dire che le strade non sono interrotte.» Sprane Street era tutta ricoperta di calcinacci e di crepe, ma già qualche veicolo si muoveva sobbalzando sulle macerie.

Eccoli!

L'Oldsmobile girò l'angolo; Polder tolse il freno a mano, premette la frizione e mise la retromarcia, pronto a partire. Ma, a una seconda occhiata, si accorse che il tetto della Oldsmobile, sopra i sedili posteriori, era tutto schiacciato e appiattito a tal punto che i finestrini posteriori erano quasi scomparsi: quasi, perché da quanto restava di uno di essi sporgeva un braccio penzoloni, con la manica stracciata, rosso di sangue... Si aprì una portiera anteriore e Carver scese di corsa reggendo, con gran sollievo di Polder, il sacco che presumibilmente conteneva il bottino. Anche l'altra portiera si stava aprendo, ma come a fatica, e Polder vide il suo amico Perce Robins che cercava di uscire. Perce aveva una brutta ferita su una guancia, e si muoveva con difficoltà; comunque stava senz'altro molto meglio di quello seduto dietro...

Carver Grayson era in mezzo alla strada; Polder vide che si frugava in tasca con la mano libera. Che diavolo stava facendo? Perché tirava fuori la pistola? Polder non vedeva pericoli di sorta, almeno immediatamente. C' era sì qualche pedone, ma ancora sordito dal terremoto...

Perce Robins era finalmente riuscito ad aprire del tutto la portiera e ancora stava cercando di uscire quando Grayson alzò l'arma e gli sparò una volta, due volte; poi corse alla Ford, aprì la portiera, si gettò sul sedile accanto a Polder. — Vai, Striscio!

— Ma... perché...

— E vai, cretino! Ho dovuto farlo, no? Gli altri due erano già andati. Ci è caduto addosso un pezzo di muro appena la macchina è partita. Anche Robins era ferito grave, non ce l'avrebbe fatta lo stesso. Muoviti! — Teneva ancora in mano la pistola, che agitava con furia. Lo Striscio capì che discutere non serviva a niente: schizzò via e in due secondi era già in fondo alla via; suonando il clackson, tagliò la strada a una Mini e deviò verso Belsi-ze Park. Il piano prevedeva di abbandonare la Ford vicino alla stazione della metropolitana e di disperdersi immediatamente; lo Striscio cercò di non pensare a nulla e di badare solo a guidare. Ma Carver dopo un paio di minuti gli ordinò: — Prendi la circonvallazione nord, Striscio.

— Ma...

— Niente ma, fesso. È cambiato tutto, non capisci? Per forza, no? Andiamo a casa mia, a Ealing.

Polder lo guardò di sottecchi. Grayson era un bell'uomo grosso, folta capigliatura, occhi blu, mento volitivo, aria energica e decisa. Proprio al suo aspetto doveva il comando e la conquista di molte donne: in quel momento però era troppo scosso e sudato per essere bello. Non sembrava un capobanda: aveva l'aspetto dell'uomo braccato. «Chiaro che è braccato» pensò lo Striscio, «braccato come sono braccato io, del resto. Ma questo bastardo sembra, come dire, solo.»

E a quel pensiero gli sembrò di sentire come un dito gelido corrergli su e giù per la spina dorsale, e lo Striscio rabbrividì. «Guarda come ha sparato al povero vecchio Perce» si disse. «Perce non stava poi tanto male da non riuscire a scendere dalla macchina, e poi, a parte il taglio in faccia, non sembrava avesse altre ferite. Era mio amico» concluse, e a quella considerazione oltre alla paura cominciò a sentire una ventata d'ira. «Amico mio, e questo bastardo...»

Grayson, quasi leggendogli nel pensiero, disse: — Povero vecchio Perce... Davvero mi è spiaciuto spararglì. Aveva le gambe rotte... avremmo dovuto portarlo, e allora ci avrebbero presi tutti. Ma non pensiamoci più, Striscio: pensiamo a questa, piuttosto... — e mostrò la valigetta che teneva sulle ginocchia. Polder si accorse che aveva messo via la pistola.

— E cioè? — bofonchiò lo Striscio.

— Alla grana che c'è qui dentro, cretino! Ora siamo soltanto in due a dividerci il malloppo! E ci sono più di quarantamila sterline! — e cominciò a ridacchiare tutto contento. Sì, era proprio cambiato tutto: il disprezzo che normalmente provava per la piccola manovalanza c'era ancora, ma nascosto da uno strato sottile di benevolenza: tanto per cambiare, Carver aveva deciso di mostrarsi amichevole. — Ma pensaci, Striscio! Ventimila sterline per uno! Bello, eh? Le dividiamo appena siamo a casa mia.

«Bello fin troppo» pensò lo Striscio, irrigidito per la tensione e per l'ansia. «Mai visto ammazzare uno così, a sangue freddo: due colpi precisi, senza scomporsi.» La stessa cosa sarebbe capitata a lui di lì a poco, ne era convinto.

Imboccò la circonvallazione nord con la mente in subbuglio. Dappertutto il terremoto aveva lasciato il segno: case lesionate, folle in tumulto. Niente di veramente catastrofico, però, ma... e in quel momento vide più avanti una coda di macchine ferme, e i lampeggianti di un'auto della polizia. Un incidente, evidentemente: i bravi cittadini davanti a lui stavano già rallentando obbedendo ai segni di un poliziotto.

— Dacci dentro, Striscio! — lo incitò Carver sebbene proprio non ce ne fosse bisogno. Polder schiacciò l'acceleratore e sorpassò tutta la coda passando per la corsia d'emergenza con due ruote quasi dentro il fosso. Per poco non mise sotto il poliziotto che si sbracciava per intimargli l'alt. Cosa credeva di fare, quello? Superato l'ingorgo, Polder spinse ancora più forte. Come una bomba sorpassò Hendon Dogtrack.

E ora lo Striscio capì. Aveva cominciato a capire fin dalla prima scossa in Sprane Street. Aveva capito che anche Londra e tutta l'Inghilterra erano destinate a fare la stessa fine della Scozia. Tutto stava andando a catafascio: in altre parole, nel prossimo futuro ognuno avrebbe dovuto badare a se stesso.

Anche Carver Grayson se n'era reso conto: ecco perché aveva sparato a Perce Robins. Forse aveva ammazzato anche quegli altri due che stavano seduti dietro. Per forza che il piano era cambiato: ora prevedeva quarantamila sterline tutte per Carver e una rapida fuga a Panama o da qualche altra parte. «E arrivederci, Striscio: è stato bello conoscerti, lattante.» «Ah, è così, eh?»

pensò lo Striscio. Tutto il freddo che prima sentiva lungo la spina dorsale gli era andato a finire nello stomaco, dove si era raggruppato in una palla gelata. Ma il suo cervello funzionava perfettamente, e si rendeva conto di esser giunto a un punto della sua carriera in cui tutto dipendeva dal sangue freddo e dal saper scegliere il momento giusto. Lo Striscio si trovava ancora ai gradini più bassi del mondo del crimine, ma anche lui aspirava alla grandezza, e sapeva che in quel momento gli bastava allungare una mano per afferrare l'occasione propizia. Se avesse esitato, se si fosse mosso con goffaggine, se avesse scelto il momento sbagliato o detto la cosa sbagliata, ci avrebbe rimesso l' osso del collo...

Lo Striscio ridacchiò, in sintonia con l'esaltazione di Carver: tuttavia non distolse gli occhi dalla strada. — Ventimila sterline? Che pacchia!

— Già, pensaci, ragazzo. Non so cosa farai tu con la tua parte, ma io so benissimo cosa farò con la mia. Me ne andrò il più in fretta possibile. Ho l'impressione che tutto quanto salterà per aria da un momento all'altro, e sono sicuro che il posto migliore sia a bordo di una nave.

«Anche lui ha scelto la nave» pensò lo Striscio. — Sul serio? — gli chiese, suo malgrado interessato.

— Ma certo. Ho saputo che stanno succedendo cose tremende, sia qui sia all'estero: cose incredibili. Voragini grandi miglia quadrate, chilometri di costa che sprofondano nel mare. Se stai su una nave non puoi finire inghiottito dalla terra che ti si apre sotto i piedi, o restare sepolto sotto le macerie di una casa, no? A meno che tu non sia dannatamente scalognato.

Il vento soffiava forte, e dappertutto si vedevano vortici simili a minuscoli tornado; ma già si trovavano in Hanger Hill e in poco tempo sarebbero arrivati a destinazione. C'era un discreto traffico, ma andavano veloci, fin troppo. Lo Striscio osservò una macchina della polizia che bruciava in Broadway. Imboccò un senso vietato. Le macchine che venivano in senso contrario suonarono il clackson furiosamente, ma lui andò dritto senza esitare, costringendole a fargli strada. Sbucò in Larch Avenue e si fermò finalmente davanti alla villa vittoriana dall'aria estremamente rispettabile che Grayson aveva in affitto.

Aveva la pistola in tasca, ma stette bene attento a tenere entrambe le mani sul volante mentre Grayson scendeva dalla macchina con la sacca del bottino. «Quando ci proverai, Carver?» Lo Striscio conosceva bene Grayson, e sapeva che non avrebbe affidato nulla al caso: poteva aspettarsi una pallottola nella schiena o una cosa del genere; una cosa comunque improvvisa e svelta. C'era parecchia gente sui marciapiedi, e Polder si accorse che Carver la osservava preoccupato. «Sta meditando qualcosa, è chiaro... Ma anch'io» pensò lo Striscio. Il cuore gli batté solo un poco più in fretta, ma si mantenne freddo e pronto. La mano destra non era più sul volante, ora, bensì vicino alla tasca in cui aveva la pistola. Adesso? No, c'era troppa gente in giro. Anche lui, come il suo avversario, decise di aspettare. — Dàij Striscio — disse Grayson — vieni giù che dividiamo. Cosa aspetti?

Polder scese piuttosto lentamente in modo che Grayson entrasse per primo nella villa. Quando gli fu accanto, Carver aprì la porta con la mano sinistra, quella con cui teneva la sacca, e con l'altra gli diede una spinta dentro la casa, ridendo di gusto per far sembrare la cosa uno scherzo. Ma la spinta fu violenta, troppo violenta. Polder inciampò, perse l'equilibrio e cadde nell'anticamera. Era piuttosto buio, nella casa, ma Polder riuscì a vedere Carver che chiudeva la porta con la mano libera. Senza attendere oltre prese la pistola: l'occasione era buona, e forse non ne avrebbe avuta un'altra migliore.

Impugnò l'automatica. Dimenticò di togliere la sicura. Premette il grilletto. Bestemmiando per la paura si accorse dello sbaglio. Dall'alto delle scale si udì un grido, un grido di donna. Nello stesso tempo Grayson, con un ruggito di rabbia, si mise la mano in tasca. Ma la fretta ingannò anche lui: la canna gli s'impigliò nella tasca dando tempo allo Striscio di sbloccare la sicura. Sparò una volta, si buttò di lato, sparò un secondo colpo e continuò a sparare. Nello spazio angusto gli sparì rimbombarono assordanti: il puzzo di polvere toglieva il respiro. Qualche colpo doveva aver centrato il bersaglio. Infatti Grayson, la pistola estratta ma non puntata, la schiena contro la porta, cercava di dire qualcosa.

Lo Striscio, pochissimo interessato alle ultime parole di Carver, gli saltò addosso e cercò di disarmarlo. Nella breve lotta, Grayson tentò di colpirlo con la sacca del denaro: ma era molle, leggera e l'uomo stava ormai perdendo

le forze. Infine Polder riuscì a strappargli il revolver, e glielo premette contro il fianco. L'altro, un attimo prima di morire, riuscì a dire solo questa parola: —Tu...

«Già, proprio io» pensò Polder. Grayson si afflosciò, cadde a terra: lo Striscio, osservandolo, si sentì come un re. Non aveva mai ucciso nessuno, prima, anche se spesso si diceva che sarebbe stato capace di farlo quando si fosse reso necessario: infatti, ora l'aveva fatto. Be', per un novellino come lui, Carver era una preda mica male. Infine, il pensiero delle quarantamila sterline tutte per lui lo fece sentire molto bene.

Poi si scosse, dimenticando la sensazione di trionfo. Salì in fretta le scale, due scalini per volta, la rivoltella di Carver in pugno. Trovò subito, come si aspettava, una porta chiusa a chiave.

— Apri! — gridò prendendola a pugni.

Nessuno rispose. Sparò contro la serratura e spalancò la porta con una spallata. La donna gridò ancora mentre egli rotolava sul tappeto: ma si alzò subito, puntando la pistola. Era Clair Simson, naturalmente. Lo Striscio si aspettava che avesse una pistola, ed era pronto a far fuori anche lei; tuttavia, vedendo che era disarmata, esitò. Stava rannicchiata in un angolo della camera da letto, tra la toilette e un cassettone. Indossava un soprabito di pelle sopra un tailleur di tweed. «Pronta per partire, evidentemente» sogghignò lo Striscio.

— Tu... assassino... — disse la donna improvvisamente. Aveva anche fegato, malgrado fosse impaurita.

Lo Striscio si rialzò, mise via la rivoltella. — Io? Tu scherzi! Quel bastardo ha ammazzato tre uomini e stava per far fuori anche me se non l'avessi battuto sul tempo.

Lei lo fissò senza dir nulla con occhi carichi d'odio. Pallida in volto, le narici strette dalla paura... era bella lo stesso, però. «Del tutto fuori dalla mia portata... fino a pochi minuti fa» pensò. «Ma ora è diverso.» Egli guardò il letto, un bel letto morbido, a portata di mano, e con la coda dell'occhio vide che rabbrividiva. La tentazione fu forte, ma resistette. «Sono un pezzo grosso,

ora, e devo comportarmi come i pezzi grossi: prima pensare e poi agire.» Non sarebbe mancato il tempo per quello, dopo; ma ora sentiva che ogni minuto che passava il pericolo cresceva. Doveva andarsene, il più in fretta e il più lontano possibile.

— Fa' la valigia — le ordinò bruscamente lo Striscio. — Hai tre minuti di tempo. Tu vieni con me.

— Devo venire con te? Piuttosto...

Le saltò addosso come un gatto, e prima che potesse alzare una mano per difendersi la schiaffeggiò brutalmente in faccia. «Così bisogna trattare le donne. Tutte le donne, di classe e no» pensò lo Striscio. «Solo così ti obbediscono subito e si risparmiano ore e ore di discussioni.» Frugò in un armadio, trovò una valigia e gliela gettò ai piedi. Mentre la donna stordita cercava di riempirla, lo Striscio cercò di calmarla parlandole del futuro che l'attendeva. — Sta' buona, ora, bimba, che sei fortunata. Di mio ti avrei anche sparato, ma mi piaci anche se sei... se eri la donna di quel porco di Carver. E comunque... se hai aperto le gambe per quel bastardo, puoi aprirle anche per me. Ho un mucchio di soldi, e se fai la brava ne avrai un po' anche tu. Capito?

Lei, senza guardarlo, annuì.

— Ora ce ne andiamo lontano lontano — continuò lo Striscio. — Bada allora che quello che metti in questa valigia ti dovrà bastare per un pezzo...

In quel momento la casa cominciò a tremare. Un quadro si staccò dalla parete e cadde a terra rompendosi. Dal soffitto cadde un po' d' intonaco. La donna cominciò a piangere.

— Cristo, non ci badare! Chiudi quella maledetta valigia e vieni via!

Scendendo le scale tutto si mise a ballare con violenza tale che furono costretti ad aggrapparsi alla balaustra per non cadere. Mentre tutto continuava a sobbalzare, lo Striscio imprecò piano, a lungo. Poi finalmente finì. Polder afferrò Clair per il braccio, la spinse giù per le scale, scostò la carcassa di Carver dalla porta e infine uscirono in strada.

Fuori c'era un gran polverone - la macchina era coperta da uno strato di polvere alto un pollice - e la gente correva da tutte le parti. Lo Striscio pulì il parabrezza con la mano, fece salire la donna e salì in macchina lui stesso. Cacciò la sacca piena di banconote sotto il sedile, accese il motore e partì a razzo, diretto verso la costa.

Nello stesso momento, negli U.S. A. e in Unione Sovietica, regioni intere vennero sconvolte da scosse spaventose che, oltre a far crollare città intere come castelli dì carte uccidendo milioni di persone, distrussero anche le diverse migliaia di silos in cui le due potenze tenevano i missili con il loro carico di bombe all'idrogeno. I vari capi militari avrebbero considerato quest'ultimo fatto particolarmente disastroso se in quel momento non avessero avuto altri e più gravi problemi... e se non fossero stati tanto terrorizzati da perdere completamente la testa. Questo della distruzione degli arsenali atomici era uno degli obiettivi primari del Consiglio Interplanetario: e l'obiettivo era stato conseguito con pieno successo per mezzo della macchina di R., il collega di Santon. Il Consiglio aveva deciso di non ritardare ulteriormente l'Operazione proprio perché R. aveva fatto in tempo a impostare correttamente la macchina prima di morire in un incidente stradale.

Londra risentiva degli effetti di tre fratture della crosta terrestre a non più di cinquanta chilometri dalla città. Una si era aperta a Wro-tham, nelle North Downs del Surrey; la seconda a High Wycombe, nelle Chiltern Hills; la terza appena a sud di Chelmsford. Si trattava solo delle prime avvisaglie del cataclisma che avrebbe scosso tutta la Gran Bretagna nelle prossime ventiquattro ore. Certi quartieri di Londra ne risentirono in misura minore, naturalmente; ma a sud del Tamigi, a Hammersmith, Kensington e fino a Richmond i danni e le perdite di vite umane furono molto rilevanti. Il sisma fece registrare un'intensità tra il nono e il decimo grado.

Alle dodici e trenta Santon era nella sua stanza; dalla sua macchina venne un ronzìo acuto: alzò il coperchio e vide che le linee sismiche si muovevano molto rapidamente. Egli rimase a guardare la macchina, senza provare nessuna emozione. Tutto si stava «realizzando» molto prima del previsto. Fin dall' inizio dell'operazione sapeva che ogni stima sui tempi sarebbe stata necessariamente molto approssimativa. Aveva distrutto tutto ciò che aveva portato con sé: tutto eccetto la macchina e il minuscolo ricevitore che aveva

inserito nel cranio. Se voleva tentare di fuggire, quello era il momento. Tuttavia non si mosse; si disse invece che ormai era troppo tardi per giungere in tempo al luogo dell'appuntamento, che entro poche ore le linee ferroviarie sarebbero state interrotte, e le strade bloccate. In realtà, aveva deciso di rimanere.

Studiò bene la mappa: era imminente un sisma di notevole intensità. Anche l'edificio in cui si trovava non era più sicuro.

In preda a una sensazione di estrema urgenza si mise la giacca e si diresse verso la porta. Sapeva che Matt era in casa: l'aveva sentito rientrare da scuola. Dopo un attimo d'esitazione uscì sul pianerottolo, chiuse la porta. La macchina... be', se la casa fosse crollata la macchina sarebbe rimasta sepolta sotto le macerie, e dunque perfettamente al sicuro. In caso contrario, sarebbe tornato a riprenderla. Scendendo le scale avvertì le prime vibrazioni. Saltando i gradini, Santon giunse al pianerottolo del piano di sotto.

Matt, probabilmente consapevole del suo arrivo, aprì la porta prima che facesse in tempo a bussare. — Usciamo di qui — disse Santon. Ma un ruggito cancellò le sue parole; la casa cominciò a oscillare. Troppo tardi. Santon lo sapeva perfettamente: tuttavia la sua mente perfettamente allenata eliminava ogni rimorso, ogni paura, ogni senso di panico. — Attaccati agli stipiti della porta — ordinò al ragazzo; ma Matt era corso dentro casa per prendere una radiolina a transistor che aveva per lui grande valore, essendogli stata regalata da sua madre il giorno del suo compleanno. La casa oscillò violentemente: Matt perse l'equilibrio, venne scaraventato contro il muro, cadde al suolo. — Sta' fermo — disse Santon.

Attesero: si udì un fragore spaventoso, come di un treno immane che attraversasse una galleria. Il tavolo scivolò, urtò contro il muro scrostandone l'intonaco. Una sedia gli si abbatté addosso. Altri oggetti caddero, rimbalzarono con violenza. Il tavolo si mosse, scivolò in senso opposto, picchiò contro l'altro muro. Matt giaceva prono, proteggendosi la testa con le mani. Qualche oggetto l'aveva colpito sulle braccia e sulle gambe, senza fargli troppo male. Il pavimento saliva e scendeva, ritmicamente. Matt aveva l'impressione di galleggiare, o di trovarsi in assenza di gravità. «Ecco come ci si deve sentire su un' astronave» pensò.

Una finestra esplose: una raffica di vento quasi strappò Santon dalla porta. S'era an-ch'egli gettato al suolo, e il suo corpo impediva all'uscio di chiudersi. Sentiva che la casa a poco a poco cedeva: tra poco sarebbero crollati gli impiantiti, uno dopo l'altro. Forse i muri esterni avrebbero resistito un poco di più. — Vieni qui da me! — gridò a Matt.

— Non... non posso!

— Devi farlo! Striscia sul pavimento!

Le scosse aumentarono. Il tetto si squarciò un poco alla volta; grandi crepe erano apparse nel soffitto della stanza. Santon udì un rumore nuovo dietro di sé: come un immenso stridio, una lacerazione prolungata. Erano le scale che si staccavano dai muri, crollavano. Le crepe nel soffitto si allargarono ulteriormente: il crollo sarebbe avvenuto entro pochi secondi. — Vieni qui! Striscia! — gridò ancora. Matt fece uno sforzo, muovendo braccia e gambe come uno che nuota. Era quasi arrivato alla porta quando sentì che il pavimento sotto di lui sprofondava. Vide anzi con i suoi occhi il pavimento staccarsi dalla parete. Santon si protese. Con una mano si tenne attaccato allo stipite, mentre con l'altra afferrò Matt e lo tirò a sé. Il pavimento, sprofondando, s' inclinò in modo tale che Matt scivolò verso di lui. In basso, si udì un frastuono immane, più forte perfino del fragore del terremoto. Nuvole di polvere salirono, avvolsero il ragazzo, imprigionato ora tra le travi rotte che sporgevano dal muro e il pavimento tremante, che s'inclinava sempre più. Santon lasciò la mano di Matt per un attimo, lo afferrò per la giacca, vicino all'ascella. Fece appena in tempo: il soffitto cedette di colpo, precipitando tra una nube di calcinacci e una cascata di mattoni.

Non furono schiacciati dalla tonnellata circa di macerie solo perché il soffitto aveva ceduto prima al centro, dove il peso era maggiore. Il pavimento, già indebolito, cedette e crollò con un rombo sfondando ogni cosa sotto di sé, un piano dopo l'altro, fino alla cantina.

Il ragazzo svenne. Santon si vide trascinato in avanti dal peso di Matt penzolante nel vuoto. All'ultimo momento riuscì ad ancorarsi con una gamba a uno stipite della porta, e con l'altra a uno spezzone di trave che reggeva quanto rimaneva del pianerottolo. I residui dell'edificio continuavano a tremare. Dal tetto squarciato Santon vide il cielo grigio e basso. Il fragore del

terremoto cessò e, improvvisamente, si levò un vento forte, come di tempesta...

Quando finalmente Allerton arrivò alla stazione della metropolitana di South Ken-sington si trovò di fronte a scheletri di edifici crollati e pericolanti, a strade ostruite dalle macerie sotto le quali erano sepolte centinaia e centinaia di automobili. Solo in un paio di occasioni aveva visto qualcuno impegnato a salvare i sepolti vivi sotto i detriti. In genere, i sopravvissuti, o si aggiravano con lo sguardo vacuo o si affrettavano verso qualche ignota destinazione. Allerton si rese conto con il cuore stretto che lì il terremoto aveva infierito con violenza molto maggiore che vicino al Tamigi; tuttavia procedette con decisione attraverso le rovine fino a Cromwell Road. Con sollievo vide che il Museo era ancora in piedi, sebbene due ampie spaccature ne fendessero la facciata. Sui gradini c'era un po' di gente, stravolta e stordita: chi in piccoli gruppi parlava sottovoce, chi invece sedeva smarrito sui gradini. Tra questi, c'era Jean.

Allerton la fissò incredulo, perché il presentimento della morte di lei l'aveva oppresso fin da quando si era mosso alla sua ricerca. Poi lei lo vide e gli corse incontro tendendogli le braccia. Allerton l'abbracciò stretta, poi la scostò da sé, tenendole le mani sulle spalle. — Non ti avevo detto di correre in un posto aperto, alle prime vibrazioni?

Lei lo fissò con gli occhi spalancati. Allerton, resosi conto di aver detto una sciocchezza, le sorrise un po' vergognoso. — Scusami. Non c' è stato tempo, vero? E se tu l'avessi fatto poi non ti avrei trovata. — Gli sembrava più vecchia. Gli occhi, ancora dilatati dal terrore, brillavano enormi nel volto pallido. Ciononostante Jean non aveva perso la testa e gli rispose in tono quasi normale.

— Che importanza ha? Sapevo che saresti venuto qui, a meno che tu non fossi morto. E in questo caso non avrei voluto continuare a vivere.

Egli la scosse, con una certa violenza. — Jean cara, c'è Matt...

— Se è ancora vivo — rispose lei nello stesso tono innaturalmente calmo. — Dicono che sotto Hammersmith è stato molto peggio...

— Chi lo dice?

— Uno che ha telefonato a Wimbledon. Gran parte delle linee sono cadute, ma quella funzionava ancora. Gli hanno detto che là c'è l'esercito e che i danni sono spaventosi da Putney fino a Richmond. Il Tamigi è uscito dagli argini e si sono aperti enormi crepacci dappertutto... — s'interruppe e barcollò. Allerton la prese tra le braccia. Lei scoppiò a piangere, il viso sulla sua spalla. — E finita, Keith, moriremo tutti.

— Forse — rispose lui, con rabbia. — Comunque non staremo qui seduti senza far niente. — La prese per il braccio e la condusse verso la via principale. Lì erano pochi gli edifici distrutti, e la strada era larga. Un'automobile avrebbe potuto passarci. Ma la via era quasi deserta: c'era solo qualche macchina fracassata o qualche pedone che correva. Allerton svoltò a destra. Poco più in là, nel piccolo parcheggio riservato al personale del Museo, c'era un'unica macchina, intatta. Allerton si avvicinò senza esitare. Naturalmente non c' erano le chiavi, ma l'auto era aperta: una vecchia MG sconquassata probabilmente abbandonata da mesi, con il tettuccio di tela strappato e i coprimozzo arrugginiti. Aprì il cofano, controllò la carica della batteria. Appena sufficiente. Con un pezzo di filo di rame riuscì a mettere in moto il motore. Funzionava sì, ma solo con due cilindri. Allerton non aveva nessuna voglia di mettersi a pulire le altre due candele. Fece salire Jean e si mosse lentamente lungo la via principale.

L'automobile andava. Per miracolo, ma andava. I freni erano guasti, lo sterzo difettoso, l'indicatore della benzina non funzionava o forse non c'era benzina nel serbatoio. Tuttavia continuava ad andare, seppur lentamente, serpeggiando tra i mucchi di macerie. Incrociarono qualche macchina, ogni tanto, e tutte erano dirette verso la periferia. I semafori non funzionavano. Qua e là divampavano gli incendi, nell'assenza più totale di pompieri e polizia. Sembrava che tutti quanti, poliziotti compresi, fossero fuggiti da Londra. In realtà si trattava di un'impressione sbagliata, perché parecchie autopompe cercavano di spegnere gli incendi divampati in centro, e qua e là poliziotti isolati tentavano di riportare un po' d'ordine nel disastro immane. Tutte le comunicazioni erano interrotte, e questo rendeva del tutto impossibile organizzare operazioni su vasta scala. Inoltre, la terra continuava a sussultare.

Quando Allerton e Jean furono ormai vicini a Ham-mersmith, l'automobile prese a fare le bizze come colta da un raptus di folle autonomia. Senza poter intervenire in alcun modo, andarono a sbattere contro un lampione. Solo allora Allerton decise di abbandonare l'auto. — Esci, con questa baracca non c'è più niente da fare. — Proseguirono a piedi verso Broad-way che, con loro grande stupore, trovarono piena di folla tumultuante carica di ogni sorta di oggetti evidentemente saccheggiati dai negozi vicini. Esitarono per un attimo, chiedendosi se fòsse il caso di cercare di affrontare la calca: quello spettacolo infatti, oltre che deprimente, aveva anche qualcosa di sinistro, di minaccioso. Erano uomini, per lo più, che procedevano furtivi, il volto duro, gli occhi sfuggenti, formicolando intorno alle macchine parcheggiate. Tutta la zona, piena di macchine, dava l'idea dell'immenso parcheggio di un immane supermercato. Qua e là, qualcuno osservava inebetito. Un uomo sedeva come in trance sulla soglia di un negozio, il volto rigato di lacrime. C'era anche qualche corpo sui marciapiedi, o nelle cunette...

— Andiamo — disse infine Allerton. Riuscirono ad attraversare la folla senza incidenti. Passarono sotto il cavalcavia e imboccarono l' Hammersmith Bridge Road. In quel momento la terra sussultò con violenza tale che furono scaraventati a terra. Allerton, quasi mosso da un sesto senso, alzò gli occhi verso il cavalcavia: uno degli enormi pilastri di cemento armato si stava fendendo, sbriciolandosi. Si rialzò a fatica, prese Jean per un braccio e barcollando corse verso il ponte, mentre dietro di lui si udiva una serie di esplosioni secche come di fucileria, seguite immediatamente da un boato spaventoso: una parte del cavalcavia stava crollando.

Matt riprese i sensi: il braccio e la spalla destra gli facevano male, molto male. Il dolore era tale che quasi sveniva di nuovo. Con uno sforzo di volontà strinse i denti e cercò di respingere le ondate di nausea che lo squassavano. Si accorse di essere sospeso a mezz'aria. Sotto di lui si spalancava l'abisso. Allora ricordò tutto e alzò gli occhi verso l'uomo che lo reggeva. Santon, col volto tirato e gli occhi semichiusi, si accorse che il ragazzo lo stava guardando. Riuscì a sorridere, a parlare. — Come va?

— Il braccio...

— Lo so, ma non ce la faccio a tirarti su. Non posso muovermi, altrimenti cadiamo tutt'e due.

«Forse sarebbe la cosa migliore» pensò Matt. Aveva un freddo terribile, e la gola secca. La testa era ricoperta da uno spesso strato di polvere che si raggrumava agli angoli degli occhi e della bocca e gli otturava le narici. Sotto di lui c'era uno sfasciume di mattoni, di travi spezzate, di calcinacci. Il vento ululava e gemeva soffiando attraverso lo scheletro dell'edificio ancora in piedi. Di quando in quando una folata più forte

10 investiva in pieno, facendolo oscillare e girare. Allora

11 dolore alla spalla si faceva acutissimo, lampeggiava in fitte intollerabili per tutto il corpo, fino all'inguine. Si chiese cosa sentisse Santon -no, sapeva perfettamente cosa sentiva Santon, perché il dolore suo e quello dell'uomo erano inestricabilmente connessi, così come le altre emozioni. Provò verso di lui un empito d'amore talmente forte che ridusse per un poco le sue sofferenze, funzionando quasi da anestetico. Gli venne in mente ciò che Santon aveva detto sulla morte, e in quel momento si rese conto della verità delle sue parole: la morte era ben poca cosa rispetto alle sofferenze che affliggono l'uomo. La morte avrebbe liberato entrambi dal dolore, riunendoli per sempre: capì infatti che, in qualche modo oscuro, amore e morte erano la stessa cosa.

Le sofferenze di Santon non erano limitate al dolore atroce nel braccio che reggeva Matt. Infatti, un pezzo di ferro gli si era conficcato nella carne, appena sopra il gomito, là dove il braccio appoggiava contro il muro rotto. Ogni volta che il vento scuoteva Matt, il pezzo di ferro gli segava la carne più a fondo. Il sangue sgorgava lentamente, inzuppando la manica. Qualche goccia cadde sul capo di Matt. Il ragazzo alzò gli occhi con una nuova sensazione di orrore. Le dita di Santon, simili ad artigli d'acciaio, erano conficcate nell'articolazione tra braccio e spalla. Probabilmente erano ormai talmente contratte da essere quasi atrofizzate, e non avrebbe potuto lasciare il ragazzo nemmeno se avesse voluto. Santon faceva appello a tutta la sua forza di volontà - che era considerevole - per tenere sotto controllo il dolore, per ignorarlo. Si apriva ai pensieri estranei, al barlume di consapevolezza che ancora indugiava nella coppia intrappolata sotto le macerie. Quelli del pianterreno erano tutti morti, ma i Ganning, la coppia di mezza età, sopravviveva ancora. Strano che la morte tardasse tanto a venire, poiché la invocavano da tanti anni ormai. La perdita del loro unico figlio avvenuta sei

anni prima aveva, chissà perché, creato un muro d'odio tra di loro. Ed ecco che, a causa del terremoto, il dolore e l'amarezza si erano trasformati improvvisamente in amore, in reciproca comprensione.

«Bene, tutto converge verso l'amore» pensò Santon un po' sarcasticamente. «Malgrado gli errori, le sofferenze, la morte, la tortura, i mondi squarciati e ricomposti, tutto procede ora verso un'inevitabile felicità. Solo che per certi ci vuole di più, molto di più...»

Gli venne in mente il suo terribile congegno. Probabilmente era ormai sepolto, irrecuperabile. Comunque fosse, «lui» era indistruttibile fino a quando non fosse scaduto il tempo necessario. Avendo rinunciato alla fuga, Santon non era più un alieno. A tutti gli effetti era diventato ormai uno di quei pazzi terrestri e, in quanto tale, sentiva di non dovere più nulla a quelli della sua specie. Dunque, se fosse riuscito a salvarsi, avrebbe cercato di recuperare la macchina e di modificare i dati che vi aveva impostato. Santon sapeva che se il pianeta fosse andato distrutto in percentuale inferiore al novanta per cento il Consiglio avrebbe provveduto a inviare una seconda spedizione: tuttavia non dubitava che le forze telluriche già scatenate non avrebbero mancato di soddisfare il capitano della nave in osservazione. Però lui avrebbe forse potuto ridurre un po' la pressione sull' isola nella quale si trovava. Se ne avesse avuto la possibilità...

11

Lo Striscio aveva puntato su Hounslow, sicuro di poter attraversare il sottopassaggio di Chertsey e, da lì, di poter procedere rapidamente verso la costa. Sfortunatamente il suo ottimismo si rivelò del tutto malriposto. Avvicinandosi alla Great West Road si accorse che i danni provocati dal sisma erano più gravi e che le strade erano sempre più impraticabili. A un certo punto si vide bloccato in mezzo a montagne di rovine. Imprecando tornò indietro fi-iio a Gtìnnesbury, quindi puntò di nuovo a ovest, verso il Kew Bridge. Ma il ponte era crollato, il fiume era uscito dal suo letto, la zona era allagata.

Per la prima volta si rese conto della portata del disastro. Per più di un minuto, in preda all'orrore e alla disperazione, sedette immobile mentre il motore girava a vuoto. La donna se ne stava rannicchiata sul sedile, gli occhi

chiusi, bianca come un cencio. Già aveva avuto un attacco isterico, e Polder l' aveva schiaffeggiata. Ora se ne stava là dietro immobile e silenziosa. Lo Striscio, nel vederla tanto «tranquilla», s' infuriò. — Perché non dici niente? Di' qualcosa, puttana!

La donna non rispose. Soltanto si fece ancora più piccola, tutta rannicchiata sul sedile. Furibondo lo Striscio fece manovra, ci riuscì con molta difficoltà perché la strada era piena di macerie, e l'acqua già gorgogliava lungo le cunette. Ma certo, il cavalcavia! Se fosse riuscito ad arrivare ad Hammersmith forse gli sarebbe stato più facile uscire da Londra... Ammesso e non concèsso che quel dannato ponte non fosse crollato...

Passando attraverso Brent-ford Market, vide due uomini uscire di corsa da un portone agitando le braccia verso di lui. Sentì un brivido corrergli lungo la schiena. «Certo, io mi fermo e voi mi prendete la macchina. Eh no, amici, stavolta avete scelto il tipo sbagliato...»

Vide i loro volti pallidi, stravolti dalla paura, farsi minacciosi mentre avanzavano uno per parte. Accelerò bruscamente e investì quello di sinistra. Lo scaraventò a terra e gli passò sopra con le ruote. L'uomo, morendo, emise un urlo raccapricciante. Lo Striscio proseguì stringendo i denti. Cercò l'uomo di destra. Questi era riuscito, chissà come, ad aggrapparsi alla maniglia della portiera e ora correva e saltava, nel tentativo disperato di aprirla. Lo Striscio accelerò ancora rischiando di capottare su quella strada piena di macerie. Allora frenò di colpo. L' uomo venne scaraventato in avanti e rotolò per terra. Miracolosamente illeso cercò subito di rialzarsi, ma Polder gli sparò. Una, due, tre volte. Continuò a sparare come impazzito. Alla fine l'uomo ebbe un ultimo sussulto e giacque immobile. Polder rimise in moto la macchina, guidando con maggior attenzione, molto più calmo.

Certo, ora si sentiva meglio: sollevato e felice come chi riesce a scampare da un incendio. Lo Striscio aveva superato anche la seconda crisi, e aveva capito un'altra cosa: ognuno doveva badare a se stesso, e basta. Tutto era crollato: case, monumenti, banche, Buckingham Palace -eh, eh, eh! Tutti i cosiddetti pezzi grossi valevano quanto lui, adesso. Anzi, meno, perché lui conosceva già gli aspetti peggiori della vita, ed era pronto a combatterli. Ma, e i soldi, i suoi soldi? Cristo, certo i suoi soldi qualcosa dovevano ancora valere, no? Magari in Francia o da qualche altra parte. I soldi sono sempre soldi, no?

Era così sconvolto dal pensiero che i suoi soldi potessero non valere più niente che quasi oltrepassò lo svincolo che immetteva sul cavalcavia. Decise allora di mettere da parte quel sospetto che l'angosciava per occuparsi di problemi più immediati. Tanto per cominciare, la strada era in ordine. Aveva imboccato il cavalcavia a quattro corsie e finalmente poteva aumentare la velocità. In quel preciso momento il motore tossì, riprese, tossì di nuovo, si fermò. Era finita la benzina.

— O Cristo: la benzina! — urlò furibondo. Quasi in risposta all'invocazione, poco più in là, apparve una stazione di servizio. Lo Striscio accostò tirando fuori la sua preziosa rivoltella. Ma non c'era nessuno: dopo essersi fatto il pieno gratis si concesse il lusso di saccheggiare un po' il piccolo ufficio. Naturalmente qualcuno aveva già pensato alla cassa prima di lui, perché era a terra in un angolo, sfasciata e vuota; ma c'erano torce elettriche, batterie, accessori, utensili... e tutto era lì a disposizione di chiunque. Dopo aver caricato in macchina, ridendo, parecchie bracciate di roba, si rese conto di colpo dell'assurdità di quello che stava facendo, e si rimise al volante. La ragazza non si era mossa per tutto il tempo. Si era limitata a lanciargli un'occhiata mentre caricava la roba, e poi aveva chiuso gli occhi muovendo le labbra in silenzio, come se stesse pregando. Per un attimo, furioso, lo Striscio pensò di possederla lì, sui sedili posteriori, in mezzo alle pelli di daino, ai barattoli di liquido per parabrezza, agli oliatori, alle catene da neve che aveva ammucchiato di dietro. A fatica riuscì a contenersi e riprese la strada per Hammer-smith.

La strada sembrava sgombra e in ordine. Passavano anche altre macchine, per lo più in direzione opposta alla sua. «Poveri fessi!» pensò. «Vedrete quello che vi aspetta, laggiù!»

Giunto ormai al termine del cavalcavia, la macchina cominciò a sbandare da una parte all'altra della corsia. Lo Striscio rallentò per non andare a sbattere contro il guard-rail centrale. Decise di proseguire al minimo, ma l' auto si scuoteva tutta e saltava su e giù. Lottando con il volante, gli occhi fuori dell' orbita, sentì il terremoto prima ancora del caratteristico rombo. Davanti ai suoi occhi la strada ondeggiò e si contorse in modo spaventoso, mandandolo quasi a sbattere contro il guard-rail laterale. La donna cominciò a urlare.

Fortunatamente, Polder seppe imporsi la calma necessaria per affrontare la

situazione. Fermarsi era inutile: tutto quanto il cavalcavia traballava e si scuoteva, disintegrandosi a poco a poco con un fragore quale aveva mai udito in vita sua. «Entrò pòchi secondi» pensò lo Striscio, «tutto quanto crollerà in un mucchio di rovine. Non mi resta che un'unica possibilità.» Alla sua destra, cinquanta metri più avanti, il guard-rail centrale era saltato, spezzato come un fiammifero. Aggrappandosi al volante Polder puntò dritto verso il varco che si era aperto sull'altra corsia. Qualche attimo eterno di scrolloni spaventosi. La macchina, chissà come, resistette, tranne il finestrino posteriore andato in frantumi. Lo Striscio, inchiodato al volante, attraversò l' altra corsia e puntò verso lo svincolo che portava giù dal cavalcavia. Evitò per un pelo due macchine che lo sfiorarono e, suonando disperatamente, infilarono come lui lo svincolo per sfuggire al terremoto. Polder venne giù a tutto gas. Di colpo, alla sua sinistra, la mole del cavalcavia si sfaldò rombando. Lo Striscio, tutto rattrappito, attese la morte.

Ma accadde il miracolo:

quel tratto di cavalcavia finalmente cedette afflosciandosi su se stesso. La macchina dello Striscio riuscì a sfuggire sbandando tra i massi che cadevano da tutte le parti. Ma non per molto: infatti, imboccando il ponte, il pneumatico anteriore sinistro esplose. Il volante gli girò tra le mani. L'auto sbandò, salì sul marciapiede, sfondò la parete di lamiera del ponte e si fermò di schianto sbattendo contro un montante d'acciaio. Lo Striscio e la ragazza vennero scaraventati in avanti, batterono la testa contro il cruscotto e svennero.

Allerton e Jean, sdraiati sul ventre, si protessero la nuca con le mani. L'auto sfrecciò davanti a loro, a pochi centimetri di distanza. Allerton non riuscì a capire da dove fosse venuta. Si guardò attorno e, tra il gran polverone, scorse un mare di macerie. Da dove era venuta quella macchina, dal cielo? In quel momento udì il rumore delle lamiere del ponte che si sfasciavano sotto l'urto dell'automobile. Si rialzò, aiutò Jean a rimettersi in piedi e corse verso il veicolo.

Jean lo seguì timorosa di ciò che avrebbe potuto vedere. Tuttavia, era così scossa che niente avrebbe potuto sconvolgerla maggiormente.

Nell'auto c'erano un uomo e una donna feriti lievemente, ma svenuti. Allerton

tirò fuori prima la donna, stendendola per terra, il capo appoggiato sui calcinacci. La donna aprì gli occhi quasi subito, ancora stordita. — Avete avuto fortuna — disse Allerton. — Ora vi metto sui sedili di dietro e poi vediamo se la macchina ftmziona ancora. — Aveva già visto che il radiatore era intatto, che non c'erano perdite d'olio e che sul cruscotto era accesa la luce rossa del generatore. La donna non rispose. Allerton aprì la portiera e, perplesso, vide la roba accumulata sui sedili posteriori. Improvvisamente la donna si riprese e gridò: — La pistola! Prendetegli la pistola!

— Eh?

— È un assassino — spiegò Clair Simson. — Ha rapinato una banca. Appena rinviene vi spara a tutt'e due! Ha la pistola in tasca...

Proprio in quel momento lo Striscio emise un gemito come di protesta. Si risollevò. Con cautela si ispezionò il cranio. Allerton, senza chiedere altre spiegazioni, gli si avvicinò, lo frugò nelle tasche e gli prese la pistola. Be', quell'uomo la faccia del criminale ce l'aveva certamente. Quando si fu un po' ripreso, lo Striscio cominciò a minacciare. — Ridammi la pistola o ti faccio vedere io!

— Non mi farai vedere un bel niente — rispose freddamente Allerton. — Ora stammi a sentire: stattene buono e potrai venire con noi. Se la macchina funziona, naturalmente. Se invece rompi ti pianto qui in mezzo alla strada. Scegli. — Prese lo Striscio per il colletto e lo tirò fuori di forza. Si mise al volante, girò la chiave e incredibilmente il motore si accese subito. Jean, a un suo cenno, aiutò la donna ad alzarsi e si avvicinò con lei all'automobile.

Polder, ancora stordito, vide le due donne gettar fuori la roba che aveva preso alla stazione di servizio ed entrare in macchina, dietro. Per la verità non aveva nessuna voglia né di combattere né di continuare a guidare. Poco gli importava che quel bastardo gli prendesse la macchina purché riuscisse ad attraversare quel dannato ponte! D'ora in poi doveva giocare d'astuzia.. Probabilmente quel gran sacco pieno di muscoli doveva avere poco cervello. — Okay, okay — disse alzandosi in piedi a fatica. — Aspettatemi. Vengo anch'io.

Solo quando ebbero liberato la macchina dalle lamiere si accorsero che una

gomma era squarciata. Per un po' se la videro brutta. Poi, finalmente, trovarono gli attrezzi e la ruota di scorta, un po' sgonfia ma intatta, dentro il baule. Altri minuti preziosi andarono persi per cambiare la ruota. Allerton non si permise di chiedersi che fine avesse fatto il ragazzo, Matt. Quando un mondo crolla nel caos parole come «speranza» o «fortuna» non hanno più significato. Ma se fossero vissuti abbastanza a lungo alla fine sarebbero arrivati a Elm-tree Mansions, o nel posto in cui sorgeva l'edificio, e allora avrebbero scoperto, forse, quello che era successo. E dopo? Be', dopo non sarebbe cambiato nulla, avrebbero continuato a fare quello che stavano facendo ora: correre e saltare, nel tentativo disperato di sopravvivere.

Al di là del ponte videro che le acque del fiume stavano salendo, e che ampi tratti delle due sponde erano già allagati. L'incrocio di Castle-nau era già sott'acqua, mentre la strada che portava a Barnes sembrava ancora asciutta. Mentre la macchina procedeva a fatica (c'era qualcosa di rotto nelle sospensioni, e si sentiva un forte odore di olio bruciato) i «viaggiatori» provarono una bizzarra sensazione di disorientamento. Il disorientamento di chi si vede costretto a vivere un eterno istante d' incubo che però, prima o poi, deve pur finire. E con la fine dell'incubo si sarebbero svegliati nella normalità e nella razionalità, con il sole del mattino che illumina la finestra, il tè a letto e poi la colazione. Il presente, di certo, non era che un brutto sogno.

Proprio questa sensazione d'irrealtà, unita all'incapacità di affrontarla e di accettare la transizione dalla «realtà» consueta a **quell**'altra del tutto nuova, aveva condotto molti alla pazzia, in quelle prime fasi della catastrofe. Le menti che si erano cristallizzate in canali predeterminati di pensiero e di comportamento, abituate a stili di vita precostituiti e immutabili, capaci di vedere solo l'aspetto superficiale della struttura materiale di una civiltà che, dopo tutto, esisteva da poche centinaia d'anni, trovavano ora impossibile accettare il «fatto» che ciò che avevano ritenuto immutabile era in realtà privo di sostanza, era diventato privo di significato in pochi minuti, per non dire secondi. Costoro, quando giunse la catastrofe, non fuggirono dai loro uffici nelle banche, nei grandi complessi industriali, nei ministeri; preferirono continuare a lavorare cocciutamente fino all'ultimo, sicuri che le colonne di cifre o i regolamenti avessero validità eterna, che le mazzette di banconote e le statistiche con cui officiavano non avrebbero perso mai il loro potere magico. E nemmeno fuggirono i difensori della patria, né coloro che erano

convinti di appartenere alla razza, alla religione, al gruppo etnico migliore di tutti gli altri. Costoro rimasero immobili, solidi e affidabili fino alla morte. Proprio come il soldato pietrificato tra le rovine di Pompei, città distrutta da un'eruzione vulcanica di scarsa importanza alcuni secoli prima.

D'altro canto, però, ai vertici del mondo economico o politico, persone così erano estremamente rare. Si trattava per lo più d'individui fin troppo realisti, fedeli solo a se stessi e all'immagine di sé che avevano faticosamente costruito e imposto all'immaginazione degli altri uomini. La forza profonda che muoveva questa gente era la sete di potere, un potere che nasceva dal bisogno di essere ammirati, amati e seguiti da masse più o meno grandi di gente; dal desiderio di sapere che gli altri ritenevano le loro parole importanti, le loro promesse significative. Come i divi del cinema, della televisione e del palcoscenico, costoro vivevano solo per il pubblico che corteggiavano; ma, a differenza dei divi dello spettacolo, questi erano fatti di una stoffa più tenace, e quando il loro pubblico scomparve non si suicidarono né impazzirono, ma analizzarono la situazione per scoprire nuovi modi per affermarsi, per procurarsi un nuovo pubblico da sfruttare, da arringare, eia dirigere verso obiettivi nuovi seppure di minore importanza. Così, molti di questi uomini avevano già un loro piano, pronto per la catastrofe; o erano già d'accordo con altri per fuggire in nave o in aereo nel giro di poche ore. Sfortunatamente, sebbene si fossero accuratamente informati sulla natura dei terremoti, le loro conoscenze erano necessariamente di seconda mano, e molti non ce la fecero, traditi dal fattore tempo.

Ad esempio: chi mai avrebbe potuto pensare che il Parlamento, dopo aver resistito per secoli, sarebbe sprofondato, con delicatezza quasi, ma ineluttabilmente, dentro il Tamigi nel giro di dodici minuti? O che, due ore dopo , avrebbero fatto la stessa fine la centrale termoelettrica di Battersea (con un'esplosione immane, questa) e i Pleasure Gardens sull'altra riva del fiume? E che a causa di ciò le acque del Tamigi, già gonfio (il fondo marino si era sollevato tra Amsterdam e Great Yarmouth), avrebbero invaso la City riempiendo nel giro di due ore tutto il bacino di Londra?

Allerton e gli altri che erano con lui stavano, senza saperlo, correndo avanti alle acque; acque che in pochi giorni sarebbero giunte ben oltre le alture di Hampstead, di Harrow e di Shooter's Hill. Acque che, infine, avrebbero

ricoperto più di metà dell'Inghilterra.

— Dio mio! — disse Jean scorgendo le rovine di quello che una volta era stato un esempio, sgraziato ma solido, di architettura vittoriana. La strada era piena di macerie, e molti edifici erano completamente demoliti. Jean in un primo momento aveva pensato che anche il numero 17 fosse crollato completamente, ma quasi subito aveva visto che era ancora in piedi, sebbene in equilibrio estremamente precario.

Jean e Allerton scesero dalla macchina (quest'ultimo avendo l'avvertenza di portare con sé le chiavi) e cominciarono ad arrampicarsi sui mucchi di macerie, senza pensare né ai graffi sulle ginocchia né, cosa molto più grave, al pericolo di slogarsi una caviglia. Non si udiva nessun suono tranne il sibilo del vento. Qua e là tra le rovine si intrawedevano braccia e gambe sporchi di terra e sangue. Più lontano qualcosa che poteva sembrare una bambola di stracci ma che non lo era...

All'interno, per così dire, dell'edificio - ridotto ormai a un guscio vuoto quasi del tutto scoperchiato - videro sopra di loro un grande vuoto scuro e polveroso... Più in su, penzolante, Matt. Non capirono subito quello che gli era successo. Il ragazzo sembrava come impiccato. La scena ne ricordò un'altra ad Allerton, autentica, cui aveva assistito in Medio Oriente. Inorridito scrutò con attenzione. Finalmente si rese conto che Matt non era appeso per il collo, ma che lo reggeva qualcun altro, seminascosto dal frammento di pavimento che ancora sporgeva dal muro. Mentre Jean immobile, come paralizzata, guardava il figlio sospeso nel vuoto, Allerton si scosse. Piano piano si arrampicò su quanto restava delle scale e, strisciando lungo la parete, cominciò a salire.

Finalmente riuscì a toccare il pianerottolo sul quale giaceva Santon. Con uno sforzo tremendo si issò. Per un attimo ristette immobile, sullo stomaco, ad ascoltare lo scheletro dell'edificio che tremava e oscillava sotto di sé. Se fosse arrivata un'altra scossa... La paura lo stimolò. Si trascinò carponi accanto a Santon. Il vecchio aprì gli occhi e disse: — Meno male che avete trovato una macchina...

Solo in seguito Allerton si rese conto della stranezza di quell'osservazione; ma in quel momento non riusciva a pensare ad altro che al modo per salvare

il vecchio e il ragazzo. Santon, quasi leggendogli nella mente, disse: — Attaccatevi forte a qualcosa, e cercate di prendere Matt.

Jean, da sotto, osservava sconvolta dall'ansia. Allerton, nonostante l'urgenza, non voleva commettere errori. Strisciò fin dentro la stanza, circondò con un braccio uno spezzone di trave che sporgeva dal muro. Con l'altro braccio prese Matt per la vita. Quando fu ben sicuro, disse a Santon di mollare il ragazzo. Ci volle un bel po' prima che il vecchio riuscisse ad articolare le mani. Allerton stava per imprecare per l'impazienza quando si accorse che Santon aveva il volto terreo per il dolore. Poi dovette issare il ragazzo fino al pianerottolo per poterlo portare giù. Allerton si caricò Matt sulle spalle e, dopo cinque minuti eterni e angosciosi, raggiunse Jean, al «sicuro», tra le macerie.

— È solo svenuto — disse subito alla donna che lo fissava angosciata. Con delicatezza adagiarono Matt per terra. Allerton, accortosi che il braccio e la spalla del ragazzo erano slogati, approfittò dello svenimento per rimetterli a posto. — Non sono medico — disse — ma so come si riassesta una slogatura. Non ha nulla di grave, comunque.

In quel momento Matt gemette e aprì gli'òcchi.

— Sei salvo, caro — gli disse Jean tenendogli la testa tra le braccia e pulendogli il volto dalla polvere e dal sangue con il fazzoletto. Sangue? Perché sangue? Matt cercò di muoversi, gemette; poi, con gli occhi sbarrati, si sforzò di parlare. — Non parlare — gli disse lei con le lacrime agli occhi per il sollievo di vederlo vivo — non dire niente...

— Santon...

— Accidenti! — Si erano dimenticati di Santon: Allerton, imprecando sottovoce contro se stesso, tornò dentro. Ma evidentemente Santon si era almeno in parte ripreso perché stava scendendo per conto suo, sebbene il braccio sinistro gli pendesse inutilizzabile al fianco. Allerton corse ad aiutarlo, meravigliato della sua forza e della sua capacità di resistenza. Per quanto tempo il vecchio aveva retto con una mano sola un peso morto di parecchie decine di chili? Incredulo, Allerton guardò l'orologio: era trascorsa più di un'ora dalla prima scossa. Vide anche che Santon aveva una manica

inzuppata di sangue. — Siete ferito al braccio? Posso...

— Il mio braccio è perfettamente a posto, o lo sarà tra poco. Se vogliamo sopravvivere dobbiamo andare via di qui, subito.

— Ma...

— Bisogna che andiamo a nord — continuò Santon. — Dove desiderate, ma verso nord.

12

Santon sedeva sul sedile posteriore, tra lo Striscio e Clair Simson. Meditava a occhi chiusi. Sebbene non potesse sapere con esattezza il momento in cui la terra avrebbe tremato di nuovo, conosceva perfettamente lo schema complessivo dei sommovimenti che avrebbero sconvolto quella parte del pianeta: infatti il meccanismo della distruzione planetaria era stato accuratamente programmato prima ancora qhe lui s'imbarcasse sull'astronave. Sapeva che il suo congegno era andato irrimediabilmente perduto. Prima di partire l'aveva cercato a lungo tra le macerie; e dunque, ora non era più possibile fare alcunché per modificare ciò che era stato deciso. Quante probabilità avevano di sopravvivere? Pochissime, perché la configurazione dei continenti stava cambiando. Nel corso dei successivi cinquantamila anni le masse continentali intorno ai poli sarebbero sprofondate, e sarebbero emerse ampie zone di fondo marino. E ciò sarebbe accaduto non una, ma due o tre volte. Comunque, cosa sarebbe successo dell'Inghilterra nell'immediato futuro?

Se l'operazione avesse seguito correttamente i dati da lui impostati nella macchina, nel giro di un mese l'Inghilterra meridionale, la Francia settentrionale, l'Olanda e gran parte della Germania sarebbero state ricoperte dal mare. Incidente momentaneo, poiché nel giro di vent' anni si sarebbe ristabilito un nuovo equilibrio, e le zone sommerse si sarebbero innalzate di circa centocinquanta metri sopra il livello del mare, mentre sarebbero sprofondati i Paesi Scandinavi, la Scozia e l'Irlanda. Il processo si sarebbe ripetuto cinquecento anni dopo: ne sarebbe nata una Britannia molto diversa da quella precedente, per forma e dimensioni, ma che, a parte altri sconvolgimenti grandi e piccoli e una glaciazione, sarebbe rimasta stabile per

alcuni milioni di anni. Ma non aveva senso pensare in termini di «milioni di anni»! Cosa sarebbe successo nei prossimi vent'anni? Anni spaventosi e durissimi per i frammenti di umanità che fossero riusciti a sopravvivere. Anni di tempeste spaventose, di caldi eccessivi e di freddi glaciali, con il cielo coperto da nuvole spesse, senza sole per mesi, se non per anni. E dopo vent'anni? Nuove e ancora più spaventose sofferenze per i sopravvissuti: niente più terra arabile, se non su qualche isola, forse; ma solamente polvere, sassi e lava. Sarebbero dovute passare molte e molte generazioni prima che il nuovo continente potesse dare da vivere agli antenati dei futuri Britanni.

Ma nemmeno a questi bisognava pensare: perché continuava a pensare a questo remoto futuro? Doveva pensare al momento presente. Santon non era più un alieno, ma un povero essere terrestre, soggetto alle sciagure di tutti i terrestri. E come terrestre, anch'egli era stato ricacciato nel fango primordiale dove, secondo la logica aliena, avrebbe incontrato maggiori difficoltà di adattamento e minore capacità di resistenza alle sofferenze future. Egli, infatti, proveniva da una civiltà di gran lunga più progredita di quella terrestre. Ma, forse, la logica aliena sbagliava. Forse era vero il contrario. La sua specie aveva scoperto la verità che sta in fondo ad ogni forma di esistenza, e sapeva trovarsi a proprio agio sia all'inferno che in paradiso...

A Santon venne in mente che di lì a non molto il suo corpo sarebbe cambiato. Il cibo di cui si era nutrito prima di intraprendere il suo viaggio stava per esaurirsi, e dunque bisognava che si adattasse all'alimentazione degli esseri cui si era unito. Il suo metabolismo sarebbe dunque cambiato, e ciò avrebbe rapidamente eliminato il suo travestimento. Non che la cosa avesse grande importanza, in quei momenti. Aprì gli occhi sentendo Allerton parlare. — Questa baracca sta cadendo a pezzi.

Allerton sentiva il peso della responsabilità. Infatti, almeno moralmente, era responsabile di tutti coloro che aveva portato con sé. Due erano feriti, due erano donne e l'altro, lo Striscio, probabilmente stava meditando di saltargli addosso alla prima occasione. Pioveva a rovesci, a secchi, con una violenza quale mai aveva visto prima; l'automobile gemeva e sussultava in ogni parte. E non avevano nulla da mangiare. Possedeva gli accendini, che aveva comprato. Non si era preoccupato del resto solo perché una parte di lui non era ancora completamente convinta della drammaticità della situazione. «Che

stupido» pensò tra sé. — Credo che dovremo rubare qualcosa, se vogliamo mangiare — disse.

— Chiaro, verissimo — assentì lo Striscio che si sentiva molto debole, perché non mangiava dalla mattina. Quel fusto, come dentro di sé aveva definito Allerton, lo preoccupava un poco. Anzi, quando Keith si era allontanato per salvare il ragazzo, aveva preso in considerazione l'ipotesi di andarsene alla chetichella con la sua sacca di soldi; ma, poiché non si vedevano mezzi di trasporto nelle vicinanze, aveva deciso di rimanere nel gruppo, almeno per il momento. La comparsa di Matt e di Santon l'aveva solo lievemente scocciato; più che altro era turbato (anche se non l'avrebbe mai ammesso chiaramente) dalla preoccupazione che i suoi soldi non fossero altro che un mucchio di carta straccia. Questa eventualità gli aveva messo addosso un' impazienza quasi folle. Aveva protestato quando aveva capito che non si stavano dirigendo verso costa. Nessuno gli aveva dato retta, tranne Santon, che gli aveva spiegato la necessità di trovarsi ad una certa altezza sul livello del mare. E che ne sapeva, quel vecchio cretino? Quello era maturo per il camposanto da anni!

Allerton invece aveva accettato per istinto, senza discutere, il consiglio di Santon, e si era diretto a nord. «Chissà perché» si chiese. D'altra parte, non c'erano alternative. Aveva saputo da Polder che il Kew Bridge era crollato. Forse il ponte di Hammersmith era ancora in piedi, ma la zona era praticamente inaccessibile a causa delle macerie. Inoltre, sentiva che non era il caso di tornare a Londra. C'erano altri ponti a Mortlake e a Richmond. Decise di provare in quest'ultima località, e poi di proseguire verso nord attraversando Hounslow, Harrow e St. Albans. Che programma, con quella carretta! Per tutta la strada aveva tenuto gli occhi aperti per trovare un'altra macchina ma, sebbene ci fossero auto dappertutto, nessuna di esse era funzionante per mille ragioni diverse. Non aveva nessuna intenzione di attraversare la città di Richmond: dunque girò a sinistra prima della città, superò una collina e si diresse verso il ponte.

Il ponte era ancora in piedi, ma sembrava dovesse crollare da un momento all' altro; comunque egli non esitò e procedette lentamente ma con decisione. Sotto, le acque gonfie del fiume facevano vibrare i pilastri incrinati, mentre la schiuma saliva oltre il parapetto. L'altra riva era coperta da mezzo metro

d'acqua, e non osò fermarsi per cercare da mangiare fino a quando il fiume non fu lontano dietro di loro. Infine puntò su Hounslow, dove trovò un grande supermercato già saccheggiato: ma non completamente e senza sistematicità, perché c'era moltissimo cibo in scatola, per lo più disseminato per terra. Mentre gli altri restavano in macchina, Allerton, Jean e Polder entrarono nel supermercato e riempirono i carrelli di provviste; ma mentre erano intenti alla bisogna una voce continuò a risuonare nella loro mente: «A che serve? Non ce la farete mai. Tra poco la macchina si guasterà del tutto, specialmente se la caricate con tutta quella roba. Ci sarà un'altra scossa e per voi sarà finita. Finora avete avuto fortuna, ma non può durare...».

Quando Allerton uscì dal supermercato trovò Santon che, uscito dall'automobile, gli indicava una specie di vicolo. — Laggiù c'è un altro mezzo di trasporto.

Vedendo un autobus della Green Line, abbandonato, per metà sul marciapiede, Allerton aggrottò le sopracciglia perplesso. Santon disse con una certa durezza: — No, non sono matto. Guardate se funziona. Dobbiamo trovare un altro mezzo di trasporto.

— Va bene. — Awicinan-dosi all'autobus, Allerton si rese conto che Santon aveva ragione. La gente aveva abbandonato le automobili semplicemente perché, per una ragione o per l'altra, avevano smesso di funzionare: ma l'autobus forse era stato abbandonato per un altro motivo, e in seguito ignorato da coloro che cercavano un mezzo di trasporto più piccolo e maneggevole. «Ma gli accattoni non possono scegliere» pensò anche.

Non c'era nessuno sull'autobus. Qualche blocco di granito aveva ammaccato il tetto e rotto un finestrino, ma si trattava di danni lievi. Non c'era la chiave nel cruscotto, naturalmente, ma con un lampo d'ispirazione Allerton cercò sulla mensola sotto il parabrezza, e la trovò. Il motore andava a gasolio, e partì subito. Esultante, Allerton constatò che il serbatoio era quasi pieno.

Si sentivano tutti meglio, adesso. Da due ore non c' erano state scosse. L'autobus sembrava loro una lussuosa roulotte dopo la Ford sussultante e affollata. Allerton, che guidava, doveva faticare molto per evitare gli ostacoli; inoltre, molte strade di Hounslow erano bloccate, e doveva svoltare spesso in strade strette e sconosciute. Malgrado l'evidente riluttanza dello Striscio

avevano preso a bordo tre persone. Due costituivano la «famiglia» Bradley, una coppia giovane appena sposata, che per un pelo era scampata alla morte quando la pensione in cui abitavano era crollata, seppellendo tutti gli altri ospiti. Il terzo era un uomo robusto di mezz'età, dai lineamenti duri e di poche parole: un agricoltore che abitava a Londra da dieci anni, e che aveva lavorato in una serra ora naturalmente distrutta.

Avevano incontrato anche altre persone, ma Allerton non si era più fermato, tranne una volta, quando aveva visto tre uomini sdraiati in mezzo alla strada e un quarto che barcollava con una bottiglia di whisky in mano. Tutti erano ubriachi fradici, avendo saccheggiato una bottiglieria lì vicino. Allerton scese e trascinò gli ubriachi sul marciapiede, mentre il quarto uomo gridava oscenità di varia natura.

Si fermarono per mangiare in una desolata brughiera nei pressi di Uxbpdge. Da qualche tempo erano passati in una zona in cui il paesaggio era talmente cambiato che nessuno sapeva esattamente dove si trovassero; tuttavia Allerton era sicuro di andare nella direzione giusta. Erano solo le sei di sera, ma il cielo era nero come la pece, e continuava a piovere. Allerton premette un paio di interrut tori sul cruscotto e l'interno dell'autobus fu inondato di luce gialla. — Credete che sia sicuro tenere le luci accese? — chiese a Santon. Santon, malgrado il braccio ferito, era il capo. Tutti, perfino lo Striscio, ora se ne rendevano conto. Un uomo così sicuro di sé, in grado di tenere sotto controllo i suoi pensieri e le sue emozioni, anche in circostanze tanto estreme, non poteva essere altro che un capo; comunque, tutti quanti erano più che felici di delegargli la responsabilità di prendere le decisioni necessarie.

— Solo per qualche minuto, quanto basta per preparare da mangiare. Dovete rendervi conto che siamo completamente soli, che dobbiamo contare solo sulle nostre forze, e che qualche banda armata può vagare da queste parti.

— Un'arma l'abbiamo — disse Allerton mostrando la rivoltella dello Striscio. Guardò nel tamburo. — Ci sono solo due cartucce, però.

— Ma... ma questa situazione è solo temporanea, vero? — chiese Gladys Bra-dley. Era una bruna sottile e nervosa, che intrecciava continuamente le dita. — La polizia o l'esercito riprenderanno presto il controllo della

situazione, no?

Tutti guardarono lei e il marito, un giovanotto dagli zigomi alti, i capelli biondi e ricciuti, le labbra piene e rosse, il naso diritto e largo. Risuonò la roca risata dello Striscio. — Avete davvero avuto fortuna, voi due. Ma non avete guardato dal finestrino, strada facendo?

— Sì, ma...

— Non esiste più polizia né nessun tipo di autorità — disse Santon. — Se c'è ancora qualche sacca organizzata, non durerà a lungo. Temo proprio che dobbiate prepararvi ad affrontare un periodo molto duro pieno di pericoli, a causa soprattutto di altri disperati come noi.

— Ma... — intervenne il marito — dovevamo traslocare nella nostra nuova casa la settimana ventura! Abbiamo già comprato i mobili! — Appariva tanto turbato, e sua moglie tanto scossa, che tutti, perfino Polder, non riuscirono a dire nulla di fronte a tanta ingenuità.

A Hounslow avevano trovato anche un negozio di ferramenta molto lesionato. Avevano preso due fornelli da campeggio, una grossa scatola di paraffina e alcuni utensili. Jean e Banshaw, il giardiniere, aprirono le scatolette e prepararono da mangiare. Mentre mangiavano non si udì altro suono che l'urlo del vento e la pioggia battente sul tetto. Allerton spense le luci e l'autobus piombò nell'oscurità. Polder disse: — Vorrei proprio sapere cosa andiamo a fare da questa parte. Ci conviene puntare sulla costa e prendere un'imbarcazione.

— Per molto tempo nessuna nave potrà galleggiare sul mare — disse Santon. — Andiamo in questa direzione proprio per allontanarci dall' acqua.

— Quale acqua, il Tamigi? Solo perché il fiume è uscito dagli argini...

L'altro, interrompendolo, gli spiegò pazientemente: — Il fiume non ha importanza. Sto parlando del mare. Se non raggiungiamo le montagne entro ventiquattro ore siamo finiti.

— Ma come fate a saperlo? Dove avete intenzione di portare tutta questa

gente?

— Non siete obbligato a credermi — tagliò corto Santon. — Perché non ve ne andate per conto vostro con la vostra preziosa sacca piena di carta straccia?

Lo Striscio fissò con occhi feroci Santon, sopraffatto dall'ira, dalla curiosità e dalla paura. Allerton disse: — Io non so come facciate a sapere tutte queste cose, ma vi credo. E credo che dobbiamo fidarci di voi, se vogliamo sopravvivere...

Santon aggrottò la fronte. — Io non posso salvare né voi né me stesso. Posso solo utilizzare ciò che so per cercare di prolungare le nostre vite. Forse verrà un tempo in cui vorrete morire, in cui la morte vi sembrerà preferibile alla vita. Ora siamo al riparo, e abbiamo mangiato; ma vi assicuro che ciò è avvenuto solo per un capriccio del caso, e che ciò che è successo finora è solo la prima avvisaglia di un disastro di dimensioni immense.

— Volete dire che vi saranno altri terremoti? — chiese Gladys.

— I terremoti sono appena incominciati — rispose Santon. Improvvisamente, non ebbe più voglia di parlare. Comunque, non serviva a niente. I suoi compagni non erano capaci di capire a fondo ciò che era accaduto, e se avessero saputo cosà riservava loro il futuro avrebbero senz'altro preferito suicidarsi immediatamente. Andò a sedersi accanto a Matt, in fondo all'autobus. A parte il dolore al braccio e alla spalla, il ragazzo si era ripreso molto bene. Matt sorrise. Santon sedette, si frugò nella tasca interna della giacca e gli porse un flacone. — Ci sono cinque pastiglie, qui dentro. Prendine una e conserva le altre.

— Cos'è? '

— Non è una pozione magica — rispose Santon sorridendo tra sé. — Solo aspirina di tipo un po' diverso da quello che avete voi.

Matt inghiottì una pastiglia, si mise in tasca la bottiglietta e prese Santon per il braccio, quel braccio che l' aveva sorretto per tanto tempo. Con dita delicate gli toccò la carne, sotto la manica. — È già guarito, eppure sanguinava molto.

Non è magia, questa?

—No, Matt. Solo desiderio di vivere.

— Ma morite, voi?

— Con la stessa facilità di voialtri. Ragazzo, è tempo di guardare in faccia la verità. Io non ho poteri sovrumani, e tu non devi avere fede in nessuno se non in te stesso. Capisci?

— Credo di capire. Sapete... ho intrawisto parte della verità, lassù.

— Sì... e che cosa hai capito?

— Ho capito che la verità è... — esitò, cercando le parole adatte per esprimere i suoi pensieri e le sue sensazioni quando era appeso sopra i morti e i moribondi sepolti tra le macerie, anche lui sfiorato dalla morte. Poi, scosse il capo. — No, non si può descriverla a parole. Ma mi è apparsa con chiarezza, allora. Mi è sembrato che il nero fosse bianco, il bene male, che non esiste una verità... e che nel contempo fosse vero anche il contrario. Se cerco di esprimere a parole quello che ho provato mi escono solo assurdità, contraddizioni...

— È vero. Perché dunque usare le parole? Solo uno stupido può pensare una cosa del genere, e il mondo era, è e sarà sempre pieno di stupidi. Solo, ricordati di questo: tutto ciò che giace in profondità porta una maschera.

— Anche Nietzsche lo diceva.

— Tu leggi molto, vero? Be', ho paura che Nietzsche e Schopenhauer, Goethe e Shakespeare nonché tutti gli altri siano scomparsi per sempre dalla faccia della Terra.

— Volete dire... che non ci saranno più libri? — Matt lo fissò, sopraffatto dal senso di smarrimento e di perdita.

— Sì. Credo che non ci sarà più molto tempo per leggere, o per scrivere.

— Ma, perdere tutto... — la voce di Matt s'incrinò, sull' orlo delle lacrime.

— Perdere? Si possono perdere le parole stampate: ma esse sono, per così dire, solo l'involucro dell'idea, e le idee non si perdono mai. Non l'hai capito?

— Sì, ma... — il ragazzo s'interruppe, cercando d'immaginare cosa riservava loro il futuro. — Oscurità... — mormorò infine.

— Sì, l'oscurità. E comunque, dopo le tenebre viene sempre la luce. Tra un milione di anni vi saranno nuovamente i libri, ed un altro Shakespeare, un nuovo Nietzsche...

— Ma come fate a parlare con tanta disinvoltura di un milione di anni? Ci fa sentire così piccoli...

— Ma noi siamo piccoli — rispose l'altro con gentilezza. D'altro canto, non poteva aspettarsi che il ragazzo capisse tutto da un momento all'altro, e subito trovasse la serenità. Matt era la sola persona del gruppo, eccettuata forse sua madre, con cui egli potesse parlare a un livello appena superiore a quello più primitivo dei normali terrestri.

— Ma qual è il senso di tutto ciò? — chiese Matt. Com'era stanco! Gli si chiudevano gli occhi, e una deliziosa sensazione di rilassamento gli invadeva le membra.

— Il senso è che bisogna morire... per poter vivere — rispose Santon a bassa voce; ma avrebbe anche potuto gridare forte e Matt non l'avrebbe sentito, perché il ragazzo già dormiva.

— Cosa avete fatto a mio figlio? — chiese Jean. Qualche minuto prima si era seduta accanto a loro, ed aveva ascoltato la loro conversazione, la testa china, le mani intrecciate in grembo.

— Niente. L'ho solo aiutato ad addormentarsi.

Jean si mosse un poco, irritata. — È cambiato. Oh, so che ha passato momenti spaventosi, e devo ringraziare voi che l'avete salvato, ma...

— Jean s'interruppe, lottando contro una sensazione di paura, il senso dell'ignoto che sempre provava quando stava accanto a Santon. E ora lo

sentiva più forte che mai.

— Ma lui ha cominciato a cambiare, tutto quanto è cambiato, fin dal primo giorno che siete venuto ad abitare nella nostra casa... — s'interruppe ancora, fissando il volto di lui. Non era cambiato, quel volto? O era solo uno scherzo dell'immaginazione? Tutta la sua persona le sembrava più massiccia: la testa più rotonda, più grossa; il collo più forte, più spesso, e di certo quel profilo non era quello di un vecchio. Provò un involontario brivido d' eccitazione quasi sessuale. Jean strinse con forza i pugni.

— Gli ho dato una parte di me. Non è stata un'azione malvagia, Jean Pearson.

— Ma perché? Perché? Era solamente un ragazzo, e adesso è così serio, come fosse un adulto!

— Ho paura che debba affrontare tempi difficili. E la sua fanciullezza è trascorsa in fretta, questo lo sapevi già.

— Sì. —«Oh, Dio» si chiese, «ma cosa sto pensando? È stato lui a salvargli la vita, no?»

In quel momento si avvicinò Allerton. — Partiamo? Un faro funziona. — Santon annuì. -— Dobbiamo muoverci in fretta, ma voi avete bisogno di riposare. Per un po' può guidare il nostro amico rapinatore.

— È davvero un rapinatore? — chiese Jean.

— Sì, un rapinatore e un assassino. Tuttavia anche lui deve dare il suo contributo.

— Chi, io? — gridò lo Striscio quando venne informato della decisione. — Non sono mica un tranviere, io!

— Allora questo è il momento di diventarlo — ribatté Allerton. — Ti sei messo con noi e anche tu devi fare la tua parte.

Dopo varie imprecazioni, Polder andò a sedersi al volante e accese il motore. Si accorse che Santon si era seduto accanto al posto di guida, e gridò: — Ehi, cosa volete da me? Mi dà i brividi avervi vicino!

— Quattro occhi vedono meglio di due — rispose Santon, — e non voglio che tu vada a sbattere contro qualcosa, o che finisca dentro un crepaccio.

Lo Striscio sbuffò con disprezzo, ma quando cominciò a muoversi sotto la pioggia fitta, e l'unico faro dell' autobus illuminò qualcosa del caos spettrale che li circondava, non pensò più a

Santon e si preoccupò solo della strada.

13

Tanto violente erano le forze scatenate all'interno del pianeta, che l'orbita stessa della Terra ne risentì, seppure non tanto da modificare sensibilmente la sua rotazione intorno al Sole. Nelle masse continentali apparvero enormi fratture che spazzarono via le metropoli in un secondo; e poi solo polvere e silenzio terribili là dove un attimo prima ferveva il lavoro degli uomini, nel clamore della vita associata e della tecnologia. In cinque secondi una gran fetta della costa occidentale americana, comprendente New York, Philadel-phia, Washington e Norfolk, si separò dagli Appalachi e sprofondò nel mare. Sulla costa orientale apparve una faglia gigantesca, simile a una scarpata alta quindici metri, che tagliò a metà Los Angeles e si spinse fino in Messico. D lago Superiore, il lago Michigan e l'Heron cominciarono a ribollire per il calore di immani eruzioni che ben presto dettero origine a una catena di vulcani che eruttavano nell'atmosfera fumo e ceneri roventi, e che seppellirono le città vicine sotto milioni di tonnellate di lava.

In Unione Sovietica, la terra sussultò per ore e ore, aprendosi in mille crepacci, per migliaia di chilometri. Coloro che non morirono subito gridarono e pregarono Dio che il terremoto si fermasse. E infine impazzirono di paura e disperazione. La catena degli Urali si spostò. Nelle pianure si spalancarono profondi burroni che inghiottirono città intere, e le nevi della Siberia cominciarono a sciogliersi con velocità terrificante.

Cataclismi avvenivano in tutto il pianeta. Le Alpi si scossero sotto spinte tremende, e spaventosi terremoti sconvolsero il Giappone, la Cina, la Polonia e l'Algeria. La Nuova Zelanda sprofondò nell'Oceano Pacifico, come il Borneo, Sumatra e la Nuova Guinea. Nell'Oceano Indiano i canyon

sottomarini affiorarono, e le acque invasero l'Etiopia ad ovest e la Penisola arabica a est del Golfo di Aden.

Tra questi mostruosi sconvolgimenti alcune formiche umane riuscirono ad aggrapparsi alla vita anche nelle zone più colpite; ma il loro numero si ridusse progressivamente un'ora dopo l'altra.

— Attento... là! — disse seccamente Santon, e lo Striscio frenò di colpo. Da qualche tempo procedeva lentamente come su un pianeta alieno, o meglio, su un paesaggio lunare, tra rocce e macigni sconvolti, senza un segno di presenza umana. Non pioveva più è tutto era coperto di fango. — Cosa c'è? — chiese lo Striscio con irritazione.

— Una bambina — rispose l'altro impassibile. •

— E allora, cosa devo fare, saltar giù e darle un bacio in fronte?

Allerton scese, passò davanti al faro dell'autobus e scomparve nell'oscurità. Lo Striscio si appoggiò allo schienale e accese una sigaretta. Aveva trovato una trentina di pacchetti nel supermercato, ma già si chiedeva cosa avrebbe fatto quando fossero finiti. Semplice, avrebbe smesso di fumare.

Ma come si fa a tirare avanti senza nemmeno una cicca?

Dopo qualche minuto Keith tornò tenendo per mano due bambini. Appena saliti sull'autobus il più piccolo, un maschietto di circa tre anni, nascose il volto nel grembo di Jean. L'altra, una bambina di forse sette anni, si guardò in giro senza parlare, con gli occhi sbarrati.

— C'è un'automobile fracassata di fianco alla strada

— disse Allerton. — Probabilmente questi bambini vengono di là. C'è anche il cadavere di un uomo. Tutto è coperto da uno spesso strato di fango.

— È il mio papà — disse la bambina con una sfumatura d'orgoglio. Abbassò gli occhi, giocherellò con il suo vestito con aria assente. Jean le chiese con dolcezza: — L'uomo è in macchina?

— Sì, è il mio papà. Sono stati degli uomini, che poi hanno portato via la

mamma.

— La bambina corrugò le sopracciglia e sospirò. — Quello è mio fratello.

— Sì. Come ti chiami, ca-ra?

— Io Margaret, lui John.

— La voce della bambina s' incrinò, come se le fosse venuto in mente qualcosa di spaventoso. Si guardò intorno terrorizzata.

— Non avere paura, piccola, vieni qui — disse Ban-shaw. La prese per mano, la portò con sé in fondo all'autobus. — Ora ti do qualcosa di caldo da bere. Va bene, eh?

— Spegni il motore — ordinò Santon a Polder. — Ora riposiamo tutti. Ripartiremo all'alba.

— Molto gentile — disse sarcasticamente lo Striscio, che però era contento della sosta. — Che ne dite di mangiare un boccone?

— Bisogna fare un inventario completo di tutto quello che abbiamo — disse Keith,

— e poi metterci a razione.

— Quindi, rivolgendosi a Santon: — Stiamo viaggiando da quasi sette ore. Se abbiamo tenuto la direzione giusta non dovremmo essere lontani da Northampton.

Santon scosse il capo. — No, ci siamo spinti molto più a ovest. Penso che siamo più vicini ai Cotswolds che alle Midlands.

— Be', i Cotswolds sono abbastanza alti, no?

— No. Credo che si debba salire più in alto. A questo punto ci conviene puntare sulle montagne del Galles. Ci saranno i vulcani, naturalmente, ma almeno per il momento non affogheremo.

Allerton lo guardò fisso, mentre i capelli sulla nuca gli si rizzavano un poco. Santon era così sicuro di sé, così impassibile. Ed era cambiato, anche: sembrava un'altra persona! Spalle ampie, testa grande, labbra spesse, narici larghe e dilatate... — Chi siete, voi? — gli chiese parlando a fatica.

— Un uomo come te, Allerton. La paura e la tensione ti fanno immaginare cose che non esistono...

Lo Striscio aveva sentito tutto; e più per il desiderio d'immischiarsi che altro intervenne anche lui: — Certo che c'è qualcosa di strano in lui, amico! Si sente lontano un miglio! E io dico che non dobbiamo fidarci...

— Zitto — disse Keith. Si strinse nelle spalle. — Che importa? Ci siamo dentro tutti, e se vogliamo sopravvivere bisogna che ci fidiamo gli uni degli altri.

— Bella roba — sbuffò

Polder. — Ma io appena posso me ne vado.

— Fa' come vuoi. Ma fin quando resti con noi, devi fare quello che ti si dice.

Lo Striscio lo guardò brutto e andò in fondo all'autobus, dove Clair Simson sedeva tutta sola, con gli occhi chiusi. Sedette di fronte a lei e la osservò per un attimo, chiedendosi se fingesse di dormire. Era pallida e sporca, i vestiti erano pieni di terra e di strappi. Molto diversa dalla donna di classe che aveva ammirato e concupito solo il giorno prima. Il giorno prima! O il mese prima? O l'anno prima? Le toccò un ginocchio. Non fece in tempo a sentire il calore del corpo di lei attraverso la seta che la mano di lei scattò, le unghie pronte. Ritirò la mano di scatto.

— Buona... cretina! Sono io!

— Lo so. E non mi toccare con quelle luride zampe.

— Calma, calma, non volevo fare niente di male. — Rifletté un attimo, e poi assunse un'espressione cupa e concitata. — Siamo finiti, lo sai. Tu ed io potremmo...

— Scherzi? Se devo morire, perché dovrei sporcarmi con te, prima?

— Sporcarti? Con me? Senti un po', sgualdrina... E con Carver che facevi, eh? Ti dai le arie, adesso?

— Carver aveva intenzione di sposarmi. E di portarmi in Europa. E mi aveva comprato un bell'anello. Ecco, guarda... — e con un sorriso nostalgico, gli mostrò la mano. Lo Striscio lo fissò, stupefatto. E lei continuò a parlare di Montecarlo, della Riviera, degli abiti nuovi. Polder si rese conto che era ancora sotto shock, oppure che si teneva aggrappata a quei sogni nostalgici per non dover accettare una realtà troppo orribile. Con un sospiro si tirò indietro, accese una sigaretta. Sentiva la voce di Allerton mentre controllava le provviste: tante scatolette di carne, tante di verdura, tanti galloni d'acqua, e così via. Dopo un po', quando le luci si spensero, meditò se fosse il caso di riprovare con Clair, nella speranza di trovarla più docile. Concluse che non era il caso, e con una smorfia rimase ad ascoltare il vento.

Ci doveva ben essere un modo migliore di vivere. Mica tutto il Paese era ridotto così, senza più una città, no? Qualche borgo, qualche cittadina doveva ben essere rimasta in piedi. Lui avrebbe potuto sistemarsi lì, diventare un pezzo grosso. Se avesse potuto riprendere la pistola... No, ancora meglio! Se avesse potuto andarsene con l'autobus insieme a un paio di donne, quando gli uomini si fossero un poco allontanati...

Alla fine si addormentò anche lui.

Jean si svegliò: aveva freddo e si sentiva molto infelice. Era giorno: una mattina cupa e buia. Per qualche secondo si guardò attorno senza capire. Una parte della mente ancora indugiava in un sogno che l'aveva oppressa. Un sogno in cui Matt, la gola tagliata, moriva appeso a un gancio da macellaio. Le tornò la memoria e con essa una gran sensazione di sollievo. Si alzò. Keith stava preparando il tè. Jean salutò lui e Matt, e poi andò vicino al posto di guida, a guardare fuori.

Vide un paesaggio estraneo e terribile, un deserto in cui solo con difficoltà riconobbe le rovine di una casa e le linee confuse della strada. Perché tutto era distorto, i contorni come offuscati? Era il fango, che, compatto e giallastro, ricopriva ogni cosa spegnendone i colori naturali, confondendo la

sagoma delle rovine, ammorbidendo i contorni netti del metallo, riducendo tutto quanto a una massa informe, molle, irriconoscibile.

A un tratto, immersa in quella profonda desolazione, vide avvicinarsi qualcuno, e fu sul punto di gridare quando riconobbe Santon. Tuttavia, malgrado sapesse che era lui, l'uomo le parve totalmente cambiato. Un uomo grosso e solido, da cui emanava come un'energia fisica... Ma era mai stato così, Santon? Quest'uomo aveva i capelli che, simili ad un elmo, gli crescevano aderenti al cranio; tra le spesse sopracciglia c'era come una curiosa incisiene della carne, che saliva su in mezzo alla fronte. Jean cercò disperatamente di ricordarsi la faccia dell'uomo che era venuto ad abitare in Elmtree Mansions, ma scoprì di non ricordare niente. Per quanto si sforzasse, quei lineamenti non le tornavano alla memoria. Tuttavia, avrebbe giurato che Santon non era più lo stesse di prima. O si trattava fors< di uno scherzo dell'immaginazione, di un'aberrazione della fantasia dovuta alle angosce delle ultime ventiquattro ore?

Santon salì sull'autobus. Jean osservò gli altri per vedere se anch'essi avevano la stessa impressione. Nessuno parlò, né si mostrò sorpreso. Santon disse: — È stato un bene che ci si sia fermati qui. C'è un grosso crepaccio cinquanta metri più avanti.

— Avete notato qualche segno di vita? — domandò Keith.

— Ci sono molti morti sotto quei cumuli di macerie, là a destra; pochi altri ancora gridano aiuto.

— Bisogna tirarli fuori di

lì!

— No. Perderemmo troppo tempo. Il tempo è prezioso, ora.

Allerton corrugò la fronte. — C'è un crepaccio, avete detto. Come facciamo a passare?

— Venite con me. Portate

anche Polder e Banshaw.

I quattro uomini camminarono tra le rovine. Keith si rese conto d'un tratto, stupefatto, che quella era stata la via principale di una cittadina. Infatti, sotto il fango, su entrambi i lati della strada si riconoscevano i tetti degli edifici, molti ancora intatti. Ma i tetti si levavano a non più di un metro, un metro e mezzo da terra, mentre prima probabilmente si ergeva^ no ad almeno dieci metri dal suolo. Il terremoto aveva polverizzato i muri in qualche secondo, e ogni edificio si era sfasciato in un cumulo di mattoni in modo così improvviso e completo che il tetto era venuto giù, simile a una grottesca pietra tombale sul sepolcro. Non si udiva né una voce né un suono. Keith si chiese cosa avesse voluto dire Santon parlando di «grida d'aiuto», ma non disse nulla. Infine giunsero al crepaccio, quasi un burrone, largo due metri, che proseguiva da una parte e dall'altra fin dove l'occhio poteva vedere, passando anche sotto le rovine, che in alcuni punti l'avevano quasi colmato. La strada era intransitabile.

— Bisogna aggirarlo — cominciò Keith. — No, meglio: bisogna riempirlo in un punto in modo da poter passare.

— Riempirlo? Non sono mica uno zappatore, io! — gridò Polder appena sentì l' aria che tirava. Ma Allerton lo afferrò per il braccio, lo scosse e gli gridò in faccia: — Deciditi: o lavori o te ne vai, adesso. E se te ne vai vuol dire che non avrai né cibo né acqua né altro. Mettitelo bene in testa!

Lo lasciò andare, e cominciò con gli altri due a gettare pietre e mattoni dentro il crepaccio. Con una bestemmia soffocata anche Polder si mise al lavoro.

Quello fu solo l'inizio, comunque. Infatti, per tutta la mattina furono costretti a scendere dall'autobus ogni pochi minuti per spostare le macerie che ingombravano la strada. A mezzogiorno erano tutti stanchi morti, perché tutti avevano lavorato eccetto i due bambini, ma non avevano percorso più di una cinquantina di chilometri. Dopo aver mangiato, però, andò meglio: infatti attraversarono una zona che, a parte le innumerevoli screpolature del manto stradale e i confini dei campi distorti e irregolari, sembrò quasi normale. Normale finché non transitarono per qualche villaggio regolarmente ridotto a un cumulo di macerie. Incontrarono anche gente: piccoli gruppi, famiglie, che con gli occhi sbarrati corsero loro incontro per «assistere» al passaggio

dell'autobus della Green Line.

Si fermarono anche, qualche volta, ma nessuno aveva notizie di sorta. Seppero così che la radio non trasmetteva più niente, i telefoni non funzionavano, le linee ferroviarie erano interrotte e che, a parte il loro autobus, nessuno era più passato per quella strada da molte ore. Fecero salire altre due persone. I più, però, non credettero alla storia del mare che stava per ricoprire la. terra e preferirono rimanere nei luoghi a loro noti, con quanto dei loro averi erano riusciti a salvare. Nel pomeriggio lo Striscio provò la forte tentazione di abbandonare la compagnia. La campagna, sebbene squallida e melmosa, gli sembrava molto allettante; ma dopo qualche esitazione decise di andare avanti ancora un po'. Dopo tutto, se come sembrava si stavano lasciando indietro le zone più colpite, forse prima o poi avrebbero trovato una cittadina ancora vivibile.

Da più di diciotto ore non si erano avvertite scosse forti e tutti, tranne forse Santon e Matt, cominciarono a sentirsi molto più ottimisti.

Adesso sapevano più o meno dove si trovavano: nell' Herefordshire, diretti verso la città di Hereford. Improvvisamente si sentì il caratteristico rombo e la strada, per altro in ottime condizioni, cominciò a ondeggiare, un lato più alto dell'altro. L'autobus cominciò a slittare, lentamente prima e poi sempre più in fretta, lungo quello che sembrava il ripido pendio di una collina.

Al volante c'era Allerton: non poteva far nulla tranne che restarsene seduto, gelato dal terrore, stretto al volante, mentre la gente urlava e cadeva nell'autobus che s'inclinava sempre più su un fianco. Infine il pesante veicolo si rovesciò, e l'urto fu attutito dai cumuli di terra.

Ma continuò a scivolare: piccola scheggia su un'immensa fetta di terra rossa che si muoveva travolgendo alberi, case, tutto. L'autobus si fracassò. La terra gli si rovesciò sopra. Sassi e macigni frantumarono i finestrini, sfondarono le lamiere. Ciononostante, per puro miracolo, l'autobus riuscì a reggere, proteggendo in questo modo i poveri corpi che, in silenzio ora, rotolavano l'uno sull'altro, sui sedili, per tutta la lunghezza del veicolo.

Quell'incubo sembrò continuare per tanto, troppo tempo. Infine, tutto si fermò. Nel buio più assoluto, nel silenzio più profondo, quelli che erano

ancora in grado di farlo piano piano si rialzarono, ripresero il controllo dei nervi, il contatto con la realtà. Allerton, che era svenuto picchiando la testa contro il soffitto, rinvenne sentendo la voce di Santon che lo chiamava. Si mise a sedere gemendo. — Allerton! Accendi la luce!

— Sì. — Con uno sforzo doloroso cercò di riprendere coscienza. Prese l'accendino, lo accese. Ci volle un po' prima di capire cos'era successo. L'autobus era coricato su un fianco; per fortuna la gente era distribuita per tutta la lunghezza del veicolo, e dunque rotolando gli uni sugli altri non avevano ricevuto molti urti. C'erano due morti, però: John, il bambino che avevano raccolto insieme alla sorella, e un uomo che era venuto con loro quel pomeriggio. Quest'ultimo si era tagliato la gola contro i vetri di un finestrino rotto.

Gli altri, sebbene doloranti, sembravano illesi. Le donne scoppiarono in lacrime, e Clair Simson ebbe un attacco isterico perché era convinta di morire sepolta viva. La si dovette schiaffeggiare forte prima .che si calmasse. Quando le cose si furono un po' calmate, Allerton e Banshaw riuscirono ad aprire un poco la portiera posteriore, malgrado il peso della terra che vi si era accumulata. A che profondità erano sepolti? C' era un solo modo per scoprirlo, e cioè scavare. Si misero dunque a scavare, mentre gli altri portavano la terra scavata dentro l'autobus. Dopo quaranta minuti di lavoro, finalmente scorsero un barlume di luce. In realtà il veicolo era coperto da non più di mezzo metro di terra. Mentre Allerton e Banshaw riposavano, Santon e Polder allargarono lo scavo e fecero uscire tutti.

Era un gruppo ben misero e patetico quello che si raccolse seduto sulla terra sconvolta! Vestiti di stracci, i volti pallidi e stravolti, tremanti, sporchi di sangue e di terra. Solo Santon sembrava non toccato dagli avvenimenti. Sebbene anche lui fosse tutto stracciato e avesse un pantalone insanguinato per un taglio che si era fatto, aveva un'espressione serena e pensierosa che Keith notò con stupore. Ma chi era, cosa era quell'uomo? Era irreale, fuori di posto... Ma tutto quanto era irreale, a pensarci bene. Il mondo razionale e ordinato del passato era scomparso del tutto e per sempre, come se non fosse mai esistito e, pensò Allerton, «questo nuovo mondo ha gettato una luce nuova anche su Santon. Ma forse» pensò, «tutto quanto non è che un sogno» e gemette toccandosi cautamente la testa. Jean che gli sedeva vicino con

accanto Matt e la bambina, Margaret, lo abbracciò. «Loro almeno sono salvi...» si disse Keith.

— Credo che stia per arrivare una tempesta — disse Santon.

— Cosa faremo adesso? Oh Dio, che ne sarà di noi?

— chiese lamentosamente Gladys. La donna sedeva accanto al marito, che guardava nel vuoto, impassibile.

— Non è il caso di lasciarsi prendere dalla disperazione

— rispose Santon. Si alzò, torreggiando su tutti loro. — È meglio restare tutti quanti nell'autobus fino a domani.

— O Cristo, no davvero!

— esclamò l'altro che avevano preso con loro quel giorno: un uomo di circa quarant' anni di nome Belling.

— Non possiamo certo rientrare là dentro — protestò Jean. Aveva visto solo di sfuggita la gola squarciata del morto, ma le era bastato; e poi solo con un tremendo sforzo di volontà non si era unita alle urla isteriche di Clair Simson.

— Prima puliremo tutto e rimetteremo a posto le nostre cose — proseguì Santon. —r Non siamo in grado di continuare a piedi, adesso; e poi se rimaniamo nell'autobus avremo almeno un riparo dalla tempesta. Polder, tu e io tireremo fuori la terra che c'è nell'autobus e seppelliremo i cadaveri.

— Eh? Ma tu sei matto, vecchio... — La voce dello Striscio si spense sotto lo sguardo di Santon. Egli riprese, debolmente: — Il braccio... mi fa male il braccio... è rotto...

— No, è solo una botta. Vieni con me.

— Daremo tutti una mano — disse Allerton.

Stranamente, dopo che ebbero cominciato a lavorare si rincuorarono un po' e tutti si diedero da fare, stimolati dal pensiero del cibo e di una bevanda calda.

Resero più agevole l'entrata e tolsero perfino un po' di terra dal fianco dell'autobus, che ora faceva da tetto, per avere un po' di luce. Le donne riuscirono a controllarsi anche quando portarono fuori il corpo dell' uomo e il minuscolo cadavere del bambino. Poi cominciò a piovere, e tutto si trasformò in fango scivoloso e appiccicoso.

Dentro l'autobus si stava abbastanza all'asciutto; riuscirono a strappare due sedili, ottenendo così un po' di spazio per cucinare e per mangiare. Malgrado ci fosse qualche danno, e un contenitore dell'acqua si fosse spaccato, le provviste erano intatte e dunque mangiarono discretamente. Nessuno pensava al domani. Addirittura, lo Striscio non guardò nemmeno una volta verso la sua sacca piena di banconote. Invece, e senza premeditazione, si trovò accanto a Clair Simson quando andarono a dormire. Dopo un attimo d'esitazione la circondò con un braccio, pronto a negare tutto se l'avesse accusato di violenza carnale; ma la donna non disse nulla e si addormentarono vicini, dandosi calore a vicenda.

Fuori, la tempesta infuriava: nel cielo buio i fulmini s'intrecciavano l'uno all'altro, e il tuono rombava senza interruzione; ma tutti erano troppo stanchi per stare a sentire.

14

Allerton si svegliò tutto pieno di dolori e infreddolito. La tempesta durava ancora.

Guardò l'orologio, l'unico funzionante: le sette e cinque. Possibile che la tempesta durasse da dodici ore? Dal finestrino, in alto, entrava un po' di luce, ma non si vedeva niente. Era entrata un po' d'acqua, e il pavimento, o meglio la fiancata dell' autobus che faceva da pavimento, era tutta allagata. Sentì qualcun altro che si muoveva: era Jean, che stava facendo il tè.

Quando tutti furono svegli cercarono di valutare la situazione facendo colazione. Santon disse: — Dobbiamo continuare a piedi fino alle Black Mountains. Non devono essere molto lontane, ormai.

— Ma perché? Cosa ci andiamo a fare? Non c'è niente sulle montagne; qui almeno possiamo aspettare che la tempesta finisca.

— Se ci fermiamo qui, moriremo — ribatté Santon.

— Moriremo comunque — disse Jean. — Come si fa a vivere in un mondo come questo? Quando non avremo più cibo, moriremo.

— Ma ci sarà pure qualche animale, sulle montagne — obiettò Allerton. — E io ho ancora i miei accendini, e le bombolette di gas, e molti fiammiferi.

Solo allora alcuni cominciarono a rendersi conto della situazione in cui si trovavano. Bradley, che aveva parlato pochissimo da quando era con loro, disse: — Ma perché deve per forza essere così dappertutto? Da qualche parte il governo ci sarà ancora, no? La legge e l'ordine...

— L'unica legge che resta è la nostra — disse Santon. — Non siamo che uomini primitivi, e tutti si devono rendere conto di questo. I deboli, quelli che continuano a rimpiangere un mondo scomparso per sempre, quelli che non sopportano la prospettiva di una continua lotta per la sopravvivenza negli anni che restano da vivere, costoro infine è meglio che si fermino qui, e che muoiano il prima possibile. Non c'è alternativa.

Udendo queste parole tutti si turbarono, poiché in esse risuonava l'accento della verità. Santon proseguì: — Non esiste governo, né legge, né ordine, né speranza di aiuto. Noi siamo una banda di sopravvissuti. Incontreremo altri individui, altre bande. Alcuni ci saranno ostili, altri amichevoli. Dobbiamo essere pronti a combattere, se necessario.

— Ma... volete dire che siamo... una specie di tribù?

— chiese Gladys, incredula.

— Sì. Forse saremo costretti a ritornare nelle caverne, se non riusciremo a trovare il modo di costruire abitazioni stabili. Il clima sarà molto freddo per mesi e mesi; la vita sarà dura, amara.

— Santon s'interruppe, poi proseguì: — Ho voluto essere brutale e descrivere la situazione esattamente com'è. Spero che non sia anche peggio.

— Questa è la verità, dunque — disse Matt. Gli altri percepirono qualcosa di

strano nella sua voce e lo guardarono, sentendo che da lui veniva come una forza, un potere vagamente simile a quello di Santon.

— Tu che sai tutto — chiese Banshaw a Santon, — cosa pensi di questo tempo? Ci saranno ancora le stagioni, come una volta?

— Più o meno. Tra un paio d'anni farà più caldo, anche se vi saranno periodi di grande freddo. Verso la fine del secolo avremo probabilmente un clima tropicale.

— Se saremo ancora vivi — intervenne Allerton. — Meglio cominciare a fare i bagagli.

La tempesta infuriava ancora quando uscirono strisciando dall'autobus, e non accennava a diminuire d'intensità. In pochi minuti furono completamente fradici. Tutto intorno a loro era squallido e irriconoscibile. Non si vedeva traccia della strada che avevano percorso... E li aspettava una marcia interminabile tra le terre sconvolte. Santon era il primo della fila: non c'era altro da fare che seguirlo, ciecamente, spinti dalla fede e dal bisogno. Chi vuole morire? E quell'uomo così sicuro di sé, così capace di controllarsi infuse in tutti la certezza che li avrebbe condotti in salvo, da qualche parte.

Già il mondo di ieri, con i suoi negozi, le poltrone, i divi del cinema, le lavatrici e gli altri ammennicoli, per molti di loro non era altro che un' illusione, una serie di vaghe immagini della fantasia senza alcun corrispettivo con la realtà. Ben presto, man mano che altri giorni si fossero accumulati, quelle immagini sarebbero diventate sempre più fioche, sarebbero state ricacciate in fondo all'inconscio, e ne sarebbero uscite solo nei sogni, suscitando meraviglia, perplessità, confusione. E, infine, sarebbero diventate mito per i loro discendenti, se avessero potuto averne.

In realtà, già erano entrati nel mondo del mito. Le paure e le ansie della «vita civile» erano impallidite e scomparse di fronte ai pericoli primordiali che dovevano affrontare; pericoli ai quali, da tempo immemorabile, gli esseri umani avevano attribuito un'esistenza autonoma, spirituale. E così, sebbene non ne fossero consapevoli, erano ritornati i tempi dei fantasmi, degli dei e dei demoni: tempi che sarebbero durati per millenni ancora. Già molti di loro provavano di fronte a Santon una sorta di superstizioso terrore; e percependo

ciò egli sorrideva amaramente tra sé, procedendo davanti a tutti con la bambina sulle spalle.

Aveva detto loro che erano una tribù. Dicendo questo, li aveva fatti diventare davvero una tribù. Sarebbero morti o sopravvissuti insieme: ecco l'unica legge che restava. Anche Polder, il criminale, avrebbe d'ora in poi impiegato la sua ferocia per difendere gli altri. Banshaw avrebbe lavorato per produrre il cibo. Allerton avrebbe costruito le case per proteggerli. Matt... Matt sarebbe stato il visionario, il prete, il poeta...

Ma forse anche tutto questo era un sogno. Comunque, finché lui, Santon, avesse avuto vita avrebbe cercato di condurli verso questo sogno.

Infine la pioggia cessò. Marciavano in un mare di fango, fumante di vapori. In alto, sopra la nebbia, si scorgeva un bagliore diffuso, rossastro, che andava da un orizzonte all'altro. Erano stanchi morti, le gambe doloranti, le menti istupidite dall' esaurimento. Anche Santon ricordava a fatica la mappa della zona, e la sua mente richiamava con lentezza i nomi estranei, alieni. Avevano superato la città di Hereford, che ora rimaneva a sud est; di certo erano vicini al fiume Wye, poiché già da un'ora ne percepiva il rombo. Il fiume era in piena ma non ancora pericoloso, ed egli guidò la comitiva in modo da sentirne sempre il rumore. Il paesaggio era completamente cambiato. I campi scomparsi o sconvolti, i villaggi sepolti o crollati; tuttavia era quasi certo di procedere in direzione di Hay. Ben presto avrebbero visto le montagne verso le quali erano diretti. Non fosse stato per la nebbia, le avrebbero viste già da ore.

— Forse non ci sono più — disse la voce di Matt, ansimante, al suo fianco.

— No — rispose Santon senza girarsi. — Il Paese che voi chiamate Galles è e sarà sempre una colonna dell'emisfero occidentale.

Quasi a confutare questa sua affermazione la terra cominciò a tremare, facendoli barcollare. Una scossa più violenta li scaraventò a terra. Si aggrapparono al fango, seppellendovi la faccia, poiché sentivano la morte aleggiare intorno alla scintilla della loro vita. In quell'istante fu come se vita e morte, intrecciandosi, suonassero una musica silenziosa e terrorizzante che penetrava il fondo dell'anina: poiché erano nel fango, e vicini quindi alla

sorgente biblica del mistero della vita. Il rombo del terremoto riempì gli orecchi e il cervello, come un continuo fragore di tuono che dicesse: — Ecco il Dio che cercavate! Datevi a me! Datevi a me! Datevi a me!

E non si poteva negarsi. Bisognava darsi, darsi completamente. Il corpo sembrò disintegrarsi, gli intestini divennero una massa d'acqua, le ossa gelatina. La terra si levò, ondeggiò. A tutti sembrò di galleggiare nel fango sopra il mondo, braccia e gambe aperte, senza sesso, una particella nella marea del caos, del passato e del passato remoto, delle cose fatte e non fatte, di tutte le cose ritornate nel fango. Ma sulla retina degli occhi restava il profilo di una montagna immaginaria, e con tutte le loro forze essi si attaccarono a quest'ombra. L'uomo mandato dalla divinità aveva detto loro che sulle montagne sarebbero stati salvi, e quest' uomo li avrebbe condotti alla salvezza.

Il cielo divenne più rosso, arancione; e quando finalmente riuscirono ad alzarsi la nebbia si era levata, e videro il sole. Si contarono con la stessa passione con cui un amante conta il tempo che manca all'amore. C'erano tutti, nessuno era stato ingoiato dalla terra. — Guardate

— gridò uno, ed era Polder.

— Guardate! Le montagne!

— Sì, le montagne — ripetè Santon. Davanti a loro sorgevano le montagne, nere e lucide e arrotondate come schiene di balena, brillanti sotto il sole. Erano poco più che colline, quelle montagne, rispetto ad altre. Tuttavia erano la loro salvezza. Quella, alta più di seicento metri, come si chiamava? Waun Fach, ecco.

Il sole si oscurò, scomparve dietro le nuvole; ma era bastato l'averlo visto anche per un solo attimo. Avevano ripreso un po' di forza, e seguirono l'uomo che portava la bambina come ubriachi, simili a una fila di zombie.

«Non Santon, ma Satana» pensò Polder con un senso di meraviglia mista a terrore. Anche Allerton ricordava ora dove aveva visto una testa come quella di Santon: nelle giungle di Vera Cruz. Erano state erette migliaia di anni prima, quelle teste, in Messico. Enormi teste di pietra con le stesse narici

piatte e carnose, le labbra spesse, gli occhi un po' a mandorla. Una, enorme, stava su una collina a La Venta, scolpita nel basalto da qualche artista sconosciuto, all'alba della storia. Come si chiamava quel popolo? Gli Olmechi: un popolo misterioso che, secondo alcuni, aveva raggiunto la civiltà, molto prima degli Aztechi.

Santon si fermò, indicò davanti a sé. Da una parte il terreno scendeva, formando una valle; dall'altra però si innalzava formando una scarpata alta forse cinquecento metri. Nella valle il fiume scorreva gonfio e impetuoso, già uscito dagli argini in alcuni punti; sulla sinistra, più in alto, si potevano scorgere i tetti rovinati e i muri rotti di un villaggio, fùori portata dell'acqua. La chiesa si era spaccata nettamente in due, e le due parti si erano parecchio allontanate l'una dall'altra, separate dalla frattura del terreno. L'effetto complessivo era teatrale, grottesco. Non si vedeva nessuno: solo qualche animale domestico qua e là. — Datemi la pistola — gridò Polder eccitato. — Questa sera si mangia!

— Aspetta — disse Santon, ma alcuni non lo sentirono nemmeno e corsero avanti, tumultuando, terrorizzati all'idea che la terra potesse aprirsi privandoli dell'ultima possibilità di mangiare carne fresca prima di morire; essi avevano dimenticato la fede che provavano verso Santon, poiché avevano fame.

— Dammi la pistola — disse di nuovo Polder a Allerton.

— No. Ci restano solo due cartucce. Possiamo prendere un paio di maiali senza sprecare munizioni.

Ma i maiali, già spaventati dai terremoti, si affrettarono a disperdersi in ogni direzione non appena videro gli uomini avvicinarsi. C'erano anche polli, però, e ne presero tre più un'anitra, che Belling inseguì fin dentro il fiume col rischio di annegare. Poi cercarono un rifugio, poiché da ore erano fradici e rabbrividivano in continuazione. La nebbia intanto si era abbassata, e un freddo umido ristagnava nelle ossa.

Trovarono una casa di pietra grigia ancora in piedi, sebbene il tetto pendesse tutto da una parte. Banshaw e Allerton entrarono per dare un'occhiata. C'erano due cadaveri in cucina, sfigurati, semicoperti di mattoni e calcinacci; il piccolo soggiorno era vuoto, pieno solo di mobili fracassati. Chiamarono

gli altri. Accesero il fuoco: non nel caminetto, la cui canna fumaria era ostruita, ma sopra alcuni mattoni, accanto a una finestra e al muro parzialmente crollato. Presto la stanza fu calda, sebbene piena di fumo. Tutti, tranne Santon, si spogliarono nudi: uomini e .donne insieme, i volti tirati dalla fatica, gli occhi fissi sul fuoco, pensando solo ai polli che giravano infilati su rozzi spiedi.

Scese la notte. La nebbia scomparve spazzata via dal vento. Cosa aveva in serbo per loro, il tempo? C'era forse aria di neve: ma dentro faceva caldo, fin troppo, e tutti sudavano; già le angosce del passato sembravano quasi soltanto un brutto sogno, e l'odore del cibo era una promessa di paradiso. Quando i polli furono cotti vi si avventarono sopra, e per tutto il pasto nessuno parlò fino a che ogni osso non fu accuratamente spolpato. Solo allora le donne ricordarono il loro pudore e subito si misero addosso qualche straccio per riparare la loro nudità.

— Dobbiamo ripartire — disse Santon.

Tutti lo guardarono con risentimento, con odio perfino.

— Un accidenti — disse Belling, lo stomaco gonfio di cibo e la mente affollata d' immagini di Jean Pearson nuda. Anche Polder, sebbene riuscisse a malapena a tenere gli occhi aperti, pensava con lascivia alla scena che, solo pochi minuti prima, non l' aveva turbato minimamente; senza guardare Santon, disse: — lo voto per passare la notte qui. Uscire lì fuori quando abbiamo trovato un nido comodo come questo: ma non fatemi ridere!

Santon, annuendo, li guardò uno per uno. — E se viene un altro terremoto? Questa casa crollerà alla minima scossa.

— Correremo il rischio — disse Jean. — Rimaniamo qui fino a domani mattina, per favore. Non ce la faccio ad andare avanti se non mi riposo un po'.

Santon si strinse nelle spalle. — Va bene. — Che importanza aveva morire subito o un poco più tardi? Erano stanchi, assonnati, ma comodi e al caldo. Perché privarli anche di questo piacere? Matt si era già addormentato; e anche Margaret, e i Bra-dley. Gli altri li avrebbero imitati in pochi secondi.

Non c'era altro da fare che rimanere sveglio, e sorvegliare il loro sonno. Qualche minuto dopo, Santon uscì.

Lo Striscio si addormentò proprio quando stava tendendo la mano per palpare Clair Simson. La donna non dormiva ancora, e lo guardava tra le palpebre chiuse. Quando lo Striscio cominciò a russare piano la Simson provò perfino una lieve delusione, poiché la marcia tra il fango le aveva mostrato Polder sotto una luce migliore. Avrebbe preferito Santon, poiché quell'uomo, oltre che spaventarla, la eccitava, e poi il capo era lui. Però, sapeva per istinto che Santon non era alla sua portata. Polder, tra tutti, era quello più vicino al suo tipo, e poi era stato buono con lei da quando l' autobus si era rovesciato. Aveva badato che lei ricevesse la sua razione di cibo come gli altri e l'aveva aiutata durante la marcia; imprecando, sì, ma l'aveva anche portata in braccio, e abbracciata, e insomma le aveva dimostrato di desiderarla. E come aveva bisogno di sentirsi desiderata e protetta! Ogni volta che pensava a quello che era successo, e a come sarebbe stato il futuro, avrebbe voluto morire subito, e farla finita...

Santon scorse la Landrover appena prima dell'alba. Veniva da ovest, i fari accesi, sobbalzando sul terreno ineguale ma procedendo velocemente: immaginò che gli occupanti fossero sbattuti da tutte le parti come tanti sacchi.

Andò subito in casa, svegliò Allerton e Polder scuotendoli. — Arriva gente. Presto, alzatevi!

Si alzarono ancora intontiti dal sonno, barcollando. Santon li condusse in cucina senza preoccuparsi degli altri. — Prendete la pistola.

Il rombo del motore e lo stridìo dei freni lì accanto li svegliarono del tutto. — Chi sono? — chiese Allerton. Polder gli tolse la pistola di mano e si avvicinò cautamente alla finestra.

— Dannati militari! — esclamò un attimo dopo. Erano in tre, autista compreso, e continuavano a guardare dalla parte da cui erano venuti, come se temessero di essere inseguiti. Si erano fermati perché avevano visto il fumo del loro fuoco, che ancora bruciava. Si scambiarono qualche parola e tutt'e tre corsero verso la casa, rapidi. Due erano armati di mitra. «Santon riusciva a leggere nella loro mente senza neppure vederli: erano animali da preda che

fuggivano l'avvicinarsi del mare. Forse, una volta, erano stati soldati disciplinati; oppure uomini che avevano catturato la Landrover uccidendone gli occupanti, e prendendo loro vestiti e armi. Comunque, tutto ciò non aveva più importanza alcuna: erano diventati animali incalzati dalla morte, alla ricerca disperata di qualsiasi cosa di cui potessero godere prima di morire.

— Cosa dobbiamo fare? — sussurrò Allerton. — Forse, se non trovano niente, se ne andranno. Non ci resta che qualche scatoletta, che ho nascosto sotto le macerie.

— No, questi uccidono — disse Santon. — Vogliono le donne. Aspettate: dobbiamo stare attenti, e sorprenderli al momento giusto. — Rimasero in ascolto. Sentirono il primo soldato entrare dalla porta, percorrere il breve corridoio: un attimo dopo il soldato emise un fischio, di contentezza.

— Donne! Venite a vedere! Sono in tre, datemi una mano...

Altri passi pesanti. I soldati si accalcarono nel soggiorno. I tre in cucina aspettarono in silenzio che qualcuno si affacciasse alla porta; ma evidentemente i soldati erano troppo presi per pensare di perquisire tutta la casa. Qualcuno abbaiò degli ordini. Mollarono forse qualche calcio per fare alzare gli uomini e le donne che dormivano sul pavimento. — Le donne fuori! Ho detto le donne, bastardo, non tu! — Il rumore di una percossa, di una breve lotta. Una donna gridò. «Fuori le donne o cominciamo a sparare.»

Santon sussurrò concitatamente qualcosa agli altri due: Polder sparì silenziosamente attraverso la breccia nel muro; gli altri due raccolsero delle pietre.

Lo Striscio era teso per l' ansia e nel tempo stesso consumato da un'ira fredda e lucida. Sapeva di non essere un gran che come tiratore. Quando aveva sparato a Carver era così vicino che era impossibile mancarlo; questa volta però era diverso, ed egli correva curvo dicendosi: — Non devo fare casini, non devo fare casini...

Sperava di trovare i tre soldati ancora nel corridoio, vicini. Con un po' di fortuna avrebbe potuto stenderne almeno uno con le due cartucce rimaste; ma avevano i mitra, e se avessero fatto in tempo ad usarli era fatta. L' unica

speranza era che, nel corridoio angusto, non ci fosse abbastanza spazio per girarsi in fretta e cominciare a sparare. Arrivò alla porta giusto in tempo per vederne uscire le tre donne. Jean portava in braccio la piccola Margaret; egli prese Clair, che era l'ultima, per il braccio e la tirò da parte. S'inginocchiò e prese a sparare dentro il corridoio buio.

Udendo gli spari, Keith e Santon uscirono di corsa dalla cucina: i tre soldati furono presi completamente alla sprovvista. Solo quello sulla porta aveva il mitra puntato, e Keith glielo strappò di mano con una pietrata. Il dito dell'uomo si contrasse, il mitra sparò verso il soffitto scrostando l'intonaco. Un attimo dopo, Belling e Polder si gettarono nella mischia. Tutto finì in pochi secondi. Un soldato si era preso una pallottola nel ginocchio e gemeva per terra. Con un grido di trionfo lo Striscio gli strappò il mitra, gli appoggiò la canna al torace, premette il grilletto. Vedendo questo il terzo soldato si divincolò e fuggì con un balzo in cucina. Santon aveva già ucciso il suo uomo a mani nude, e fece un cenno a Polder, che si rialzò e lo seguì. Un attimo dopo udirono la raffica, mentre lo Striscio terminava il caricatore.

Così, avevano di nuovo un mezzo di trasporto. Santon sapeva che restava loro pochissimo tempo. —Tutti nella Landrover! — ordinò. Le donne obbedirono, guardandosi indietro pallide in volto. Polder stava frugando nelle tasche dei morti; Santon lo prese per il collo, lo scaraventò in macchina. — Non c'è tempo! Partiamo!

Fu allora che si accorsero che Bradley si era preso una pallottola nel torace, sparata da chissà chi.

Allerton s'inginocchiò accanto a lui. Santon gli diede appena un'occhiata. — Lasciamolo qui — disse.

— Un accidenti — ribatté Keith. Lo prese in braccio e portò il ferito sulla Landrover. Polder si mise al volante: puntarono verso il fiume. La violenza e la velocità delle acque gonfie era impressionante; attraversarlo in quel punto era impossibile, e ne risalirono il corso, sulla riva già allagata, sperando di trovare un ponte.

Cinque miglia avanti trovarono un ponte: crollato, naturalmente. Polder accelerò per risalire ancora più a monte, ma Santon lo fermò. — Non c'è più

tempo. Passiamo a guado. Qui la corrente è meno forte.

Infatti il fiume aveva già allagato i campi, e i cumuli di rovine del ponte ostacolavano in qualche misura la forza dell'acqua. Polder esitò, imprecò, e puntò dritto sull'altra riva, entrando nell'acqua. Il fuoristrada s'immerse subito fino ai mozzi delle ruote; dopo un poco, verso la metà della traversata, l'acqua ricopriva la pedaliera. — Siamo fregati! Vecchio stronzo... — gridò Polder terrorizzato. Lo sterzo sembrava bloccato, e andavano così piano da sembrare fermi. Polder vide, con sorpresa e orrore, che Santon rideva. — Va bene, allora guidi tu, eh? Io vado a nuoto!

Ma Santon lo afferrò per il collo, ed era la seconda volta, e gli sibilò minaccioso: — Sta'seduto dove sei, Striscio, e guida.

— Senti un po', non mi piace che mi mettano le mani addosso, e se... — Polder s' interruppe, perché il fuoristrada continuava a camminare, e premette l'acceleratore. Da sotto il cofano usciva una nuvola di vapore, e il motore rantolava come se stesse dando gli ultimi; ma poi, cosa incredibile, il muso si alzò fuori dell'acqua, le ruote slittarono, fecero presa, slittarono ancora, morsero a fondo e tirarono la Land-rover fuori dall'acqua profonda. Finalmente attraversarono i campi sommersi, verso le montagne.

— Fermati qui. Ora dobbiamo arrampicarci — ordinò Santon.

— Dov'è il mio fottuto mitra? — urlò Polder mentre gli altri uscivano.

— Laggiù, in acqua, da qualche parte.

— Cosa? Me l'hai buttato via? — gridò l'altro, incredulo e rabbioso.

— Già. Niente mitra né pistole, Striscio. Diventi pericoloso, con un'arma in mano. — Mentre Polder imprecava selvaggiamente, Santon andò a dare un'occhiata dentro la Landrover. Dentro c' era Gladys, che piangeva accanto al cadavere di suo marito.

— È morto — disse brevemente Keith.

Santon annuì. — Vieni fuori di lì, donna.

Gladys lo guardò piangendo. — No, non voglio. Mio povero caro...

— Morirai se rimani qui, donna.

— Non m'importa. Voglio morire.

— Non fare la stupida. — Il tono iroso della sua voce la fece sobbalzare. — Lui è morto, ma tu hai ancora il dono della vita, e devi viverla fino in fondo. Vieni.

In silenzio, la donna obbedì. Egli l'aiutò a scendere con gentilezza. Il bel ragazzo dai capelli lunghi che aveva tanto amato non era stato nessuno, e non era più niente. Niente di niente. Forse in un'altra vita, in un altro mondo, in un altro tempo...

Cominciarono a salire. Dopo dieci minuti cominciò a nevicare. «Ce n'era proprio bisogno» pensò Keith. Davanti a lui la figura snella di Jean, la donna che amava, saliva faticosamente il pendìo che si faceva sempre più ripido. Egli l'accarezzò con gli occhi, teneramente. Cosa contava il fatto che fossero insieme, e ancora vivi? Che stavano facendo se non prolungare l'agonia della morte?

Se non fosse stato per Santon tutti quanti avrebbero cessato di soffrire da molto tempo. Keith provò un bizzarro sentimento di odio e amore verso l'uomo che li guidava. E meraviglia, anche. Perché Santon li aveva salvati? Perché era cambiato? Forse, e l'ipotesi non gli sembrò più tanto ridicola, non era umano. In un mondo in cui tutte le facciate erano crollate, forse gli spiriti sconosciuti della realtà erano venuti fuori, e Santon era uno di loro? Rabbrividì. Era insensato e pericoloso indulgere a certi pensieri; ma non riuscì a scacciarli del tutto dalla mente.

La salita era durissima, ora. Ben presto si videro costretti a procedere a quattro zampe, attaccandosi ai ciuffi di erba bagnata e scivolosa. Polder ora era contento di non avere il mitra da portare, perché comunque avrebbe dovuto gettarlo via. Lo Striscio non era abituato all'esercizio fisico, e ansimava molto brontolando oscenità verso se stesso. Nessuno si fermava, mai, e lui tenne duro per un bel pezzo, fino a quando non ce la fece veramente più. Per riposarsi si sdraiò sulla schiena, su una breve superficie

erbosa quasi in piano. In quel momento, guardandosi indietro, vide, trecento metri sotto di lui, qualcosa che gli fece sbarrare gli occhi. Gridò, e gli altri si fermarono.

Sotto di loro, il mare lambiva le montagne. Per un attimo credettero che si trattasse del fiume in piena: ma subito videro che le acque si estendevano fino all'orizzonte. Dal mare usciva solo la cima degli alberi e qualche campanile, simili a periscopi sottomarini. La neve, che cadeva fitta e senza vento, scompariva al contatto delle acque nere.

— Dio mio — mormorò Jean. Era un incubo divenuto realtà o peggio: il momento culminante di un sogno spaventoso, dal quale ci si sveglia con sollievo. Solo che in quel caso non ci sarebbe stato risveglio perché non si trattava di un sogno. E come tocco finale, incredibilmente, da dietro una montagna vicina - «isola» l'avrebbero chiamata da allora in poi - apparve lentamente alla vista un relitto, trasportato dalle correnti. Uno yacht naufragato, senza murate, senza timone, che galleggiava coricato su un fianco. Da dove venisse, da quale porto o spiaggia fosse stato trascinato per centinaia di miglia nell'interno, se avesse avuto un equipaggio o no, questo nessuno l'avrebbe saputo mai.

Sulla montagna, in alto, trovarono una piccola capanna costruita con quei sassi grigi che abbondavano in quella zona: forse un rifugio per il viandante colto dal maltempo, o per qualche pastore. Avevano visto delle pecore, infatti, ma nessun essere umano. Le pecore si potevano mangiare: ma quando le avessero mangiate tutte, cosa avrebbero fatto? Non avevano visto campi, sebbene Belling, che era stato da quelle parti anni prima, giurasse che c'era tutta la terra coltivabile che si voleva lungo i pendii delle montagne.

Continuava a nevicare fitto, e loro erano vestiti in modo inadeguato. Avevano freddo e fame e restavano solo cinque scatolette. Dentro il rozzo rifugio c'era freddo e umido. Trovarono della legna e accesero un fuoco davanti alla porta. Quindi mangiarono il loro magro pasto in silenzio... soli alla fine del mondo.

— Che faremo, adesso? — chiese uno.

— Dormiremo fino a domattina — rispose un altro.

— Forse stanotte cambierà il tempo, e domani ci sarà il sole e farà caldo.

— Io ho freddo, malgrado il fuoco.

— Vieni più vicino a me. Se ci stringiamo avremo più caldo.

Belling si avvicinò alla donna che aveva perso il marito e le chiese esitando:
— Hai freddo? Vuoi la mia giacca?

— Va' via. Voglio stare sola.

— Capisco, ma...

— Abbi pazienza, Belling

— lo interruppe Santon. Sentendolo, Jean si volse e disse con amarezza:

— Tu ci hai portato qui. Cosa facciamo adesso?

— Bisognerà lottare e tenere duro. Ci saranno giorni migliori... e anche peggiori, probabilmente.

Uno ad uno tutti si volsero a guardarlo. Egli sedeva solo, in fondo al rifugio. Le luci e le ombre si muovevano sul suo volto, rendendolo simile a una maschera grottesca e spaventosa.

— Tu sai tutto, ogni minima cosa, no? — disse lo Striscio con odio. — Io credo che tu sappia anche troppo.

— Credi che sia stato io a distruggere il tuo mondo?

Silenzio. Santon ridacchiò. — Se è così, hai proprio ragione.

— Molto divertente — sbuffò Polder con disprezzo. E allora Santon tolse lo schermo che l'aveva mascherato tanto a lungo, e tutti sentirono la sua vera essenza. E i venti dell'ignoto soffiarono tanto forte su di loro che cominciarono a tremare per l'orrore.

— Io... io credo... — sussurrò Jean, gli occhi dilatati. Si gettò addosso a

Keith, che l'abbracciò stretta. Margaret, la bambina, cominciò a piangere.

— Finalmente avete capito che vi sto dicendo la verità — disse Santon. — Poveri esseri sciocchi e tremanti, proprio non so perché abbia voluto tenervi in vita. — Traspariva tanto disprezzo dalla sua voce che qualcuno alzò gli occhi e lo guardò con ira. — La maggior parte di voi è nata già morta: ecco cosa ha portato il vostro mondo alla rovina. Vi siete fabbricati un mucchio di belle figurine per non guardare in faccia la realtà invece di affrontarla e cambiarla in qualcosa di positivo. — Un attimo di silenzio. — Io non appartengo alla vostra specie, ma credevo di poter diventare uno di voi. Ho sbagliato.

— Adesso so perché avete gettato via quel mitra — sibilò Polder. — Ah, se l'avessi

in questo momento!

Santon sorrise e mostrò il mitra che portava sotto il giaccone, appeso alla sua bretella di cuoio. Lo staccò e lo porse a Matt.

— C'è rimasta una sola pallottola. Punterai la canna esattamente qui — disse Santon puntandosi l'indice contro il petto.

Matt restò un lungo momento attonito, fissando ora Santon ora l'arma che aveva tra le mani.

— Ma come? — chiese alla fine. — Perché?

— Perché io ho finito, Matt. D'ora in poi dovrete cavarvela da soli. Ma per fare questo la tribù ha ancora un passo importante da compiere.

— Quale... passo?

— Uccidermi!

— Ma è insensato!... Polder non sapeva quello che diceva... È disperato, ha paura...

— Certo. Ma sono anche il solo di voi ad aver capito ciò che vi resta da fare.

— Ma perché? Non capisco.

— La tribù — disse Santon, — deve uccidere il «padre» per emanciparsi e sopravvivere. C'è in tutti i vostri miti, ed è una legge che non potete permettervi di trasgredire. Quanto a me, preferisco chiudere in questo modo!

— No... — disse il ragazzo in un soffio. — No... non posso farlo...

— Oh sì, Matt. Potreste rimandare la... cosa, forse, di qualche ora o di qualche giorno. Ma è così che dovrà finire. Perché solo così potrete ricominciare.

Matt aveva adesso gli occhi bassi e pieni di lagrime. Nessun altro disse una parola. Nei pressi dell'entrata del rifugio, i residui del fuoco crepitavano ogni tanto sommessamente.

— Potrebbe farlo chiunque di voi, ma vorrei che fossi tu, Matt, a farlo — disse ancora Santon. — Perché tu mi vuoi bene.

Fuori il vento sibilava, e una raffica di neve raggiunse le braci facendole sfrigolare. Lo Striscio andò svelto a rianimarle e ad aggiungere legna.

FINE

VARIETÀ

Un racconto di Barry N. Malzberg

CHI HA UCCISO IL VENTESIMO SECOLO?

Le mie indagini le faccio per strada. Camminare è faticoso, oltremodo noioso, per niente gratificante, ma non c'è altro sistema che, a lungo andare, possa farti ottenere gli stessi risultati. Specialmente in casi ostinati e da prendersi con le molle come questo. Il ventesimo secolo giace rantolante in una corsia d'emergenza, per quattro quinti già morto e ridotto in condizioni di estrema gravità. Ha cominciato a manifestarsi la sindrome di Cheyne-Sto-kes. Scorticato fin quasi a farlo morire, colpito duramente alla tempia, il secolo reagisce con contrazioni spasmodiche ai metodi di rianimazione, insensibile alle cure sollecite del personale addetto. Non si ha proprio l'impressione che il ventesimo secolo possa riprendersi, ma chi l'ha ridotto così? Chi ha trascinato questa vittima innocente in una così terribile situazione? Il caso è stato affidato a me. Le mie credenziali sono ottime, il mio curriculum è tra i migliori. Eppure, questa è un'indagine che intimidirebbe anche gente come me. Non c'è scarsità di sospetti, né mancanza di moventi, eppure, l'insolita crudeltà dell'aggressione...

Ma io rifiuto qualsiasi tipo di congettura. Ho un'intelligenza sarcastica e introspettiva che non nuoce alla mia professione, ma che risulta micidiale per l'investigazione diretta.

Negli uffici di Cambridge, Hawley & Smoot, agenti pubblicitari, mostro i miei documenti a uno stuolo di segretarie e assistenti, rifiuto di accettare un no come risposta, rifiuto di accettare un sì come risposta, rifiuto ogni tipo di risposta finché non sono finalmente di fronte allo stesso Hawley, il partner più anziano e il solo superstite del trio iniziale, il quale, con ben poco oltre alla fede e all' intuito, fondò quest'agenzia nel 1946, inizialmente in una stanzetta a pian terreno. È un uomo estremamente grasso, distrutto da decenni di pranzi d'affari e di successi, di relazioni costose e senza speranza e dal terrore di un attacco letale alle coronarie. — Non sono stato io — mi dice appena mi presento. La notizia dell'attacco al ventesimo secolo ha fatto scalpore, com'era da aspettarsi, ed è sulle prime pagine di tutti i giornali. Così

non ha proprio nulla da chiedermi. — Non avevo alcun motivo. È l'unico secolo che abbia conosciuto. Sono nato nel 1909: non ne uscirò mai vivo. Perché dovrei voler uccidere il ventesimo secolo?

— Se muore, ne uscirete vivo — gli faccio notare astutamente.

Mi mostra i palmi delle mani. — Ve l'ho già detto, non ne ho motivo — ripete. — Ne ho sempre pensato bene. Televisione, voli intercontinentali, il doppio martini dry, la Cadillac, la visiera parasole, il telefono, la trasmissione turbo-idromatica. I contraccettivi a basso prezzo. Che cosa potrei avere contro un secolo che mi ha dato tutte queste benedizioni?

— Gli avete inquinato gravemente il cuore — gli faccio notare con gentilezza — per decenni l'avete infestato di bugie, di menzogne istituzionalizzate, di motivazioni errate, avete usato la tecnologia che avevate a disposizione per disumanizzare, per vendere alla gente beni di cui non avevano bisogno a prezzi che non potevano permettersi, per scopi che non riuscivano a percepire. Dopo averne scalfita l'anima, nella follia del potere, cercaste di colpirne il cuore. Roso dal senso di colpa, infiammato dalla megalomania, lo spingeste in un viottolo e l'accoltellaste.

La bocca gli si apre ma lo sguardo rimane immobile. — Mi dispiace, ma non è vero, tenente. È totalmente falso. Potete non essere d'accordo con i nostri metodi o con le nostre pratiche commerciali... vorrei però che ricordaste almeno la teoria del prodotto migliore per il pubblico più vasto... ma io non sono un assassino, né lo sono i miei soci. Siamo tutti uomini d'affari. Inoltre, il secolo può riprendersi. Gli ultimi comunicati dicono che ha superato la crisi iniziale.

— Anche se vivrà — ribatto — il danno cerebrale è irreversibile. Non potrà più camminare, né parlare, né ridere, né piangere. Benché non sia clinicamente morto, lo sarà sotto ogni altro rispetto. — Mi alzo, spingendo indietro la sedia. — Dovrete tenermi costantemente informato dei vostri spostamenti — gli dico allungandogli il mio biglietto da visita. — Non potrete lasciare la città senza permesso.

— Non mi lascio certo intimidire — replica Hawley. — Il mio avvocato si metterà in contatto con voi.

— È una buona idea quella di interpellare il vostro avvocato — aggiungo lasciando rapidamente l'ufficio. È sempre meglio terminare velocemente le interviste, per lasciarli turbati, perché rimanga un'ambigua minaccia sul loro capo. Questo è uno dei primi princìpi dell'investigazione. A dire il vero, io sono il migliore nel mio campo, ma non ho mai avuto un caso come questo. Nessuno nella mia divisione ha mai avuto esperienza con un'atrocità di queste proporzioni. Scendo rapidamente i cinquanta piani con l'ascensore, esco nelle strade grigie piene di gente che sta vegliando, mi infilo nella mia macchina parcheggiata in sosta vietata. Un venditore di ciambelle mi riconosce e scuote il capo. — Sono contento che vi occupiate di questo caso, tenente — dice — siete il migliore. Lo prenderete, non è vero?

— Volevamo tutti molto bene al secolo — dice ancora il venditore asciugandosi una lacrima dalla guancia terrea.

— Anche se ha trattato così ingiustamente la maggior parte di noi, sapevamo che aveva un gran cuore. Sentivamo che era dalla nostra parte. In segreto, se mi capite. La maggior parte di noi gente semplice gli voleva bene.

Commosso gli rispondo: — Capisco.

— C'è qualche possibilità che possa sopravvivere?

Alzo le spalle. Un po' di gente si è riunita intorno e mi fissa in silenzio. — Forse — rispondo — ma non sarà più lo stesso.

— Dovete prendere quel porco che ha fatto questo al mio secolo, tenente — mi dice il venditore gesticolando. Qualcuno, tra la folla, applaude. Avvio il motore della Plymouth super-potente, dall'attrezzatura speciale, e mi lancio in mezzo al traffico. A dire il vero, le doglianze di quell'uomo qualunque mi hanno commosso e mi hanno reso ancor più deciso a risolvere il caso, anche se non so quasi da che parte cominciare. Dovunque ci sono dei sospetti, c'è una marea di moventi.

Impulsivamente mi dirigo a nord, sull'Harlem River Drive, quella che alla fine si fonde con la Cross County Expressway, e corro lungo i ricchi quartieri della periferia settentrionale. A Scarsdale devio verso est, attraverso una cittadina ancora più protetta ed esclusiva, arrivo al cancello di una tenuta

immensa e mostro le mie credenziali alla guardia armata. L'operazione è lenta e burocratica e soffusa di minacce, ma alla fine vengo condotto alla presenza di Howard Waffles senior, presidente del consiglio d'amministrazione della Wonder Waffles. — Avete avvelenato il secolo lentamente — gli dico dopo i primi preliminari, passando subito all'attacco. — Materiali sintetici non degradagli, additivi mortali, preparati chimici per rendere tenera la carne, materie inquinanti, particelle cancerogene, carni infette vendute legalmente in migliaia di rivendite nella nazione. Avete riempito di malvagità le vene del secolo, finché vi siete trovati a dover distruggere l'evidenza della colpa, il corpus delieti, il secolo stesso.

— Sciocchezze — ribatte Howard Waffles senior, un vecchio vivace che porta il distintivo della sua compagnia sul risvolto. — Io lavoro per nutrire, non per ammazzare.

— Non avete mai detto la verità. Avete venduto veleno facendolo passare per alimenti arricchiti, come se fosse salute a buon mercato.

— Di questo dovete parlarne ai miei agenti pubblicitari, Cambridge, Hawley e il giovane Smoot — dice Howard Waffles senior. — Io ero solo un uomo con un'idea in testa. Ho lasciato a loro i particolari della campagna vendite. Ma no, no, figliuolo. .. ehm, tenente, l'assassinio non rientra nelle mie abitudini. Il secolo ha fatto fin troppo per me. Mi ha dato quattrocento milioni di dollari; perché avrei dovuto attirarlo in un viottolo buio e colpirlo alla testa? O spararargli alla tempia, come ho letto.

— Forse perché siete vecchio e siete consapevole che il secolo sarebbe vissuto più di voi. Era gelosia, un crimine passionale, una rabbia emotiva.

Howard Waffles senior fa un rutto e accenna un risolino; un forte odore di cipolline fritte marca «Wonder

Waffles» mi raggiunge. — Mi dispiace tenente — dice — sono un uomo vecchio, non potete mettervi a fare il bullo con me. Non ho fatto niente al secolo e voi lo sapete.

— L'avete avvelenato...

— Ho dato cibo a buon mercato a milioni di automobilisti. — Howard Waffles senior prende il mio biglietto da visita, che avevo posato sulla scrivania di fronte a lui, e se lo mette in tasca. — Vi sarei grato se ve ne voleste andare ora, tenente — mi dice. — Trovo i vostri metodi rudi e insolenti. E non potete certo spaventare un vecchio; gli basta la paura della notte.

Non posso fare altro che andarmene. Benché sia molto duro per me ammetterlo, so capire quando sono stato battuto. Se avessi l'insolita forza, il dinamismo e la sicurezza di un Howard Waffles senior, o anche di un Hawley, probabilmente non mi occuperei di omicidi né avrei parte alcuna nel servizio civile. Sarei negli affari per conto mio. Così come sono le cose, devo andare avanti meglio che posso.

Mi scortano fin fuori la tenuta. Nel bel mezzo della

Cross-County Parkway, la mia radio comincia a emettere segnali e sono subito messo al corrente delle cattive notizie. Il secolo è spirato. Allora si tratta decisamente di un caso d'omicidio. Per un attimo sono sopraffatto dall' emozione e sono costretto a fermarmi a un lato della strada. Per me, così come per Hawley, è il solo secolo che conoscerò. Era già morto per quattro quinti ed era anche avvelenato senza speranza, ma per tutti noi era ancora lì, presente; era qualcosa su cui potevamo contare, come l' aria che respiriamo, e ora se n'è andato, e che cos'altro possiamo dire? Come vivremo? Dove andremo? Le lacrime mi sgorgano da sole, accompagnate da una ferma determinazione: troverò l'assassino. Non posso riportare in vita il secolo, ma posso vendicarlo.

Mi dirigo fino agli immensi uffici della Rete di Comunicazioni Internazionali, la RCI come tutti la chiamano, parcheggio con aria di sfida nel piazzale riservato ai dirigenti e sorpasso con aria da bullo tre vice-presidenti e il presidente del consiglio d' amministrazione, lungo la strada che porta all'ufficio del vice-presidente per la programmazione, che è, naturalmente, la vera potenza. Una volta tanto incontro poche difficoltà per entrare: l' annuncio della tragedia avvenuta, come avviene per tutte le cose del genere in quest' epoca, si è diffuso per la città e la veglia si è mutata in lutto.

Negli angoli vedo il personale più giovane in lacrime; dirigenti di media

importanza, in maniera più ambivalente, siedono nei loro uffici fissando il vuoto oltre le porte aperte, stracciando pezzetti di carta con gesti monotoni e impersonali. Il consiglio d' amministrazione, com'è nella natura di tali organismi, sta probabilmente celebrando la morte di questo secolo provocatorio, e sta già programmando un piano enorme e assolutamente unico al mondo per la cerimonia funebre. Ma il vice-presidente per la programmazione è occupato da altre cose; mi guarda, seduto dietro la solida trincea rappresentata dalla sua scrivania.

— Non so perché siete venuto da me — dice. — Non ho niente a che fare con questa storia. Partecipo con comprensione, naturalmente. Probabilmente si rimetterà.

— Il secolo è morto — gli dico deciso. — Lo sanno già tutti in città, e lo sapete anche voi.

Scatta all'indietro nella sua sedia. — Ho avuto da fare — dice. — Ho lavorato fino ad ora. No, non ho saputo. Mi dispiace.

— Vi dispiace?

— Naturalmente.

— Perché vi dispiace?

— Il secolo... state parlando di un grande personaggio pubblico. E, naturalmente, noi gli dovevamo tutto. Che cosa volete infine, tenente?

— Voglio sapere perché l' avete ucciso.

La bocca del vice-presidente si apre, quasi come quella di Hawley nell'interrogatorio di un tempo che ormai è passato. È naturale: è avvenuto nel millennio scorso. — Mi dispiace dirlo, ma siete assurdo tenente.

— Davvero? Ne avevate il movente, ne avevate pure F opportunità. Nessuno pensa più al secolo in questa città;

tutto è come se fosse avvenuto nel ventunesimo secolo. E una volta liberatovi del secolo^ tutta la storia recente viene cancellata. Potete mentire quanto

volete, rappresentare falsamente il passato e il suo patrimonio, rendere sentimentale e falsificare la passione, far pulizia delle crudeltà... una volta che il secolo è morto, non c'è nessuno che possa giudicarvi.

— È assurdo — ribatte il vice-presidente per la programmazione. — Non sono nemmeno due anni che faccio questo lavoro. Ho e-reditato questa situazione...

— Ma se il secolo è morto — dico io — nessuno saprà da quanto tempo siete stato qui, non vi pare? Si potrebbe ricominciare tutto da capo. Non ci sarebbe più storia.

— Parlate da stupido — dice il vice-presidente, ma la voce gli trema. — Questo non prova nulla.

— Prova tutto, invece — dico io. — Confessate. Vi renderà le cose più facili.

— State bluffando. Voglio un avvocato. Non dirò più nulla senza il mio avvocato.

— Nessuno vi sarà amico

— gli dico. — La gente comune sarà contro di voi. Ma c'è una via d'uscita. Non penso l'abbiate fatto da solo. Un crimine come l'assassinio di un secolo non può essere compiuto se non con un complotto. Vorrei suggerirvi di dire che eravate solo uno in un gruppo, che avevate dei complici. Se farete dei nomi, se descriverete il modus operandi, se vi rimetterete alla clemenza della Corte, tutto potrà essere più facile per voi. Potreste cavarvela con la scusa che si trattava di una cospirazione.

Gli occhi del vice-presidente sono ora spalancati e lucidi. — State bluffando — ripete. — Non avete la minima prova.

— Posso procurarmele — ribatto inflessibile. Alla fine, quando sento che un caso si sta per risolvere, agisco per istinto e corro alle conclusioni senza ambivalenze. È per questo che sono il migliore del mondo nel lavoro che faccio. O che facevo. Un nuovo millennio è pronto a partire.

— Posso parlarne a Hawley. O ad Harold Waffles senior. Sono entrambi uomini ingegnosi, imprenditori, cosa che voi non siete, gente indipendente. Loro capiranno l'assennatezza di doversi rivolgere allo Stato anche se voi non riuscite a capirlo. Vi lasceranno allo scoperto. Vi lasceranno solo addossandovi tutta la colpa.

Si irrigidisce, poi perde di colpo il controllo. Balza in avanti proteso sulla scrivania, la faccia stravolta. — Non era mia l'idea! — grida. — Era loro! Quei bugiardi! Dovevano prendersi cura di tutti i dettagli; io dovevo solo preoccuparmi dei mass media, delle pubbliche relazioni, degli abbellimenti. Io non c'entro per niente, capite? Sono venuti loro da me! Io non volevo prendervi parte. È stato quel Waffles, quello è pazzo, vuole uccidere tutti!

Tiro fuori di tasca le manette, mi chino in avanti, le aggancio ai suoi polsi che non oppongono resistenza. — Racconterete tutto al Quar-tier Generale — gli dico. — Ci farete un rapporto completo ed esauriente.

— Non volevo farlo! — strilla il vice-presidente. — Loro hanno complottato tutto per anni, hanno detto, e ora dovevano farlo prima che il secolo morisse di morte naturale; dicevano che l'avrebbero fatto lo stesso, che io ci stessi o no, ma se ci fossi stato ne avrei ricavato un gran vantaggio, un nuovo ruolo, una promozione importante, un nuovo inizio...

Lo tiro per le manette, facendolo alzare. — Avremo tutti un nuovo inizio, ora — gli dico. Lo spingo verso la porta. — Questo è certo.

— Io amavo il secolo...

— Ognuno uccide le cose che ama — ribatto filosoficamente.

Potrà anche non essere vero, ma concluso questo caso io smetto. Ci sono già stati cinque tentativi di omicidi al ventunesimo, tre dei quali in sparatorie con cecchini, uno con una trappola per orsi, uno per avvelenamento, tutti quasi riusciti. Un crimine a buon esito ha sempre degli imitatori. Io sono troppo vecchio e il secolo è troppo giovane.

Sarà un millennio veramente schifoso.

Titolo originale: ***The Twentìeth Century Murder Case*** **- Traduzione di Simonetta Cioni Carr - © 1980 Mercury Press Inc. e 1981 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano.**